

39/887.J

C E N T O
F A V O L E
M O R A L I.

De i più illustri antichi, &
moderni autori Gre-
ci, & Latini.

*Scielse, & trattate in varie ma-
niere di versi volgari da
M. GIO. MARIO
Verdi Zotti.*

*Nelle quali, oltra l'ornamento di varie
e belle figure, si contengono mol-
ti precezzi pertinenti alla prudenza
della vita virtuosa & ciui'e.*

Con la Tavola di ciascuna favola.



In Venetia, appresso Giordano Ziletti,

M D LXXVI

Digitized by srujanika@gmail.com
Digitized by srujanika@gmail.com
Digitized by srujanika@gmail.com



A L

MOLTO MAGNIFICO
ET ILLVSTRE SIGNOR
IL SIG. CONTE GIVLIO CAPRA
DEL SIG. GIO. BATTISTA,
Dottore, & Caualiere.

GIO. MARIO VERDIZOTTI.

DVTTA la Filosofia si diuide in due parti: cioè, in diuina, & humana. La diuina, laquale tratta delle cose soprannaturali, è pertinente al Theologo, & perche per la maggior parte ha bisogno della fede per esser intesa come si deve, è rimota da i nostri sensi piu, che ogni altra forte di cognitione. La humana, laquale uersa intorno alle cose sensibili, ha due parti: l'una, perche considera i moti de i cieli, gli elementi, & la generatione, & compleffione delle cose della natura, naturale si chiama; & è pertinente al fisico, si per contemplar le cagioni, come per la conseruazione & gouerno de' corpi nostri: l'altra, perche consiste in considerar quello, che si conuenga alla perfecta operatio-

a 2 ne

ne de gli huomini, insegnando quei costumi, che à ciascu-
na sorte di persona si conuengono, morale si nomina.
Delle quali due parti; perche la prima ha bisogno di lun-
go studio, & però da pochissimi, per non dir da niuno, si
assegna perfettamente, onde nasce cherare uolte confe-
guisca il suo fine; però la seconda, che per uersare intorno alla
maniera del uiuere accostumato, & delle attioni comuni de
gli huomini puo più facilmente esser conseguita perfetta-
mente da tutti, senza dubbio par più necessaria all'humana
uita; poiche ogn'uno non puo diuenter fisico perfetto,
ma si bene perfettamente accostumato secondo il grado del-
la sua conditione, & in breue tempo. Dunque come co-
sa pertinente à tutti, & propria d'ogn'uno, ogn'uno dee cer-
car d'intenderla, & saperla, essendo necessario, & possibile à
ciascuno il saper quello, che si conuincie al regolar le attio-
ni proprie nel concreto ordinario de gli huomini per vi-
uer virtuosamente, cio è secondo la ragione; & lontanarsi
da quei pericoli, che sogliono disturbare l'humana felici-
tà. Or questa parte di Filosofia si diuide in tre; in Ethica,
laquale dona all'huomo la norma di regger bene il proprio
animo, disponendolo alle virtù; & ha per fine l'honesto;
in Economica, la quale insegnia il gouernar una casa parti-
colare a conseruazione, & aumentatione della propria fa-
miglia; & ha per fine l'utile priuato; & in Politica, che
consiste nel reggimento delle Repubbliche, & de' Regni, per
dar forma durabile alla conseruazione, & perfettione della
vita ciuile; & ha per fine la publica felicità. Dunque, non
essendo altra cosa più propria dell'huomo, mentre uiue
in terra, che il viuer virtuosamente, & arricchirsi quan-
to basti al suo bisogno de' beni della fortuna, & con-
correr con gli altri alla conseruazione del publico bene;
gli antichi Filosofi, che conoscevano esser necessario che
ciò si facesse, & l'huomo esser nato per giouar all'huomo, si
sono ingegnati, per non mancar del debito loro, & far pro-
fitto

fitto in questo, di dar al mondo la cognitione di questa parte di Filosofia piu esquisitamente, che d'ogni altra cosa; bastando loro nel gouernar i popoli & le città, di dar solamente ad intendere con semplici parole la cognitione di Dio; laquale si contentauano, che hauessero per ferma credenza piu, che per certa ragione, che allementi rozze del volgo era difficile da comprendersi. & lasciando quella parte spettante al Fisico, allo studio particolare di chi se ne diletta, come cosa, che per depender dall'apparenza del senso è per la maggior parte fallace. Et mentre questi tali si affaticauano d'insegnat il ben viuere alle genti del mondo, trahendole da i brutti costumi dell'uso corrotto della ragione; diuersi diuersi strade tentarono per venir à questo fine. Perche altri insegnando con la uiua voce cercauano di mostrarsi studiosi di far suo debito come Pithagora, Diogene il Cinico, Apolonio Tianeo, & altri tali, che andauano per le città, & per le prouincie seminando con la virtù dell'eloquenza la loro dottrina. Altri scriuendo in forma di legge quello, che si deueua seguire, & osservare da tutti, & con l'autorità de gli huomini piu potenti mettendo paura a' transgressori de' loro comandamenti: sforzauano col castigo della pena, i popoli à fuggir le opere brutte e vergognose, & gli allettauano con la speranza de' premij alle uirtuose attioni; come Licurgo, Solone, Mose, & altri molti. Altri scriuendo eloquentemente, & per via di dotte disputationi facendo compiuta dottrina di questa cognitione, lasciarono a' posteri la strada d'imparar, & uenir à questo fine; come Platone, Aristotele, & altri infiniti. Ma fu vn'altra sorte d'huomini, à mio giudicio, piu accorti, & sottili d'ingegno: i quali comprendendo, che per lo piu gli huomini, che alcoltanó dall'altrui sermone la seuera norma del viuere sotto il freno della ragione, uoltate le spalle si scordano quello, che udito hanno: & uedendo chiaramente, che ogn'uno che sia mosso da

paura del castigo à qualche degna operatione, la fa freddamente, & non continua nel buon proposito, perche per natura ogn'uno abhorisce la violenza: & sapendo certo, che tutti gli huomini non possono hauer comodità di attender à gli studi delle lettere, & però poco & debole era il frutto, che fortuano le fatiche de i sudetti Filosofi nelle sopradette tie di tirar gli huomini al uiuer virtuoso: per ciò s'ingegnarono di trouar nuoua strada in questo fare. Et sapendo che l'operatione volontaria dell'huomo è quella, che piu, che ogni altra cosa, è cagion di profitto nel suo operare, vennero in cognitione di vn'altro modo; col quale invitando gli huomini per via del diletto à legger, ouero ascoltar quello, che era lor necessario di sapere, spontaneamente venissero ad impararlo, stimolati solamente dalla vergogna della propria conscientia à ritrarsi dal uitio, & incitati dolcemente dalla emulatione de i virtuosi, & dal desiderio della laude alle attioni honorate. Et questi furono Orfeo, Omero, Hesiodo, Pisandro, Virgilio, & molti altri; i quali con la dolcezza del uerso; & con la piaceuolezza de gli allegorici fingimenti esaltando le attioni virtuose de gli huomini illustri, & abbassando i vitij de gli animi vili, eccitano mirabilmente chi legge i loro scritti, o non sapendo legger gli ascolta dall'altrui bocca, al ben operare. Tacero molti altri poeti dottissimi, i quali à tragedie, o comedie scriuendo, rappresentano quasi visibilmente sotto l'occhio la bruttezza de i vitij, & la bellezza delle virtù, & asseguiscono il medesimo fine: perche questa è cosa à tutti notissima. Ma dirò bene, che se alcuni del numero de' sudetti Filosofi (che Filosofi chiamo anchora i poeti, & maggiori de gli altri tutti, come quelli, che oltra lo studio fatto nella cognitione di tutte le cose, sono dotati d'certo lume soprannaturale, delquale Dio non suol far gratia à molti, benche certi moderni, che senza merito hauerne il nome di Filosofi s'isurpano, insieme con l'ignorante volgo senta

sentati altrimenti) hanno conseguito questo fine, à me pare che con uia certo piu facile, & piu spedita, benche lontani dalla Heroica Maestà coloro conseguito l'habbiano, che hanno preso alcuni precetti di questa scienza morale, & vestitoli di certa merauiglosa nouità di forma, introducendo animali diuersi à ragionamento tra loro ne hanno fatto nascere l'Apologo: che altro non è in sostanza, che vna fauola morale; laquale dopo breue discorso di cosa, che non è mai stata, termina con una sentenza breue & verissima à documento altrui. Et di questa maniera d'insegnare par che Esopo Filosofo Frigio, huomo di acutissimo ingegno, sia stato inuentore: & dopo lui alcuni altri antichi, & moderni, che hanno lasciato di simili scritti à giouamento comune; i quali di nominare tral'ascio per breuità. Però volendo anch'io far mio debito in rendermi gioueuole altrui in quello, ch'io posso, ad imitatione dei sudetti, & anchora da qualche amico persuaso, ho raccolto cento apologhi da diuersi scrittori; & trattandoli con quella maniera di verso, che mi pareua piu conueneuole in questa nostra comune fauella gli ho presentati à coloro, che di questa sorte di lettione si dilettaffero: con pensiero di farne alla giornata buon numero di altri del tutto noui formati di mia intentione, se mi farà conceduto otio di farlo, & s'io conoscerò, che questi non siano stati integrati à chi sia per leggerli. Ma, douendo publicarli alle stampe mi è nato desiderio di crescer loro qualche nouo ornamento: & l'ho fatto facendo elettione di dedicarli al nome di V. S. laquale con la chiarezza delle sue rare virtù recasse splendore à quello di oscuro, che potess' esser in questa fatica proceduto dalla debolezza del mio ualore. Ne credo in questo hauer fatto cosa à me, ne à lei disdiceuole. à lei, perche essendo ella dottore in legge, & ornata della cognitione della poesia, queste cose morali trattate poeticamente, benissimo le si conuengono: à me, perche n'asleguisco ben il mio fine; poiche V. S. risplendetanto tra chi la conosce per le chiarissime

ime qualità sue degne d'honoratissimo Cattaliere, quale ella
è, che la magnifica Città di Vicenza madre di tanti illustri gen-
ti huomini per la professione delle armi & delle lettere in di-
uersi tempi famosi al mondo, che non ha da inuidiar per que-
sto alcuna altra città d'Italia; puo à ragione vantarsi d'esserle
patria, quanto andarsene gloria, per qual si voglia altra per-
sona, che sia vscita dilei. Percio che oltra il ualore, che è in
lei, per loquale ella s'intende & si diletta di ognihonorata
professione, chi è colui, che la superi in amare, & accarezza-
re i virtuosi? & chi l'aggagli in vsar altrui ogni sorte di cor-
tesia? poi che, se ben ella è ricca assai de' beni di fortuna, non-
dimeno è tanto liberale delle facultà sue ad ogni virtuoso, che
fa spesso vergogna in questo à molti gran Principi, superan-
do con la mezanità delle sue forze, la sommità delle lor gran-
dezze. Dal che si può conoscere, che se V. S. fosse in mag-
gior sorte di fortuna collocata, inuitando con gli honorati
premij tutti gli huomini alle virtù, farebbe tornar al mondo
l'età dell'oro tanto celebrata da' poeti, & da buoni bramata
indarno, quando la maggior parte de' Prencipi, c'hoggi di vi-
uono, non sono soliti d'esser larghi di doni, & di gracie uerso
quelle persone, che ne possono esser meriteuoli, & che dal
loro seruitio sono lontane: ma facendo ricchi senza alcuna
consideratione di mefito oltra il modo conueniente solamen-
te coloro, de' quali si seruono giornalmente, cercano dal pro-
digio vso del pagamento superfluo dell'opere mercenarie &
seruili acquistarsi nome di liberali fuori d'ogni debita manie-
ra di proceder virtuoso. Onde V. S. con pochi pari suoi suol
essere delle sue cortesie larga dispensatrice verso chi merita,
senza sperarne vtile alcuno, come è proprio ufficio della uera
liberalità. Però ogni persona, che ò per prattica, ò per fa-
ma la conosce, meritamente l'ama, l'honora, l'esalta, & (per
così dire) la mette in cielo con ogni sorte di laude. Percio-
che queste sono parti, & doni dell'animo, che deurebbono
esser in ogn'uno; ma si ueggono in pochi: però deurebbo-

no

no da tutti esser conosciuti & honorati, si come gli stimo, &
honorò io. Il quale uedendo altri operar quello, che, s'io
potesi, anch'io, opererei, son solito di honorare con ogni
effetto à me possibile le attioni di questa sorte: & lo faccio
con tanto studio & affetto d'animo, che alcuno in questo non
mi va inanti, parendomi, che quasi sia tutta mia quella lo-
de, ch'io dono à persone tali; poichè fanno quello, ch'è deb-
bono, & io (come ho detto) farei, se la fortuna me ne ha-
uesse conceduto le forze. Però conoscendo io già molti mesi
V. S. per fama, & amandola per qualche honorato componi-
mento di poesia mostratomi da' comuni amici, & per le altre
sudette sue qualità, ho uoluto prender occasione dall'ho-
norar questo mio libro col suo nome, di mostramelle affet-
tionato. Dunque V. S. che è cortesissima, non si sdegnerà
di fauorirmi in contentarsi, ch'io l'abbia fatto, riceuendo
benignamente con questo uolume di fauole morali il mio
buon affetto. Il quale non solamente è in me tale uerso lei
per rispetto di lei sola, ben che ella medesima sola me ne
abbia dato cagione; ma per rispetto anchora di quella in-
chination naturale di amore, ch'io ho dal genio di Venetia
mia patria conforme à quello, della honoratissima Città di
Vicenza patria di V. S. La quale fin dal principio, ch'ella co-
nobbe esser volontà di Dio, che la Venetiana Republica
fosse principal ornamento della libertà d'Italia, & sostegno
della religion Christiana, spontaneamente come amica, non
come serua se le diede in amore, & seruitio: & se le è sem-
pre mantenuta tanto fedele, che quantunque la Città di Vi-
cenza sia quasi la man destra del Dominio, che ha la Città
di Venetia in terra ferma; nondimeno questi miei Illustrissimi
Signori non si sono giamai curati di fortificarla; stimando la
fedeltà, l'amore, & il valore de' Vicentini Caualieri esser mag-
gior, & piu salda fortezza, che qual si uoglia grossa mura-
glia, & ben fondata torre da resistere all'impeto de' nimici, se
pur puo hauer conragione nimico alcuno questo santo Do-
minio;

minio; il quale conforme al uoler diuino cercando di uiuer in pace non fa mai offesa ad alcuno, pertener i suoi popoli, ch'egli come figliuoli custodisce, lontani da ogni trauaglio, & pericolo. Della qual cosa è buonissimo testimonio la condizione de' tempi presenti, che costringe questo Serenissimo Senato à mouer l'armi contra i nimici di Dio per difensione de' suoi regni, & dell'honor del nome Christiano: poi che tutte le città à questa Republica sottoposte, quasi garreggiando l'una con l'altra secondo la qualità delle forze loro, senza aspettar d'esserne richieste, spontaneamente offerisco - no tutto quello, che possono, per la conseruazione della pubblica salute, in segno della diuotione, & fedeltà loro verso i loro cari & amati Signori. Tra le quali non cedendo di prontezza ad alcuna altra, non è stata delle vltime la Città di Vicenza patria di V. S. Della quale s'io voleffi in questa occasione raccontar tutti i meriti, ch'ella ha con questo Illustrissimo Dominio, farei troppo lungo volume; & eccederei di molto fuor del presente mio proposito la debita forma d'una lettera. Pero facendo fine per hora, & riferbandomi à miglior occasione il farlo quando mediante l'operationi di lei, & dell'altre Città à Venetia deuote & confederate accompagnate da i fauori di tutti gli altri Prencipi catholici ritornando, come spero, vincitrice dall'Oriente l'armata Veneta, mi sforzerò di far quella memoria, che per me si potrà, delle comuni allegrezze, & de i trionfi del Christianesmo: venirò à pregarla à uoler accettar questo mio volume di apologhi, ch'io le mando publicato sotto il suo nome; accioche presso ad ogn'uno, che lo leggerà, si troui qualche segno dell'offeruanza di Gio. Mario Verdizotti verso le singolari virtù del Signor Conte Giulio Capra. Alquale desiderando ogni maggior honore & felicità, bacio le honorate mani.

Di Venetia il XXV. giorno di Marzo. M. D. LXX.



KO 27.10.1910. PINE. KOM.
1910.10.27.10.10.10.10.

[Redacted]



NON BENE QVIS SAPIAT SI NON
DOMINABITVR ASTRIS.

CC. C. M. j.



A I L E T T O R I

GIORDANO ZILETTI.



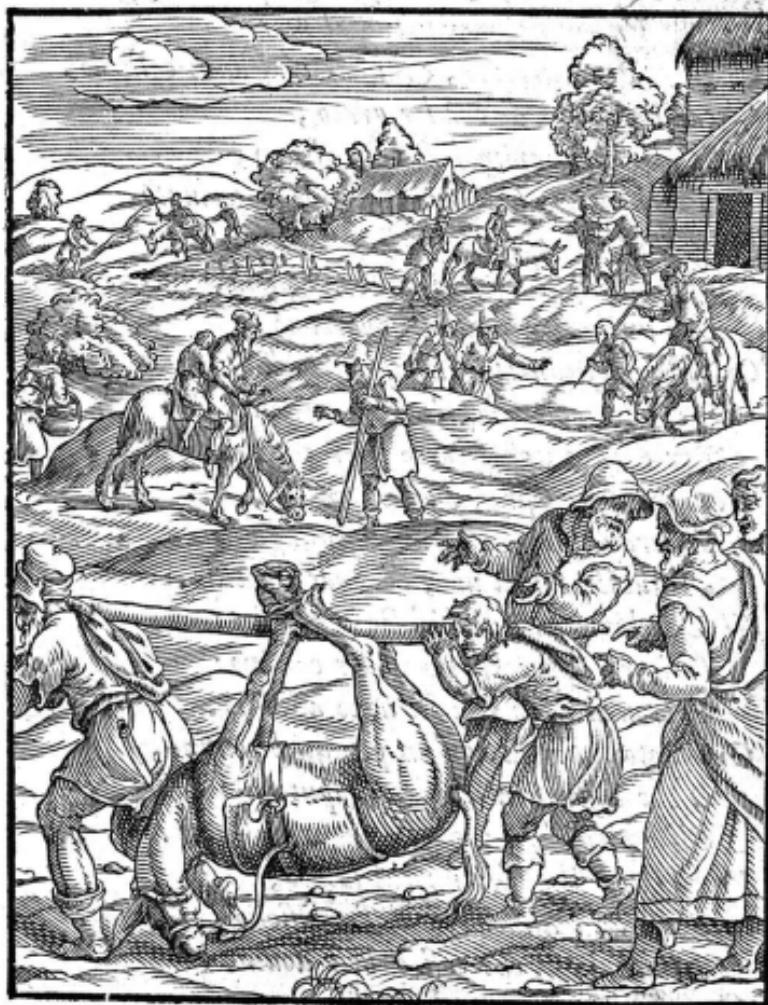
V sempre mio antico desiderio di apportar à gli studiosi delle lettere con l'arte della mia professio-
ne cosa, che lor fosse di diletto & giouaméto. Però
mi sono sempre andato ingegnádo di dar alle stá-
pe diuerse opere in uarie professioni, nō hauendo
rispetto à qual si uoglia sorte di spesa & di fatica,
accioche vscissero in publico con ogni necessario
loro ornamento. Ma tra quante io habbia procacciato giamai di da-
re in luce questa raccolta di apologi, ò come altrimenti voglian di-
re, fauole morali, trattate in questa nostra comune fauella da M.
Gio. Mario Verdezotti, è quell'opera; nellaquale (ponendoui io vna
certa piu particolare affettione del solito, per esser opera da porger
diletto & utile grandissimo à chi la vedrà) ho posto ogni cura; accio-
che stampata onoratamente per finezza di carta, & leggiadria di ca-
rattere, & ornata di uarie & belle figure comparesse piu nobilmente
d'ogni altra che in simil materia fosse stata veduta giamai. Perche que-
sta contiene in se il fiore (per così dire) delle piu belle & sententiose fa-
uole, che da tutto il corpo di quelle, che da gli antichi, & da i moder-
ni autori sieno state fatte fin à questo tempo: essendo che il suidetto
M. Gio. Mario Verdezotti scorrendo tutto il volume di quelle, che il
dottiss. Faerno lasciò scritte in varie maniere di uersi Latini, nē ha le-
uato solaméto quelle, che hanno' in se piu gratia, e dissimilitudine tra
loro di moralità; & ha lasciato di raccorre nel suo volume quelle, che
pareuano di moralità conformi ad alcune altre, benche fossero trattate
sotto diuersa forma di figure; & quelle anchora, che nūno fine di
moralità in se cōtengono, come farebbe quella degli Afini, & di Gio-
ue, & certe altre simili. Così egli ha fatto elettione di queste cento: le
quali per esser sua fatica, egli di ciò da me ricercato & pregato, si è con-
tentato di ornare delle figure à loro pertinenti disegnate nel legno di

A sua

sua propria mano, essendosi egli dilettato fin da fanciullo per suo di-
porto di disegnare senza farne professione. Di modo che quelli, che
questo libro leggeranno, haueranno da vn medesimo autore la poesia,
& la pittura: due arti tra se tanto conformi, che, quasi sorelle nate ad
un parto, l'una & l'altra godono dell'uno & dell'altro nome. Et per-
che ho uoluto, che il sudetto M. Gio. Mario Verdizoti vni vna certa
noua maniera di trattare questa sorte di fauole alquanto lontana dal
l'ordinario, cioè allargandosi alquanto nel suo dire co' alcuni discor-
selli morali intorno all'applicatione del soggetto della fauola al suo
fine, doue da altri ristrettamente si trattano; il che hauendo fatto, ho
trouato molti conformi al mio gusto, i quali questo mio parere ap-
prouato hanno; se pur si trouerà alcuno, che biasmi questo, uoglio
esserne iseuato in parte dalla seguente fauola, laquale per questa ca-
gione solamente io ho voluto far tradurre di piu del numero delle
cento sudette, & dedicarla a i Lettori: accioche ueggiano che frutto
dal suo operare si traggia colui, il quale cerca di cōpiacer se'pre altrui
piu, che se medesimo. Onde io, che in molte mie opérations ho hauu-
to sempre questa intentione, spesso ne ho riportato & danno, & po-
ca satisfattione d'animo: & però da qui innanzi, hauendo pensiero di
far sempre quello, che con qualche ragione uole rispetto di elettio-
ne piu m'aggradirà in tutto quello, ch' io opererò cosi nelle cose del-
le stampe, come in altro; spero, che quello, ch' io ui apporterò di no-
uo a D 10 piacendo, sia per recar altrui & a me vtile, & satisfattione
insieme. Et perche questo volume è di cose morali, i primi, che do-
po questo, piacendo a D 10, son per dare in luce, saranno quattro
libri morali di Plutarco: cioè gli auuertimenti ciuili, che pertengono
al gouerno della R epublica; gli auuertimenti matrimoniali; un libro
della creanza de' figliuoli; & vn'altro della quiete dell'animo. Oltra
di questi saranno l'Enchiridio di Epiteto Filosofo Stoico dell'insti-
tutione dell'humana uita: & li caratteri di Teofrasto; cioè i ritratti
d'alcuni uitiosi costumi; da' quali l'huomo nel conuersar ciuile guar-
dar si deue. Et questi per esser (come di sopra ho detto) tutti di ma-
terie pertinenti a i costumi, & perciò non lontani o diuersi dalle ma-
terie, che in questo volume si trattano, mi son risoluto di dar alle
stampe sotto la forma di quarto di foglio, come è il presente uolume,
accioche ognuno, che insieme accompagnar li volesse, possa farlo age-
uolmente con la comodità della stessa forma. In tanto accertarete
questa opera con fermo pensiero, che io mi vado continuamente
imaginando con ogni mio affetto, come maggiormente io possa gio-
uare & porger piacere a i benigni e studiosi Lettori.

22
ARIOLETTORIA.

DEL PADRE, E DEL FIGLIVOLÒ,
che menauan l'Asino.



A I L E T T O R I .
DEL PADRE, E DEL FIGLIVOLO,
che menauan l'Asino.

VIl vecchio & un garzon padre e figliuolo
Vn' Asinel menauano al mercato
Per uenderlo, & uscir d'affanni e duolo .
Il caminar à piedi era lor grato ,
Nel debole animal di peso alcuno ,
Perch' ei non si stancasse , hauean grauato .
Ma ecco tosto motteggiarli ogn' uno ,
Che con l' Asino scarco issero à piedi ,
Con un parlar inutile importuno .
Or disse il giouinetto al padre : uedi
Padre , come ch' ogn' un di noi s'en' ride
Per l' Asino , che scarco effer concedi .
Però montaui sopra ; e tante stride
Ceſſeran tosto ; e farai giusto inganno
A questa lunga uia , c' homai t' uccide .
Il Vecchio stanco l' ubidisce ; & uanno
Così per breue ſpatio al lor camino :
E trouan noue rifa , e nouo affanno .
Già ſenton dir da ogn' un per quel confino ,
O che discretion d' huomo ſaputo ,
Ch' à piedi lascia quel garzon mischino .
Vdito ſpeſſo il padre un tal ſaluto ,
Sceſſe de l' Aſinello , e diſſe al figlio ;
Montaui tu , che coſi è ben donuto .
Che coſi cefſerà tanto bisbiglio
De la gente , che pafſa , e che mi uede

Di

Di tua salute hauer poco consiglio.
 Il figlio tosto ubidente cede
 A le parole del suo buon parente,
 E fa quel, ch'ei gli dice, e'l meglio crede.
 Ma così andando trouan noua gente,
 Che biasma, che quel giouine à cauallo
 Camini, e à piedi il vecchio dispossente.
 Nè trouaro alcun mai, cui graue fallo
 Ciò non paresse, consigliando il uecchio,
 Ch'anch'ei s'accomodasse afflitto e giallo.
 Subito diede à tal consiglio orecchio
 L'huom rozo, e gli parea questo il piu saggio,
 E d'huom, che fosse di prudenz a specchio.
 Onde credeano in pace à tanto saggio
 D'openioni altrui uarie e diuerse
 Ambi fornir il resto del uiaggio.
 Così due pesi l'Afinel sofferse,
 Il padre su le spalle, il figlio in groppa,
 Fin che trouò chi l'occhio in lui conuerse.
 Mentre si carco l'animal galoppa;
 Ecco il primo, che'l uede, à gran pietade
 Mosso di lui, che in ogni passo intoppa.
 E con cor pien d'amor e caritade
 Dice: deb non ui moue à compassione
 Questo Afinel, ch'ad ogni passo cade?
 Certo c'hauete poca discrezione;
 Non ui deue eßer caro, s'egli è uostro;
 O sete ingrati, s'è d'altrui ragione.

Non

Non comprendete uoi, che strano mostro
 Parete à chi ui mira in questa forma?
 A uostra utilità questo ui mostro.
 Stupido il Vecchio alhor alhor s'informa
 Del discorde giudicio de le genti,
 C'ha tutte l'opre dan precetti e norma.
 E per prouar se tutti far contenti
 Potea pur, prese alfin nouo partito,
 Onde tanti parer foſſero ſpentti.
 E ſcendendo col figlio, anch'ei ſmarrito,
 Da le ripreſion, c'hauea lor fatto
 Il popol uario, al dar ſentenze ardito,
 Legò con una fune affatto uaffato
 I piedi a due à due dell' Asinello,
 E tra lor fecer di portarlo patto.
 Così penſando al dir di queſto e quello
 Por freno, e far cefſar tanta rampogna,
 Che ſouente rompea loro il ceruello.
 Or mentre ſopra un palo ogn' uno agogna
 Portarlo, à la Cittade homai uicini
 Ecco nouo miſtier tentar biſogna.
 S'aduna intorno da tutti i confini
 La turba immensa de le genti ſparſe
 Si de la Terra, come pellegrini,
 A lo ſpettacol nouo, che comparſe
 Non ſenza rifo uniuersal di tutti,
 Che lo mirar toſto che prima apparse
 Veduto il uecchio del rimedio i frutti

Eſſer

CHINTA
LA COOLITA
I
I Esser sol burle e schermi al pensier nouo,

E i suoi disegni ogn'hor restar distrutti,

Tosto disse tra se: poi che non trouo

modo, ond'io possa ogn'un render contento,

Con giusta causa à far questo mi mouo.

E sendo sopra un ponte in quel momento

Qual disperato il mal nato animale

Gettò nel fiume per minor tormento.

Così fà l'huomo à sè medesmo male.

Che far contento ogn'un pensa e s'ingegna

De l'opre sue, ne questo asseguir uale.

Perche in natura tal discordia regna,

Che sè là s'odia il rivo, quà s'odia il giusto,

E in altra parte e questo e quel si degna.

Vario e'l parer d'ogni huom, diuerso il gusto:

Ogn'un de la sua uoglia si compiace;

Chi loda il pan mal cotto, e chi l'adusto;

Ne pur Venere stessa à tutti piace.

Chi vuol de l'oprar suo far pago ogn'uno

Se stesso offende, e non contenta alcuno.

CENTO FAVOLE MORALI
RACCOLTE, ET TRATTATE IN VARIE
maniere di uersi da M. Gio. MARIO VERDEZOTTI.
DELL'AQVILA, ET DELLA VOLPE.



AQVILA altera, & la sagace Volpe

Già di stretta amicitia unite insieme

D'insieme anco habitar preser partito,

Sperando pur ch'el conuersar frequente

Cresceße in lor di più sincero affetto

La carità de l'amicitia noua.

Però fermardo in un medesmo sito

L'Aquila falso soura un'alta quercia,

Oue albergar per propria stanza elessè,

Tessendo il nido à i suoi futuri figli.

Così la Volpe di quel tronco al piede

Preparò stanza à suoi fra sterpi e dumì.

Ma sendo un giorno uscita à la campagna

De l'humil tana per cercar d'intorno

Cosa, onde trarre à i pargoletti suoi

Nati poteße l'odiosa fame,

L'Aquila tratta da medesma cura

De l'arbore scendendo al basso presè

De la compagnia misera i figliuoli,

Et ne fè pasto à gli Aquilini suoi.

Il che ueduto allhor l'afflitta madre

Restò del caso rivo trista e dolente;

Et non potendo farne altra uendetta,

Quando per eßer animal terrestre,

Et senza penne da leuarsi à uolo,

Non può gir dietro à s' ueloce augello;

Di cor la maledice, & la bestemmia,

Si come fanno i miseri impotenti,

*C'han per solo rimedio in mezo à i qua
Lo sfogar in tal guisa il giusto sdegno
Contra chi loro à torto ingiuria moue:
In tanto odio e ueleno si conuerte
De le grate amicitie la dolcezza
Quando da gli empi simulati amici
Indegnamente uiolate sono.
Ma udite quanto poi seguì tra queste.*

*Non molto dopo auenne, ch'ui presso
Hauendo alcuni habitator del loco
Immolato una Capra al sacrificio,
Del nido la rapace Aquila scese,
E preso hauendo ne gli adunchi artigli
Certe reliquie de l'adusta carne
Con alquanti carboni accessi intorno
Rapida false al suo superbo nido.
Onde soffiando à maggior furia il uento
In quello già di paglia & fien contesto
Da lucenti carboni à poco à poco
Nell'arida materia il foco spinse.
Tal ch'uscita la fiamma, e circondando
Tutto del uampo suo già intorno il nido,
De l'Aquila i figliuoli per la tema
D'arder, ch'uean de l'importuno caldo,
Abbandonando il nido, e non hauendo
Valore ancor da sostenersi à uolo,
Si lasciaro cader sopra il terreno.
Il che uedendo allhor la Volpe offesa*

Per

*Per far de la sua prole alta uendetta
Sopra di quelli immantinente corse;
E inanzi à gli occhi de l'altera madre
Deuordò ingorda i pargoletti figli.*

*Così fra noi mortali auenir suole,
Che chi de l'amicitia i sacri patti
Per non degna cagion profano rompe,
Quantunque de gli offesi amici altutto
Possa schiuarſi da l'ultrice mano;
Non è però che col girar de gli anni
Schiuar poffa di Dio la giusta ſpada.
Et colui, ch'una uolta, ò piu da tale
Riceue à torto in alcun modo offesa
Quando gliè data occasion ſouente
Fà de le hauute ingiurie aſpra uendetta.*

*Però deurebbe inuiolabilmente
Ogn'un ſeruar de l'amicitia uera
Le ragion ſante, e con l'honesto il dritto:
Ne per cagion benche importante affai,
Che dal giusto ſi troui eſſer lontana,
Offesa far al ſuo fedele amico;
Non hauendo à piacer l'eſſer da quello,
O da Dio ſteſſo egli medefimo colto
In qualche occasion tardi ò per tempo.*

Vindice è Dio del giusto à torto offeso.

DEL CORVO E SVA MADRE.



DEL CORVO, ET SVA MADRE.

L Coruo infermo, e già vicino à morte
Senza speranza di terreno aiuto
Con proliso parlar pregò la madre,
Che facesse per lui preghi à gli Dei,
Ch'ei ricourasse il suo vigor primiero.
Onde la madre rispondendo disse.
Deh come farà mai, figlio diletto,
Che sieno udite le preghiere mie,
E i voti, ch'io per te porrà à gli Dei;
Per te, che sempre de i lor sacri altari
Le vittime predando, e di brutture
Contaminando i puri alberghi santi
Per mille ingiurie di vendetta degne
Sei fatto odioso al lor benigno nume?
Ciò detto tacque lagrimando il figlio,
Che d'indi à poco senza alcuno aiuto
Miseramente à dura morte corse.

Così interuiene à l'huom, ch'è sempre usato
Di far ingiuria indegnamente altrui:
Perche non troua ne i bisogni sui
Chi d'un souuegno se gli mostri grato.

Chi visse rio, non ha chi ben li voglia.

DELL'AQVILA, ET LA SAETTA.



A QVILA stanca dal continuo volo
 Per posar sopra un safo al pian discese:
 D'onde un uccellator, ch'iui la vide,
 E la prese di mira, alfin la colse
 Con un pungente stral da l'arco spinto,
 Mentre ella stava per gettarsi intenta
 Dietro à una lepre, e farne alta rapina.
 Ella, che trappassar sentissi il fianco
 Dal crudo ferro, quasi à morte giunta,
 L'ali allargando declinò lo sguardo
 Verso l'offesa parte, onde s'apre
 La ria cagion dell'impruoso colpo.
 Et ueduto lo stral tutto nascoso
 Nell'intestine del suo proprio uentre,
 S'auuide ancor, che de lo stral le penne
 De l'ali proprie sue furon già parto:
 E non tanto si dolse effer traffitta
 Per giugner di sua uita in breue al fine,
 Quanto che di ueder l'ali sue stesse
 Effer ministre à lei di tanto danno.
 Così colui, ch'è da l'amico offeso,
 Sente piu graue affai di ciò l'affanno,
 Che non il duol de la medesma offesa:
 Che quando l'huom d'altrui favore aspetta,
 Se'l contrario n'auien, tanto maggiore
 Di quell'ingiuria ogn'hor sente la doglia,
 Quanto minor di lei fu la speranza.
 L'offesa de l'amico appar piu graue.

DELL'AQVILA E'L GVFFO.



DELL'AQVILA E'L GVFFO.

S'VNIRON già d'alta amistade insieme
L'Aquila e'l Guffo: e si giuraron fede
Di non mai farsi in alcun modo oltraggio:

E tra i piu forti inuiolabil patti,
Che d'offeruarsi il Guffo proponesse,
Con supplicheuol prego ag giunse questo,
Ch'è l'Aquila piaceße hauer riguardo
A i figli suoi se gl'incontrasse à sorte:
Onde perch'ella non prendesse errore
Le diede il segno di conoscer quelli
Fra l'altre specie de i diuersi augelli.
Il segno fu, che quei, che di vaghezza,
Di leggiadria, di gratia, e di beltade
Vedesse di gran lunga auanzar gli altri,
Quelli eßer di lui figli ella credesse.

Quindi l'Aquila un giorno andando à spasso
Per l'ampio spatio d'una ombrosa ullen
Da la fame assalita astretta uenne
Di pasturarsi: e come quella, à cui
Stauan sempre nel cor gl'intesi patti
Di mai non far al suo compagno offesa;
Da molti augelli per gran spatio astenne
L'adunco artiglio: e tuttaua cercaua
Di prender quelli di piu brutto aspetto,
Quando dal giogo d'una eccelsa rupe
Senti uulnar del suo nouo compagno
E non mai piu da lei ueduti figli.

Nell'aspro

*Nell'aspro nido quasi anchora impiumi.
Onde dal cantar loro horrido tratta
Tosto rvi corsè: e giudicando quelli
I più deformi che rvedesse mai,
Di lor satioffi alfin l'auido ventre,
Non senza doglia della sozza madre,
Che di lontan con gran timor la scorse
Deuorar tutto il suo infelice parto:
Tal che fuggendo poi colma d'affanno
Al marito narrò l'horribil caso.*

*Egli, che con gran pena intese questo,
Tornò fra poco al mal guardato nido
Forte piangendo il receuuto torto:
E trouando per via l'altero augello
Compagno, e del suo mal cagion nouella,
Che di ritorno sen'ueniua altero
Battendo il vento co i possenti vanni,
Con aspra insopportabile rampogna
Cominciò del suo mal seco à lagnarsi.*

*Quinci l'Aquila inteso eßer incorsa
Nell'odioso errore à punto allhora
Che più da quel credeasi eßer lontana,
Et sol per colpa del giudicio torto
Del Guffo tratto dal paterno affetto
A darle de' suoi figli il falso segno;
Forte sen'dolse: e sì scusò con esso
Del torto à lui contra sua uoglia fatto.
Soggiungendo, che mai per le parole,*

Ch'egli

*Ch'egli le fece de la gran beltate
De la sua prole, non hauria creduto
L'openion dat uer tanto lontana.*

*Ond'ei dolente e pien d'amaro scorno
Soffrir conuenne alfin l'aspro accidente,
Partendosi da lei tristo e confuso.*

*Così talhora l'huom, che da l'amore
De sé medesmo fatto in tutto cieco
Stima le cose sue piu, che non deue,
Resta schernito quando piu si crede
Eßer per quelle rispettato al mondo:
E duolsi à torto del giudicio altrui,
Che drittamente à sé contrario uede.*

Ogni bruttezza à sé medesma piace.

DEL MVLO.



DEL MULLO.

VN Mulo già, che d'abondante biada
 Ben pasciuto era; e si godeua lieto
 Tutto, e lasciuo un dolce ocio giocondo,
 Entrò folle in pensier tanto superbo,
 Che tra sé disse: Or qual di me piu forte
 Viue animal in terra? io già fui figlio
 D'un possente corsier, che con la sella
 D'argento, e con le briglie ornate d'oro
 Vinceua ogn'altro piu ueloce al corso,
 E gli huomini atterraua armati in guerra:
 E però tal esser conuegno anch'io.

Auenne poi che bisognò correndo
 Un certo spatio di lungo camino
 Viaggio far à suo malgrado in fretta:
 E da principio cominciò superbo
 Correr ueloce come hauesse l'ali,
 Ma non finì si tosto à un tratto d'arco,
 O poco piu lontan batter il corso,
 Che stanco si sentì con tanto affanno,
 Che bisognò fermarsi, e prender lena.
 Allhora in tale stato gli souuenne
 Anchor d'esser de l'Asina figliuolo,
 Poltro animale, e di tardezza pieno.
 Così l'huom nella prospera fortuna
 Diuien superbo, e non conosce mai
 La debolezza del suo vil ualore:

Che,

*Che, se in contraria forte auien che cada,
Si riconosce suo malgrado, e sente
Non effer quel che si teneua in prima.*

La buona sorte ogni vil cor fa forte.

DELLA CORNACCHIA, E LA RONDINE.



DELLA CORNACCHIA, E LA RONDINE.


 A Rondinella & la Cornacchia hauea
 Di beltate fra lor gran lite accea:
 Ch'ogn'una l'altra in ciò uincer credea.
 Ma poi che fatto hauean lunga contesa;
 La Cornacchia, che'l meglio hauer teneasi,
 Usò cotal ragione in sua difesa.
 Misera à che la tua beltà deueasi
 Tanto prezzar, se nell'estate sola
 Effer à pena tal da te uedeasi?
 Onde la mia, che sempre mi consola,
 È la medesma & à l'Estate e al uerno,
 Ne accidente alcun giamai l'inuola.
 Quel bene adunque, che si gode eterno,
 Al momentaneo preferir si deue:
 Perch'à noi sembrar suol del tutto esterno
 Quel, che si perde allhor, che si riceue.
 Il ben, che sempre dura, è vero bene.

DELL'ASINO, IL CORVO, E' L'UPO



C

DEL CORVO EL SERPENTE.

Corvo spinto da la fame il uolo
Torse uerso un Serpente, che tra certi
Sassi del mezo giorno al sol dormiua:
E fra l'ugne ne'l presè, e uolea trarsi
De le sue carni l'importuna fame:
Ma quel presto destossi, e rag girando
L'ardito capo, che tre lingue uibra,
Lo strinse sì col velenoso morso,
Che lo trassisse di mortal ferita.

Onde il Corvo sentito effer già preso
Da lui, che suo prigione effer credea,
Et mancarsi lo spirto adhor'adhora,
Tra se medesmo sospirando disse.

Misero à che son gionto? Ecco il guadagno
Del cibo, ch'io speraua effermi uita,
Hauermi tratto di mia uita al fine.

Così spesso n'auiene à l'huom, che intento
Tutto al guadagno senza hauer rispetto
Del mal, che del suo oprar ne senta altrui;
Si mette à far ciò che'l suo cor gli detta:
Perche talhor dal suo proprio guadagno
Danno gli nasce di tal cura pieno,
Che lo conduce à miserabil fine.

Spesso vn guadagno ingordo è danno espresso.

57
D.E.L.CANE.



Digitized by  Warburg Institute

DEL CANE.

PASSANDO un'acqua il Cane con un pezzo
 Di carne in bocca, che trouò per uia,
 Vide nell'onda, ch'era posta al rezzo,
 L'ombra maggior di quella, ch'egli hauia:
 Et disse. Poi ch'èst'altro è un piu bel pezzo
 Certo, & maggiore che non è la mia,
 Questa uoglio lasciar, e quella prendere,
 Che mi potrà piu satio e lieto rendere.
 Così lascia la sua cader nell'onda,
 E uolendo pigliar l'altra maggiore,
 Vede, che mentre questa si profonda,
 Sparisce quella nel turbato humore:
 E pargli che la sua quell'altra asconda
 Sott'acqua sì, che non puo trarla fuore:
 S'accorge alfin, che la vana sembianza
 De la sua l'hauea posto in tal speranza.
 Et dolendosi poi tra se dicea:
 Quanto era meglio, oime, godermi in pace
 Quel picciol ben, ch'io già di certo hauea,
 Ch'auer d'un ben maggior voglia rapace.
 Questo è finto, ch'io vero effer credea,
 Mosso da openion sciocca & fallace.
 Cos'io resterò eßempio à gli altri auari,
 Ch'ogn'un del proprio à contentarsi impari.
 Chi vuol l'incerto vien del certo à nulla.

DELL'ANGVILLA, E IL SERPENTE.



C 4



ANGUILLA un giorno domandò al Serpente,
 Con cui spesso in amor giacer soleua
 Dentro à l'humor d'un paludosò stagnò
 Da qual cagione deriuar poteſſe;
 Ch'egli da tutti gli huomini fug gito,
 Ella à ſtudio cercata era da ogn'uno,
 Ambi due ſendo d'una ſteſſa forma:
 E mille ſue compagnie preſe e morte
 Hauea weduto, ond'egli ſempre in pace
 Viueua felice auenturoſa uita,
 Come ella ogn'hor uiueua in pena e in doglia
 Con continuo timor d'acerba morte.

Allhor riſpoſe il Serpe: Auienti queſto
 Sorella mia, perche tu fuggi e cedi,
 Ne forza moſtri, onde far poſſi offesa
 A qualunque à tua uita inſidia pone.
 Ond'io chi cerca di turbar mia pace
 Così combatto, o me gli moſtro fiero,
 Che raro auien, ch'egli da me ſi parta
 Senza paura, e maniſto ſegno
 Del temerario ardir moſtrato indarno
 Per farmi oltraggio: e con orgoglio crudo
 Non laſcio ingiuria mai ſenza uendetta.

Così l'huomo, ch'è debole e innocente,
 Ogn'uno rende à fargli oltraggio audace:
 E'l forte & di mal far ſi viue in pace;
 Perche chi gli oſta ei fa tristo e dolente.

Chi contendere non può ſpento ha contesa.

DEL CIGNO, ET DELLOCCA.



DEL CIGNO, ET DELL'OCCA.

DENTRO un Cortile d'un palazzo altero
 Viuean nudriti insieme un'Occa e un Cigno
 Questo per dilettar col dolce canto
 Del suo Signor le delicate orecchie ;
 Quella per dilettar col grasso petto
 La gola e l'ventre. Or venne un giorno il Cuoco
 Per apprestarne le uiuande usate
 Al suo Signor : e col coltello in mano
 In iscambio de l'Occa il Cigno prese
 Per farne la cucina , error prendendo
 Da la sembianza de le bianche piume.

Il Cigno allhor per naturale istinto
 Mozzo à cantar co' piu soavi accenti ,
 Che possa di sua uita à l'ultime hore ,
 Visto già il ferro de la morte autore ,
 Et esser preso da l'infesta mano
 Di quell'huom rozo e di pietate ignudo ,
 Nel cor piangendo à cominciar si diede
 Così leggiadro e dilettoſo canto ,
 Ch'à quello il Cuoco del suo errore auuisto
 Il riconobbe al primo suono , e tosto
 Lasciollo in pace , e diè di mano à l'Occa .
 Et uia portolla : e quel sciolto rimase
 Per sua uirtù da l'accidente strano .

Così l'huomo eloquente ha ſpesso forza

Di

*Di lontanarsi da maluagia sorte:
E fugge il mal di violenta morte
Col suo sermone, ond'ei gli animi sforza.*

Vn bel parlar à tempo è gran guadagno.

DELLA VOLPE, EL LVPO.



DELLA VOLPE, E' L LVPO



*ADUTA era la Volpe ita per bere
Da l'alte sponde in un profondo pozzo,
Stando per affogarsi adhora adhora:*

*Onde di là paßando à caso il Lupo ;
Che tratto dal romor , ch'indi sentiua
Vscir de l'acque , era à uederla corsò ;
Pregollo humil per l'amicitia loro
Ch'ei uolesse calando al basso un laccio
Darle materia , onde salir poteſſe ,
Preſtando aiuto à lei , ch'era sua amica ,
E poſta de la uita in gran periglio .*

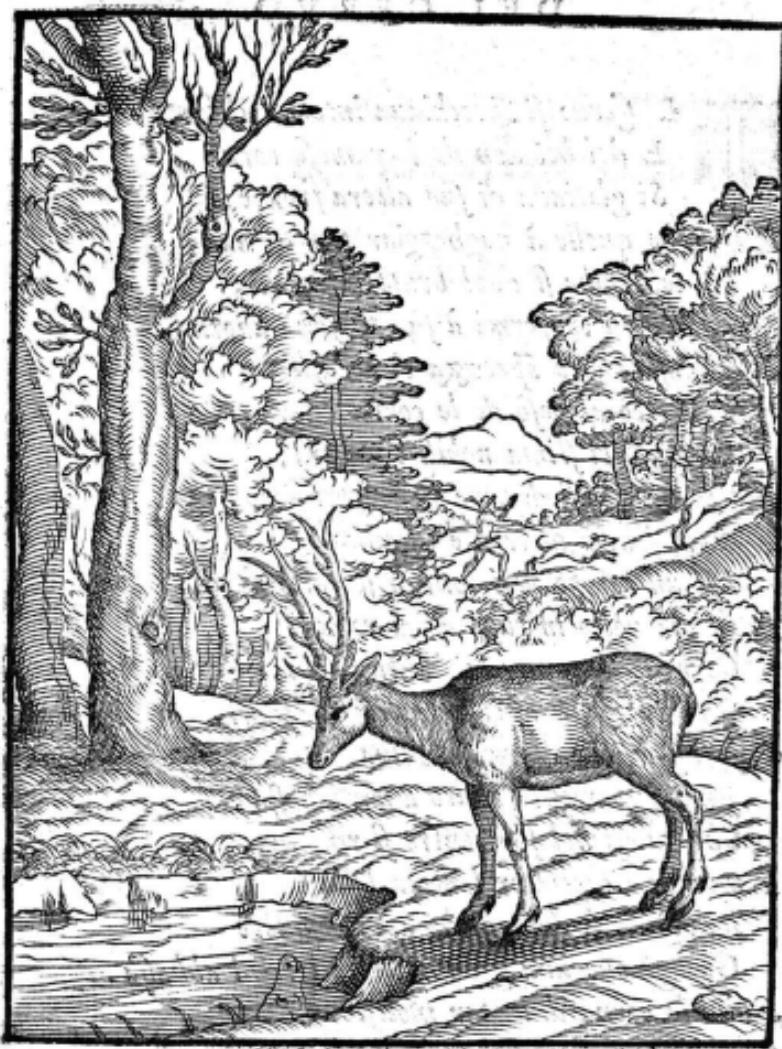
*Ma ei , tardando il debito ſoccorſo ,
Hor le chiedea come caduta foſſe
Dentro à quel loco ; hor quando cotal caſo
Foſſe auenuto ; & pur ſi ſtava ocioso .
Talche la Volpe , ch'era homai vicina
Per anNEGARSI , & altro à fare hauea ,
Che ſpender ſeco piu parole in uano ,
Diſſe : ab fratello trammi pur di queſto
Pozzo ſin ch' puoi farlo e ſana e uiua ,
Che poi ti conterò piu adagio il fatto ,
E come e quando , oime , miſera , auenne ,
Ch'io ſia ſicura dal preſente affanno .*

*Cofi ſpesso interuien , che doue alcuno
Dourebbe oprar la man toſto e l'ingegno
Per condur l'opre d'importanza à fine ,*

*Stà uaneggiando a consumar il tempo
Dietro à parole, quel, che meno importa,
Al uero fin de la bramata impresa
Con danno de gli amici & sua uergogna.*

Vano è il parlar, doue s'attende l'opra.

DEL CERVO.



... a deo dico deo dico deo dico
... a deo dico deo dico deo dico
... a deo dico deo dico deo dico

48
DEL CERVO.

Ceruo si specchiaua intorno al fonte,
E del bel don de le ramose corna
Si gloriaua di sua altera fronte :
E mentre quelle à uagheggiar pur torna,
De le gambe si duol brutte e sottili,
Qual non conformi à sua persona adorna.
E le biasma e le sprezza come uili
Rispetto al peso de le corna altero,
Le quali ei stima nobili e gentili.
Ma mentre egli dimora in tal pensiero,
Ecco sentir di cani e cacciatori
Da un campo non lontan strepito fiero.
Onde già uolto in fuga à tai romori
Corre ueloce entro un'antica selua
Per trarsi in quella di periglio fuori.
Così fuggendo la paurosa belua
In un momento tanto auanti passa,
Che quasi nel suo centro si rinfelua.
E mentre i cacciatori lontani lassa
Mercè de le sue gambe agili e presto
Giunge oue una gran querzia i rami abbassa.
Quiui le corna diuentar moleste
A lui pur dianzi fuor di modo care,
Che l'intricar tra quelle frondi infeste.
Talche come al partir da l'acque chiare

Le

Le gambe lo saluar da dura forte, H VVII
 Queste cagion li fur di pene amare.
 Che giunta in breue per le uie più corte
 De i can la torma à lui, ch'era intricato,
 Con fiero stratio ne'l conduße à morte.
 Ma mentre ei si trouaua in tale stato
 Forte doleasi, che le corne à questo
 Foſſero quelle, che l'hauean guidato.
 Tal l'huomo fuol tener ſpesso moleſto
 Quel, ch'utile gli apporta e giouamento;
 E prezzar quel, che gli è d'afpro tormento
 Cagione; onde rimane afflitto e meſto.

Non quel, che par; ma quel, ch'è buono, apprezzza.

D'VN HVOMO, ET VN SATIRO.



N huom di Villa e un Satiro siluestre
 D'assai stretta amicitia eran congiunti,
 Ma non però di conuersar frequente:
 Onde acciò più cresceße il loro amore
 Cominciaro anco ad habitar' insieme.
 Et sendo un giorno à la campagna usciti
 Sù la stagion del piu gelato Verno;
 L'huom, che dal freddo hauea le man si morte,
 Che risentir non le poteua à pena,
 Spesso col fiato rauuiuar solea
 Il quasi spento in lor natio calore.
 E domandato dal compagno allhora
 De la cagion, perch'ei così faceße,
 Rispose, che col caldo, che gli usciua
 Nel fiato fuor da la virtù del core,
 Daua ristoro à l'agghiacciate mani.
 Poi giunti al fine al consueto albergo,
 Sedero à mensa per cenar insieme:
 E d'una gran polenta, che dal foco
 Posta s'haueano allhor' allhora inanzi,
 A pascer cominciar le stanche membra.
 E mentre ad agio ogn'un di lor mangiaua
 Del troppo caldo incominciato pasto;
 L'huomo col fiato à raffreddar si diede,
 Soffiando ogn'hor l'insopportabil cibo.
 Allhor di nouo il Satiro, c'hauea
 Da quello inteso, che scaldar potena

D a Col

Col fato quel, che gli parea di freddo,
 Stupido pur che fredda à lui paresse
 Quella pur troppo alhor calda vivanda;
 Lo ricercò de la cagione anchora.

Et ei rispose, ch'egli hauea dal fato
 Valor di raffreddar quel caldo cibo,
 Ch'era nocuio al lor bramoso gusto.
 Alhor colui da merauiglia preso,
 E da un suo certo à lui sano rispetto
 In cotal modo à l'huom sdegnoso disse.

Frate dapoì, che da tua bocca io veggio
 Il caldo, e'l freddo uscir con egual modo,
 Non vo' piu consentir d'esserti amico;
 E dal tuo conuersar tosto mi toglio.

Da questo ogn'huom, ch'è sauio, esempio prenda
 A fugir l'amicitia di coloro,
 Che di cor doppio, e di sermon bilingue
 Soglion mostrarsi à chi seco conuersa:
 Che, effendo di natura empi e maluagi,
 Sono vuoti d'amor, di fede scarfi;
 Ne conto fanno de l'amore altrui,
 Ma sprezzano egualmente il buono e'l rivo:
 Et à l'occasione sembrano amici
 Per trar talbor d'altrui profitto alcuno;
 E poi ne lascian la memoria al uento;
 E ne rendono in cambio ingiuria e biasmo,
 Quando del lor bisogno alfin son giunti.

Prezza colui, che sempre amor ti mostra.

DELLI DVE VASI.



D 3

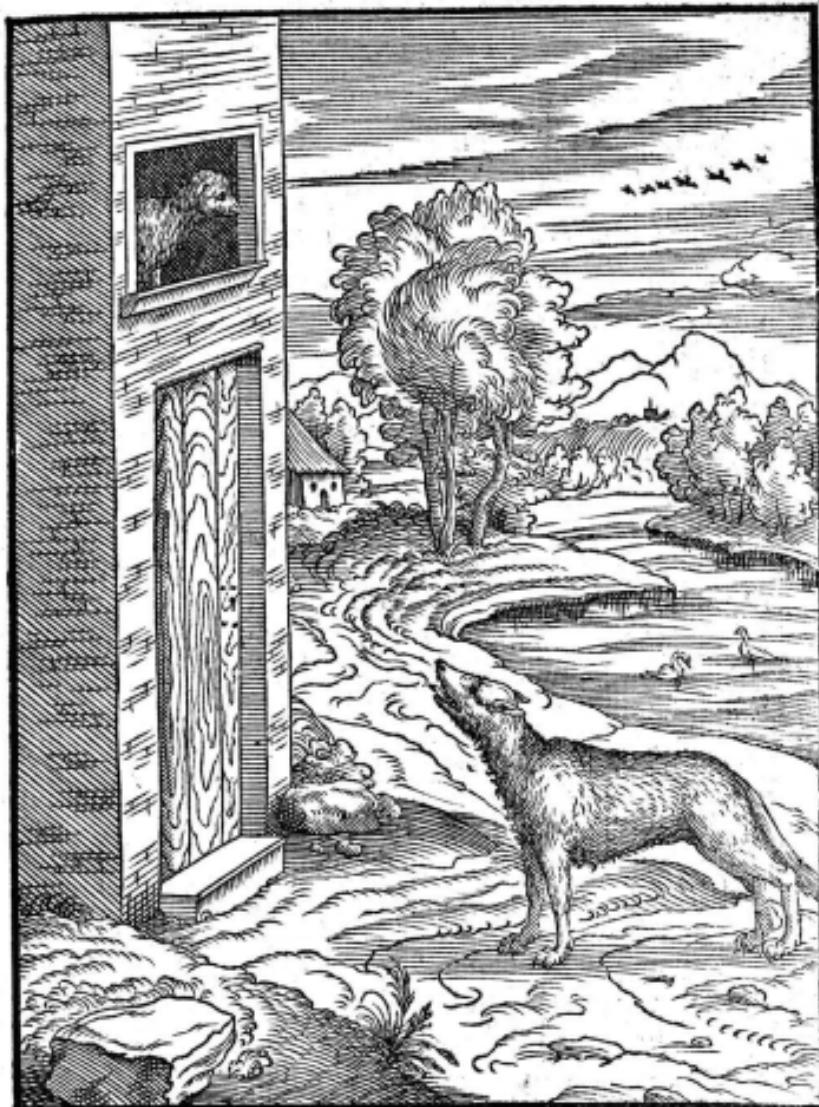
DUE vasi, ch'adoprar soglion le genti
 Da cuocer le uiuande in sù la fiamma,
 Di terra l'uno, & l'altro di metallo,
 Scorrean nel mezo à la seconda un fiume
 Portati à galla da le rapide onde.
 Ma perche quel di terra assai più lieue
 Scorrea sicuro; l'altro, che temea
 Per la grauezza sua girsene al fondo,
 Cominciò con parole affettuose
 A pregar l'altro in lusingheuol modo,
 Che d'aspettarlo non gli fusse graue:
 Et legatosi seco in compagnia
 Voleffe far quel periglioso corso:
 Onde l'altro gli diè simil risposta.

Non m'è discaro l'efferti compagno;
 Ma l'efferti uicin poco m'agrada:
 Perche, s'auien che l'onda ruinosa
 A me scorrendo, ò à te percota il fianco
 Si; che stando congiunti ad un ci urtiamo,
 Come allhor salua la tua forte scoria
 Te renderà dal suo furor proteruo;
 Così la mia, che per se stessa è frale,
 Ageuolmente sia rotta, e spezzata.

Guardisi ogn'un per tal esempio dunque
 Di star uicino à chi è maggior di forze,
 Se brama da perigli efer lontano,
 Et nel suo stato ogn'hor uiuer sicuro.

Non pratichi il basso huom sempre co'l grande.

DELL'AGNELLO EL LVPO.



D 4

DELL'AGNELLO EL LVPO.

VIDE l'Agnello in cima al tetto stando
 Da la finestra di lontano il Lupo;
 E cominciò con orgogliosa uoce
 A prouocarlo, e fargli ingiuria & onta
 Con dirgli tutto quel, che dir si puote
 D'una bestia crudel, uorace, e ria.

Allhor fermato il Lupo, e nulla mosso
 A sdegno del parlar suo dispettoso,
 Ma con la mente tutta cheta à quello
 Con un basso parlar così rispose.

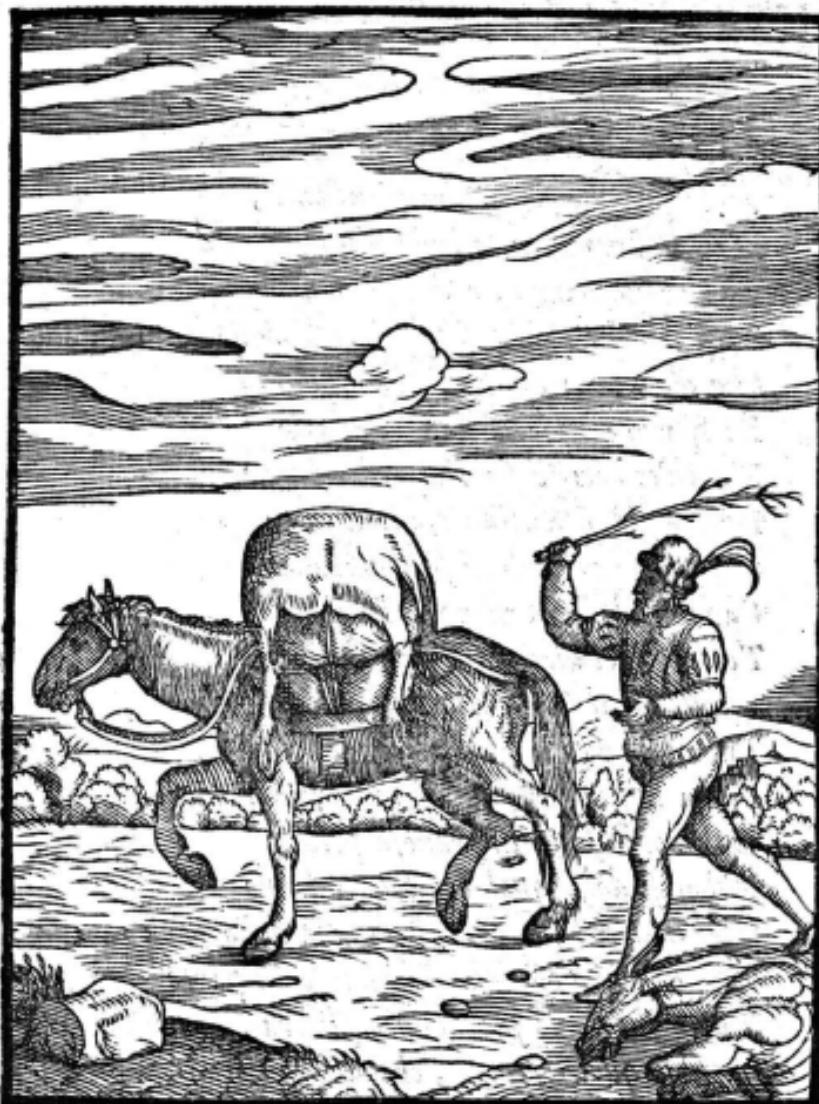
Sciocco tu non sei tu quel, che mi dice
 Tal uillania; ma questa casa, doue
 Ti stai rinchiuso, e colà fu sicuro
 Dal mio ualor, che ti faria risposta
 Degna de' merti tuoi, se in questo prato
 Fosti in tal modo di parlarmi ardito.

Questa, dico, è, che tua uiltà sicura
 Da me rendendo, tai parole moue,
 E fammi ingiuria in atto si uillano.

Così spesso l'buom uil priuo di forza
 E d'ardimento al forte ingiuria moue
 Assicurato da persona, ò loco,
 Che lo diffende da l'altrui ualore.

A tempo e loco è il vil talhor ardito.

DEL CAVALLO E L'ASINO CÀRCHI.



DEL CAVALLO E L'ASINO CARCHI.

SERVIA l'Asino insieme col Cauallo
Vn sol padrone, & ugualmente carco
Era ciascun da lui del proprio peso.

Occorse un giorno, che sendo in camino
Ambi guidati dal padrone insieme,
L'Asino stranamente indebolito
Da la uecchiezza, e dal souerchio peso
Pregò il Cauallo in supplicheuol modo
Che d'un poco del peso per alquanto
Di Spatio gli piacesse di sgrauarlo
Fin ch'ei potesse sòl riprender lena:
Perche già si sentiua uenir à fine:
E negando di farlo il suo compagno
Cadendo lasso in mezo del sentiero
Terminò col uiaggio anchor la uita.

All'hor il suo padron questo uedendo
Tutto il carco del Asino ripose
Sopra il Cauallo, & oltre à quello ancora
Del morto socio la grauosa pelle.
Allhor si dolse quel crudele indarno
Del mal del suo compagno, & della pena
Del doppio peso: che schiuando in parte
Tutto sul dorso suo uenuto gli era.

Così quel seruo fà, che del conseruo
Non ha pietade: & non consente in parte
Talbor leuargli del suo ufficio il peso.

Per

*Per picciol tempo: onde ne nasce poi
Che la somma di quel sopra lui cade
Tutta; ne troua chi gli porga aiuto
Per giusta ira del ciel, che lo permette.*

*Se l'huom possente ha de l'huom debil cura,
E l'uno e l'altro lungamente dura.*

DEL SOLE, E BOREA



61
DEL SOLE, E BOREA.

GIA' fu che Borea, e'l Sol vennero insieme
A gran contesa di forza e ualore,
Ciascun tenendo hauer di ciò la palma.

E mentre lungo spatio disputando
Tra lor di questo in uan perdeano il tempo,
Fu primo il Sol, che per finir le liti,
Visto in uiaggio un pellegrin lontano,
Mosse queste parole. Ecco, se vuoi
Borea conoscer senza piu contrasto
Qual piu uaglia di noi, nouo argomento
Di venir à prouar le forze nostre.
Vedi quel pellegrin, che di là viene?
Or quel di noi, che piu tosto la ueste
Di dosso gli trarrà, quel sia maggiore
De l'altro di ualor, e'l piu lodato.

Borea sdegnoso contentosſi al patto
Di cotal proua: & fe d'esser il primo,
Che mostrasse con lui lalte sue forze.
Così d'accordo cominciò calarſi
Verso quel pellegrin ſoffiando forte
Quanto potea da mille parti intorno
Per leuargli il mantel, che indoſſo hauea.
Ma colui, che dal freddo era affalito
Del fiaſto ſuo, tanto piu ſtretto e inuolto
Staua ne i panni, & li tenea ben chiufi;
Quanto piu Borea intorno il trauagliaua.

Or

Or visto alfin la sua fatica uana
 Il uento stanco, e in se piu che sicuro,
 Che'l Sol, che meno impetuoso fiede,
 Far non potesse in ciò proua maggiore;
 Cessò lasciando à lui di questa impresa
 La parte, che à ragione à lui toccaua.

Allhora il Sole incommincio scaldarlo
 A poco à poco con l'ardente raggio
 Sì, che'l buon pellegrino anch'esso uenne
 A poco à poco à lasciar giu le parti
 Del mantello, onde pria tutto era chiuso:
 Indi sentito assai mag gior l'affanno
 Del caldo lume tutto si scopersé
 De la ueste: e così del tutto poi
 Spogliossene, ch'alfin se la raccolse
 Sopra le spalle; e così uia n'andaua.
 Ma dopo breue spatio assai piu fiero
 Mostrando seco il Sol l'intenso ardore,
 Tutto di sudor carco, e vuoto quasi
 Di spirto, e di uigor di mouer passo,
 Stanco depose la noiosa ueste,
 Lasciandola tra uia fra certe uepri
 Per non lasciar in quel camin la uita:
 Così di uoler proprio abbandonolla
 Con speme di poter forse trouarla
 Al suo ritorno nel riposto loco:
 E'l Sol di quella impresa hebbe l'onore,
 Tal suole spesso l'huom prudente e saggio

Giunger

*Giunger con la destrezza al fin, ch'ei brama.
Assai più presto, e con minore affanno,
Che colui, che con impeto si moue
In discoperta forza à le sue uoglie.*

La destrezza val più, che viua forza.

DELLA VOLPE, E'L RICCIO.



DELLA VOLPE, ET DEL RICCIO.

PASSATO hauea la Volpe un fiume à nuoto,
 Et era à l'altra riua homai uicina
 Quando restò piantata in certo loto.
 Et mentre si dibatte la meschina
 Più si sommerge dentro à quello intrica,
 Come la sorte sua ue la destina.
 Vana era alfin d'uscirne ogni fatica,
 Si che già stanca non si moue punto,
 E di mosche l'assal copia nimica.
 Così l'un danno sopra l'altro giunto
 Patì gran pezzo le beccate strane,
 Ch'el sangue tutto homai le hauean consunto.
 Venuto al fiume allhor da le sue tane
 Il Riccio del suo mal forte si duole:
 Et poi le dice con parole humane:
 Ch'egli si troua in punto, s'ella uuole,
 Di scacciarle le mosche allhor d'attorno,
 Co' spiní suoi, come talhora suole:
 Poi che del fango, oue ella aspro soggiorno
 Suo malgrado facea, non potea trarla
 Se ben s'affaticasse più d'un giorno.
 Onde la Volpe à lui, che liberarla
 Come amico uolea di tanto affanno,
 Gratie rendendo in cotal modo parla.
 Non far fratello: che poco più danno
 Far mi pon queste homai di sangue piene,

E

Di

*Di quel ch'infina adhor si fatto m'hanno.
 Che s'altro nuouo stuol di mosche uiene,
 Affamate à la prima hauranno a trarmi
 Quel poco, che mi resta entro a le uene;
 Onde potrei piu infretta a morte andarmi:
 Tal che meglio è restar quel poco in uita
 Di spatio, che dal ciel sento lasciarmi.
 Così la gente tal esempio inuita
 A tolerar il suo tiranno auaro,
 Per non far al suo mal noua ferita.
 Se le è di uiuer lungamente caro.
 Sopporta e appunta vn mal chi non vuol giunta,*

DELLA GAZZA, E GLI ALTRI UCCELLI.



E. 1

DELLA GAZZA, ET GLI ALTRI VCCELLI.

RA i folti rami d'una ombrosa quercia
Sedea il Cucuglio nell'eccelsa parte,
Et d'altri uarij augelli in su la sera.
Iui adunati da diuersi luochi.

Era ancor grande & abondante copia:
Così tra lor la Gazza entrata anch'essa
Volgendo à caso gli occhi in uer le cime
Di quell'antica pianta à scorger uenne
Il Cucuglio, ch'in alto hauea'l suo nido:
E da certo mal d'occhi oppressa allhora
Mal discernendo quello in cambio il tolse
De lo Sparuiero, & lui temendo tosto,
Ecco lo Sparuier, dice: e uia sen'uola
Senza fermarsi in quel medesimo punto.

Allhor tutti gli augei, che la sentiro,
Accorti de l'error, ch'ella prendea
Da la sembianza de le uarie piume;
Dietro le sibillaro, in mille guise
Schernendo il suo timor fallace e vano.

Ond'ella accorta alfin così rifpose.
Piu tosto voglio effer da uoi schernita,
Temendo in uan del mal falsa cagione,
Che stando in gran pericol de la vita
Dar di piangermi à miei vera ragione.

Piu graue appar, che la uergogna, il danno.

69
DEL TOPO GIOVINE, ET
la Gatta, e'l Galletto.



E 3

DEL TOPO GIOVINE, ET
la Gatta, e'l Galletto.

Nel Topo giouinetto usci del buco,
 Oue la madre non prima ch'allhora
 Lasciato hauea dal primo di ch'ei nacque;
 Et incontrossi à caso in un Galletto
 Et in un Gatto, che tosto che'l vide
 S'appiatò cheto in mezo del sentiero
 Per aspettar il Topo, che pian piano
 Incontra gli uenia per suo diporto:
 E farne ad uso suo di lui rapina.
 Ma il picciol Gallo, che lo scorse anch'esso,
 Corse ueloce dibattendo l'ali
 Verso di quel sol per solazzo e scherzo.
 Da cui già spauentato il picciol Topo
 Per l'importuno & improuiso moto
 Diede à fuggirsi, e tornò tosto doue
 Trouò la madre di sospetto piena,
 Che la cagion del suo fuggir li chiese:
 Ond'ei tremando à lei così rispose.
 Veduto hò, madre, mentre à spasso i andava
 Due animali; l'uno è di colore
 Simile al tuo nel pelo, ma distinto
 Di uarie macchie di color piu oscuro:
 Sembran di lucid'oro i suoi begli occhi,
 Che sono al rimirar tutti pietosi:
 Ha quattro piedi, & una lunga coda
 Di vario pelo tinta insino al fine.

Et

Et (quel che piu mi piace in esso) è tanto
 Mansueto al veder, tanto gentile,
 Ch' à la mia vista non si moße punto;
 Anzi fermossi in atto humile e pio
 Quando mi uide, e mi diè gran baldanza
 D' andargli presso; hauendo io gran desire
 Di meglio figurar suo bel sembiante.
 Ma l' altro, che di quello è uia minore,
 Due piedi ha solo, e una cresta in capo
 Qual sangue rossa; e fieri occhi di foco;
 E ueste il dosso suo di negre penne.
 Hor questo tanto parmi empio e superbo,
 Che non si tosto da lontan mi scorse,
 Che con orgoglio; qual non posso dirti,
 Due ali apredo con acuto strido,
 Mi si fe incontra sì crudele e fiero,
 Che tutto allhor m' empi d' alto spuento.
 Jo dal timor, ch' ei non mi diuorasse,
 Mi posì in fuga: e mai non restòssì
 Di seguitarmi pien di gridi e rabbia.
 Per fin che saluo à te pur mi condussi.
 E questa è la cagion del mio spuento,
 De la mia fuga, e del mio tanto affanno.
 Allhor la madre, che ben chiaro intese
 Quai fußer gli animai da lui descritti,
 Fn modo tale al suo figliuol rispose.
 Abi come, figlio, tua semplicitade
 Te stesso inganna; e non conosci anchora

Il ben dal male come quel, che sei
 Pur dianzi uscito del mio uentre al mondo,
 Et d'ogni esperienza ignudo e priuo.
 Sappi, che l'animal, che tanto humile
 Prima ti parue, e di bontà ripieno,
 E' il piu maluaggio che si troui in terra,
 Perfido, iniquo, fiero, discortese,
 E di tua specie natural nimico:
 E sol ti si mostraua in uista humano
 Sol per assicurar tua puritade
 Di farsegli uicina, onde potesse
 Dapoi satiar di te sua ingorda fame.
 Però temi lui sempre, e non fidarti
 Del suo falso sembiante in uista pio:
 E tienti ben lontan dal'ugne sue,
 Se non uuoit darti in man d'acerba morte.
 E l'altro, che si fiero e discortese
 Tanto ti parue, e di nequitia pieno,
 Semplice è come tu semplice sei,
 Tutto benigno, e pien di scherzi uani;
 Ne mai del sangue altrui si nutre e pasce:
 E sol per giuoco incontrà te correia
 Gridando per ischerzo un pezzo teco:
 E poi lasciato haurebbe in pace andarti
 Senza mai farti nocumento alcuno.
 Dunque non dubitar di quel suo uano
 Impeto, che ti sembra in uista rio:
 E temi quel, che di lontan mostroso

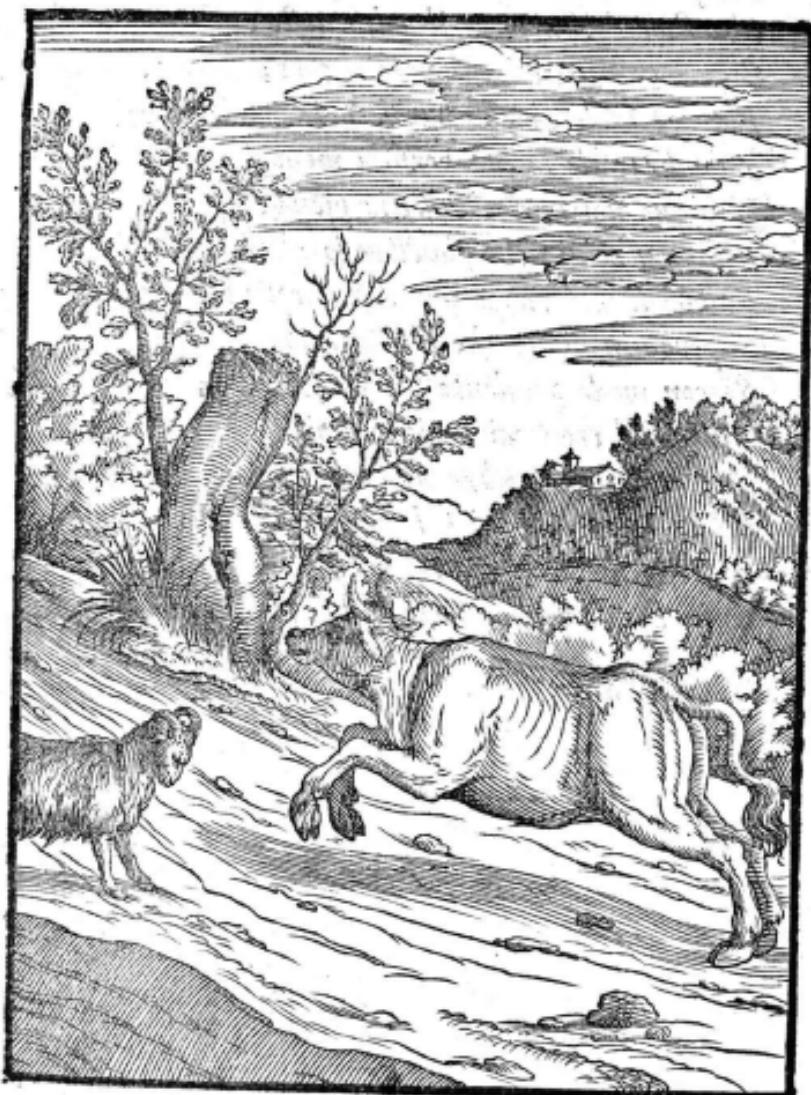
Al

*Al tuo semplice ardir tutto gentile.
 Tal si deue temer l'huomo empio e falso,
 Che fuor di santitate il uolto ueste,
 E di lupo rapace ha dentro il core;
 E tacer suole, ò con parole pie
 Adombrar de la sua perfida mente
 L'iniqua uoglia d'ingiustitia piena:
 Ma non colui, che fauellando altero
 Talbor si mostra, e per costume uano
 Superbo in uista: che da l'opre poi,
 Se con modo prudente hai da far seco;
 Tutto te'l trouerai benigno e pio.*

*Che talbor sembra un'huomo in uolto un santo,
 Ch'un Diauolo è poi se'l miri à l'opre:
 E spesso un, che par rivo nel fronte, copre
 Ogni bontà del cor sotto al bel manto.*

Non giudicar dal volto il buono o'l rivo.

DEL TORO E DEL MONTONE.



DEL TORO E DEL MONTONE.

EVGGIA ueloce il Toro da la uista
 Del poſſente Leon, ch'era lontano :
 E'l uil Montone, che da lung'e il uide
 Venir correndo e di paura pieno ,
 Credendo fargli ancor maggior paura ,
 In mezo de la uia toſto fermofſi
 Chinando il fronte , e le ritorte corna
 Per cozzar ſeco . Alhor giungendo il Toro
 Sen'riſe , e diſſe . O pazzo e uil che ſei ,
 Poi che tanta folia tu meco ardiſci ,
 Che con un piede ſol franger potrei
 L'offa tue tutte , e far tue forze uane ;
 Sio mi degnafi di contendere teco ,
 Ne da cura maggior cacciato io fuſſi
 Al corſo , che uietarmi indarno tenti .
 E dicendo coſi piu tra ſe ſteſſo ,
 Che fermatofſi à quel , che l'aspettaua ,
 Senza degnarlo pur d'un guardo ſolo
 Ratto fuggendo ſeguitò ſuo corſo .
 E'l uil Monton ſe lo recò ad impresa
 Del ſuo ualor , ch'à ciò foſſe cagione .

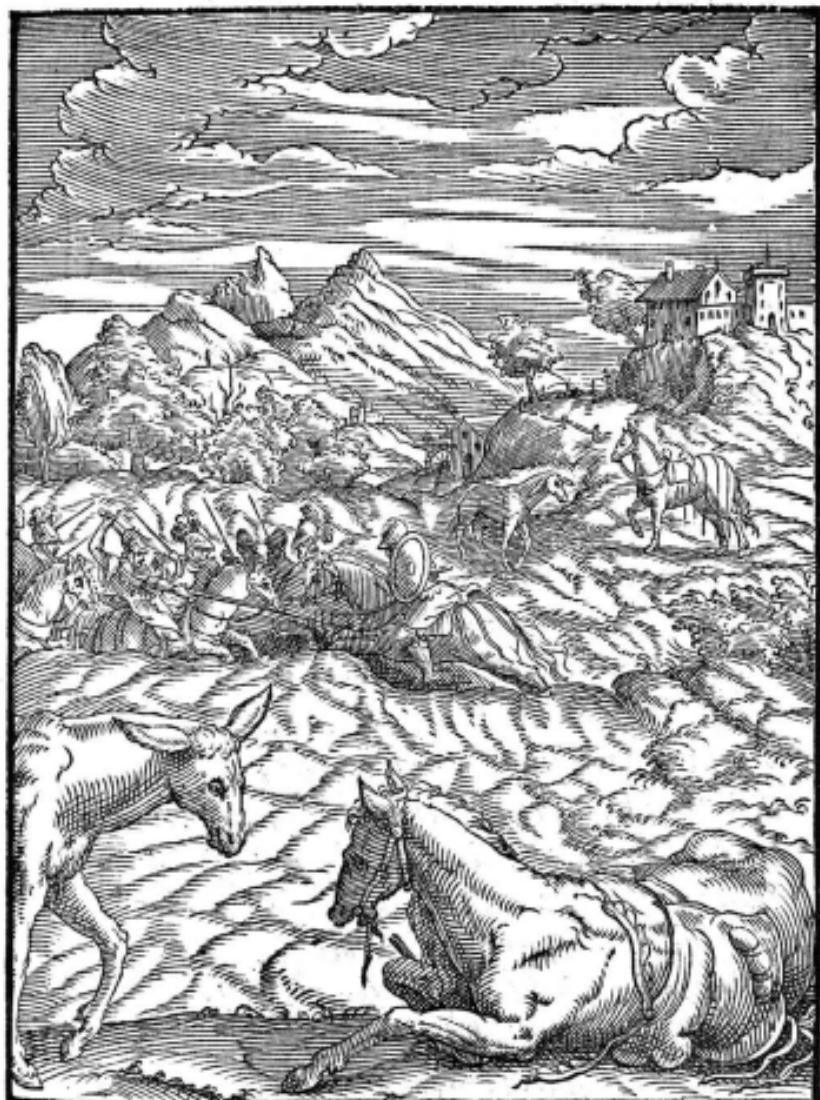
Coſi talhora un'huom , che poco uaglia ,
 Battaglia moue à l'huom di lui più forte ,
 E prende ardir da le miserie note
 Di far ingiuria al mifero , che oppreſſo
 E' da cura maggiore , onde ſi uanta

Poi

*Poi manamente de le proprie forze,
Mentre colui, che à maggior cose attende,
Senza difesa far nol cura, ò stima.*

L'oppression del forte è ardir del vile.

77
DELL'ASINO, ET DEL CAVALLO.



DELL'ASINO, E' L'CAVALLO.

ASINO d'un Signor nodrito in corte
 Vide un nobil corsier; che d'orzo e grano
 Era pasciuto, e ben membruto, e grasso;
 Passeggiar sù e giù dentro il cortile
 Di seta, e d'or superbamente adorno,
 Mentre aspettava il suo Signor, ch'armato
 Montasse in sella, e'l conducesse doue
 Marte feroce insanguinava il piano:
 E felice chiamava ogn'hor sua sorte,
 Ch'ei fosse tanto dal Signore amato,
 Che feco il uolea sempre, e gli facea
 Mille carezze, e' ocioso, e lieto
 Il tenne un tempo con solazzi e feste:
 Ond'esso mal pasciuto à le fatiche
 Sempre era posto, ne mai conoscea
 Il giorno da lauor da quel di festa,
 Continuando un duro ufficio sempre
 Senza giamai prouar ocio, ò riposo.

Ma quando poscia dopo alquanti giorni
 Da la battaglia ria tornar il uide
 Di sudor carco, afflitto, polueroso,
 E tutto homai del proprio sangue molle
 Per le ferite, ch'egli hauuto hauea,
 Tutto allegrossi de la propria sorte;
 Che, se ben il tenea poueramente,
 L'afficurava da miseria tale:

E com-

*E compensando il duol de le fatiche
Con la dolcezza del uiuer in pace ,
E del Cauallo ogni trionfo e pompa
Con l'infelicità del mal presente ,
Racconsolato e di sua sorte lieto
Passò contento il resto di sua uita .*

*Così far deue ogn'huom , che in bassa sorte
E' ser si sente , e senza inuidia il corsò
Di sua uita fornir , mentre comprende
De' Prencipi e Signor l'alta fortuna :
Che spesse uolte in gran bassezza cade ,
Chi posto uien de la sua rota in cima .*

Stolto è chi inuidia perigiosa altezza .

DEL GAMBARO, ET SVO FIGLIVOLO.



DEL GAMBERO, E SVO FIGLIVOLO.

G L Gambero riprese un giorno il figlio
Spinto d'amor de la maniera brutta,
Ch'ei tenea nel nuotar sempre à l'indietro:

Dicendo, che piu bel parea quel corso,
Che moue ogni animal col capo inanti,
Ch'è membro principal di tutto il corpo.

Allhor il figlio, che ueduto hauea
Il padre tutti i genitori suoi
Far sempre quello, ond'esso era ripreso,
Disse: Padre, se vuoi, ch'io cangi stile,
Mostrami prima tu di ciò la via;
Ch'io seguirotti, poi che quella norma
Del vero caminar, che piu t'ag grada,
Apprezzo haurò dal tuo medesmo esempio:
Perch'io non hò ueduto, che giamai
Habbi tu seguitato altra maniera;
Ond'io mi diedi à far quel, ch'imparai
Da te, da gli aui, e da fratelli tuoi.

Così deurebbe ogni buon padre sempre
Mostrarfi à figli di virtute esempio,
Se vuol, che'l suo parlar, che li riprende
Del uitio appresso, habbia ualore e forza
Da ritrarli da quello à miglior uso:
Ch'è d'autorità spogliato e priuo,
In mouer altri à seguitar virtute
Colui, che sta nel uitio immerso sempre.

F **P**erò

Però deuria colui, ch' altri riprende,
 ESSER con l'opre ogn'hor norma à se stesso;
 Et con l'esempio de la buona uita
 Mouer in prima, e poi con le parole
 Gli altri chiamar di quella al bel camino;
 Ch' à quel si ridurrian più facilmente,
 Persuadendo più l'opra, che'l dire.

Non biasmar del tuo vitio vn'altro mai!

83
43
DEL CANE, EL GALLO, E LA VOLPE.



F 2

15

DEL CANE, E'L GALLO, E LA VOLPE.

L Cane e'l Gallo un gran viaggio insieme
Presero à far per uarij boschi e uille
Passando per dar fine al lor camino :

Ma non giungendo al destinato loco
Prima che nascondesse il Sole il giorno ,
Fra lor fecer pensier di far dimora
Per quella notte , fin che'l nouo albore
Rendesse il lor camin uia piu sicuro .

Così d'una gran noce in cima un ramo
S'assise il Gallo , e'l Can di quella al piede
Ch'era cauato , e da cento anni e cento
Rosò , e resò per lui capace albergo ,
S'accommodò passando quella notte
In dolce sonno con tranquilla pace .

Ma poi ch'apparue in Oriente il raggio
Del matutino Sol con lieta uoce
Diede il Gallo principio al canto usato :
E replicando diè di sé nouella
A la Volpe , che poco indi lontana
Hauea'l suo albergo : E tosto al canto corse
Dove era il Gallo ; E con parole amiche
Salutollo ridendo , e supplicollo
Con sermon efficace , ch'ei uolesse
Scender del tronco , ou' egli alto sedea .
E benigno di sé copia facesse
A lei , che forte del suo amor accesa

Già

Già si sentia del suo leggiadro aspetto;
E de l'alta uirtù del suo bel canto:
Onde abbracciarlo come caro amico
Ella uoleua, & nel suo albergo trarlo,
Per fargli à suo poter cortese accetto.
Il Gallo, che cognobbe il finto uiso,
E'l parlar simulato de l'astuta,
In cotal modo anch'ei saggio rispose.

Non men sorella anch'io bramo e desio
D'abbracciarti, e d'amor mostrarti segno
In tutto quel, ch'io posso, e d'esser teco,
E farti ogni piacer à poter mio.
Però ti prego accioche quinci io scenda
Picchia à quell'uscio, e'l portinaio desta
Che m'apra il pafso, ond'io per dentro al tronco
Venga à trouarti, & abbracciar ti possa,
Come ben cara à me nouella amica.

Allhor la Volpe con un grido strano
Mettendo il capo dentro à quel forame
Il can destò, ch'anchor forte dormiuua,
Non sapendo però ch'ei fosse il cane.
Tal ch'egli destò à l'impruiso suono
Tosto usci fuor de la sentita voce,
E veduta la Volpe immantinente
Le corse adosso, & atterrolla in breue,
Facendo à lei quel, ch'essa hauuea al Gallo
Di far pensato con l'astutie sue,
Senza che pur la ria se n'auuedesse.

F 3 Cost

*Così souente à l'empio auenir suole ;
Che mentre à l'altrui vita inganno ordisce ,
Quel , ch'egli ingannar pensa , esso tradisce ;
E rende al finto dir finte parole .*

Chi con fraude camina in fraude intoppa .

87
DELLA CANNA, ET L'OLIVA.



F 4

DELLA CANNA, ET L'OLIVA.

T la Canna, e l'Oliua un giorno insieme
Vengono di ualore à gran contesa:
Ciascuna l'altra uilipende e preme
Con parlar, ch'a l'honor contraria, e pesa.
Dice l'Oliua. Io, che con forze estreme
Sostener soglio ogni importante offesa,
Sarò minor di te, putrida e uile,
Che non hai pianta à tua voltà simile?

Io l'oltraggio de' uenti, e le tempeste
Sostegno ogn'hor co' miei neruosi rami.
Tu, pur che minima aura in te si desti,
Batti il terren co i crin languidi e grami.
Cede qual uinta allhor la canna à queste
Parole, e par che non risponder brami
Fin che'l tempo non uenga, onde sicura
Risponder possa à tanta sua pressura.

Ecco de' venti impetuoso stuolo
Fra pochi giorni le campagne assale:
E si piega la Canna insino al suolo;
Poi si rileua al fin come habbia l'ale.
L'Oliua; che nel cor sente gran duolo
Di ceder tosto come cosa frale,
Dura resiste al primo assalto, e'l vento
Sprezza, e leggiera in lui prende ardimento.

Ma

Ma quel, che pur non puo piegarla al piano,
Da radice la sueglie, e à terra caccia.
Allor la Canna la vittoria in mano
Si vede, e dice à lei con lieta faccia:
Ecco, mischina, il tuo uoler insano
Come par ch'à te gioui, e honor faccia?
Tu dura altrui resisti, hor morta sei:
Io cedo à tutti, e fani ho i rami miei.

L'humil, che cede al suo maggior, ventura
Miglior s'acquista, e lungamente dura.

DDLLE VOLPI.



VNA Volpe, nel laccio, in cui fu colta,
 Lasciò la coda, e via tosto fuggiſſi.
 E tanto ſcorno, e diſpiacer ne preſe,
 Che uiuer non ſapea, ne comparire
 Fra le campagne ſue di quella priua.
 E per trouar il modo, onde poteſſe
 In compagnia di tutte l'altre meglio
 Soffrir di queſto male il lungo ſcorno,
 Venne in penſier di dar conſiglio à l'altre,
 Che ſi troncaffer la lor coda anch'eſſe,
 Per fuggiſir di portarla il lungo impaccio:
 Coſi ſtimando col comune ſcorno
 Coprir il ſuo, che non ſaria notato.
 Dunque chiamando tutte l'altre Volpi,
 Si fe di lor nel mezo, e con proliſſo
 Sermon perſuader queſto ſforzozzi.
 A cui riſpoſe una di lor piu accorta.

Pensi tu forſe perſuader a noi
 Tutte quel far, ſorella, ch'à te ſola
 Ritorna à bene, & è conueniente
 A la neceſſità della tua forte?
 Certo che tu ben paZZa ſei ſe'l credi.

Coſi talbor ne' publici conſigli
 Si trouan molti, & molti, c'han riguardo
 Solo al particolar loro intereffe,
 Poffponendo il ben publico al priuato
 Da l'amor ingannati di ſe' ſteſſi.

Nuocce al publico ben ſpesso il priuato.

DE I LVPI E' L CORVO.



DE IELVPI EL CORVO.

GIVANO molti Lupi in compagnia
 Per poter meglio far preda sicura,
 E'l Coruo astuto gl'incontrò per uia:
 E disse: Il ciel ui dia buona uentura;
 Fratelli cari: se'l ui piace, anch'io
 Compagno ui farò con dolce cura.
 Rispose uno di lor. Non piaccia à Dio,
 Ch'io nel consenta mai: perche tu sei
 Per natura, & per arte iniquo e rio.
 Tal che, si come hauer da te potrei
 Aiuto in diuorar quel, ch'io prendessi
 Vittorioso co' compagni miei;
 Così, s'io uinto, & morto al-pian giacessi,
 Tu delle carni mie quello faresti,
 Che far à gli altri io te ueduto hauessi.
 Ciò detto uerso lui con passi presti
 Tosto si mosse, e lo scaccìò da loro,
 Perch' eran suoi costumi à tutti infestì.
 Così l'huom fauio dee scacciar coloro
 Dal suo commercio, ch'egli esser intende
 Di poca fede: e sol l'altrui lauoro
 Prezzano quanto à loro utile rende.
 L'huom disleale offende anco l'amico.

DELLA CORNACHIA, ET DEL CANE.



DELLA CORNACCIA, ET DEL CANE.

E' sacrificio la Cornacchia un giorno
 Al simulacro de la Dea Minerua,
 E del conuiuio suo chiamò cortese
 A parte un can, ch'era suo uecchio amico,
 Il qual mentr'ella al sacrificio intenta
 Stava diuotamente innanzi à l'ara,
 Le disse: con qual cor cara sorella
 Puoi sacrificio far à quella Dea,
 Che t'è tanto nimica, e t'odia tanto,
 Ch'ogn'hor ti sprezza, e prohibisce à tutti,
 Qual di nessun ualor, gli augurij tuoi?
 Dunque perche ti perdi indarno il tempo,
 E le uittime insieme, e la fatica,
 Per non trarne giamai profitto alcuno?
 Allhor trahendo un gran sospir dal core
 Ella al compagno fe simil risposta.

Jo so, fratello, e ben mi tengo à mente
 Quel, che tu detto m'hai de l'odio antico,
 In cui sempre mi tien l'irata Dea;
 Ma non uoglio però darle risposta
 D'affetto tale: anzi con cor humile
 Pregarla sempre, e con giusta pietade
 Renderle honor quant'io posso maggiore,
 Per ueder se placar posso lo sdegno
 Del suo superbo cor sì in me crudele:
 E con carezze mitigar l'offesa,

Ch'ella

Ch'ella m'ha fatto, e puo farmi maggiore.

Così deurebbe il picciolo impotente

A far contrasto co' maggiori suoi

Lor ceder sempre, e farsi humile in tutto

Verso lo sdegno lor duro e proteruo;

Perche contra il possente il debil perde:

E l'humiltade ogni durezza doma;

E spesso auien, che la uittoria porta

De l'huom superbo e di feroce core

Colui, ch'à tempo e loco accorto cede.

Vince piu cortesia, che forza d'armi.

DELLA VOLPË E DEL GALLO.



G

DELLA VOLPE, E DEL GALLO.

VID E la Volpe da lontano il Gallo
 Posarsi d'una Quercia in cima un ramo,
 E per farlo da quel scender al piano,
 Onde potesse poi di lui cibarsi,
 Trouò un'astutia: & là correndo in fretta
 Così si diede à ragionar con lui,
 Buon dì, fratello; O che felice noua
 Ho da contarti. Non molto lontano
 Da queste uille gli animali tutti
 Conuenuti sì son pur dianzi insieme,
 E stabilita hanno fra lor tal pace,
 Che durerà nel mondo eternamente.
 E mandan me per messaggiera intorno
 A publicar d'un tanto ben la fama
 Fra quanto puo girar questo paese,
 Com'anchora mandato hanno altri messi
 In altre uarie parti de la terra,
 Perche ogn'un uada al destinato loco
 Per allegrarsi co i nouelli amici;
 E giurar fedeltade e buona pace
 Con gli altri, che là giù soggiorno fanno.
 Però scendi anchor tu da questi rami,
 Elà ten'uola immantinente poi,
 Ch'abbracciato io mi t'abbia, e dato il bacio
 De la nouella pace, e de l'amore,
 C'habbi à durar tra noi, fratello, sempre,

Tutte

91
Tutte obliando le passate gare.

Così dicea la Volpe. E'l Gallo accorto,
Fatto à sue spese de gli inganni suoi,
Fingendo creder quanto ella tramaua,
Dal medesmo suo dir trouò suggetto
Di levarselà allhor tosto dinanzi:
E mostrando allegrarsene di botto
Con uarij segni, così prese à dire.

Io ti rendo sorella ogni maggiore
Gratia, ch'io possa di sì caro auiso:
Ch'è tutti porgerà pace, e salute:
E credo ben che la nouella intorno
Tosto si spargerà per tutto il mondo,
C'homai ne dee sentir gioia infinita:
Poi che due cani veltri anchor lontani
Ueggio uenir uer noi correndo in fretta
Forse per far l'ufficio, che tu stessa
Facendo v'ai di messaggier del fatto.

Udito ciò la Volpe, che credea
Che pur uenisser da douero i cani,
Per piu non dimorar con suo gran danno
Oltra lo scorno, ch'auanzar potea,
Di fuggirsene allhor disegno fece.
E prendendo licenza al suo partire
Con parlar dolce la pregaua il Gallo
Ch'ella aspettasse i suoi nouelli amici,
Ch'erano del suo ufficio à lei compagni:
Perche con essi poi partendo insieme

G 2 Daria

Daria maggior certezza à chi l'udisse
 Del grato annuncio di si buon effetto:
 Perche fra poco à lei serian presenti.

Ond'ella prese anchor maggior sospetto,
 E senz'altro à fuggir tosto si diede
 Con sua vergogna e gran piacer del Gallo.
 Che con le burle à la nemica ordite
 Da le burle di lei medesma, allhora
 Saluo si resè & da gli inganni suoi.

Così l'huom savio, che burlato uiene
 Da chi profession d'accorto face,
 Souente suol da l'accortezza altrui
 Trouar difesa, e trar con doppio scorno,
 Chi coglierlo volea nel proprio inganno.

Talhor chi ingannar pensa, è l'ingannato.

DELL'VCCELLATOR ET LA LODOLA.



DELL'VCCELLATOR, ET LA LODOLA.

MENTRE l'uccellator tendeva i lacci,
 Ond'ei egliesse i semplici augelletti,
 La Lodola, che a lui uicina stava
 Mirando il fatto sopra un uerde pruno,
 Gli dimandò quel ch'ei facesse allhora.
 Egli rispose, che principio dava
 A fabricar una nobil cittade,
 Che ad ogni amico suo prestasse albergo.
 Ma poi ch'à l'opra insidiosa diede
 Debito fin, da lei poco lontano
 Fra certe ombrose uepre si nascose.

La semplicetta allhor, ch'hauea creduto
 Del suo falso parlar uero il concetto,
 De l'arbor scese sopra il verde piano:
 E s'inuò uerso quei lacci ignoti,
 De la finta città principio finto,
 Per poter meglio intender la ragione,
 L'ordine, e'l sito de le noue mura
 De la mole, che uera ella credea.
 E tanto al fin si fece à lor vicina,
 Ch'intricatasì in lor resto prigione.

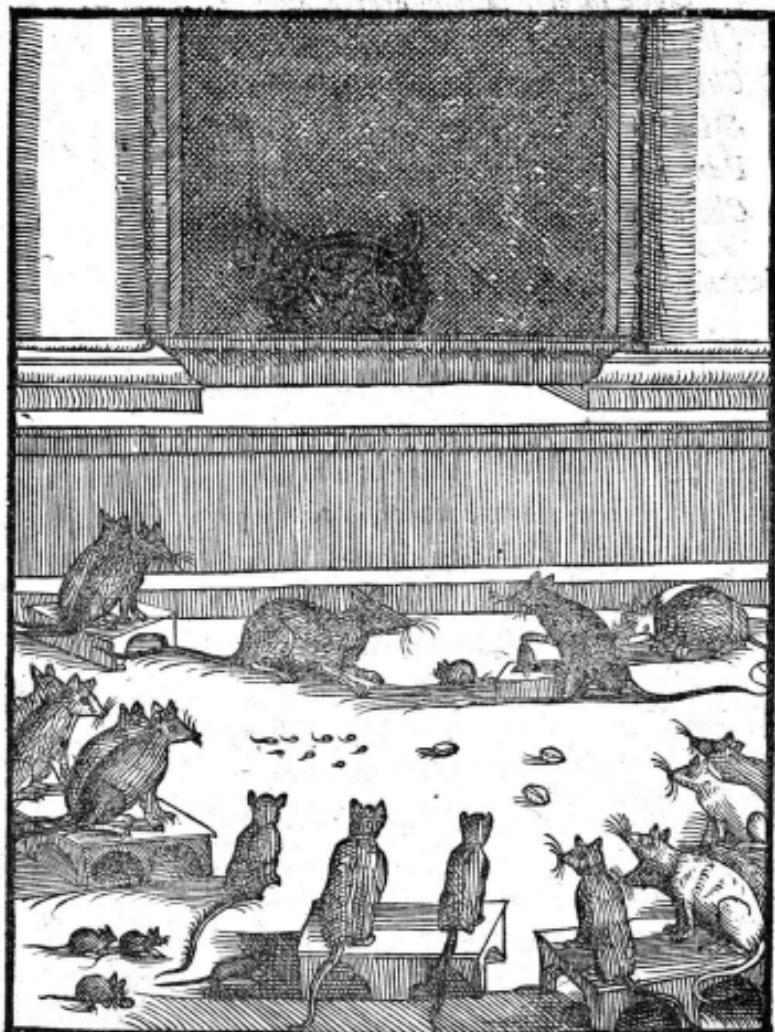
Ciò uisto allhora della macchia uscito
 L'Uccellator à la nouella preda
 Tosto la colse. Ond'ella in tal sermone
 Subito sciolse la dogliosa uoce:
 S'edificar, fratel, vuoi tal cittade,

*Io ti sò dar per certo un buon auiso,
C'haurai di cittadin a uote le strade.*

*Volse inferir la semplicetta augella,
(che l'ingordigia de' Signori auari,
Che non han meta à gli appetiti loro
Mentre à sudditi ogn'hor succiano il sangue,
Fanno dishabitar l'ampie cittadi:
Che abbandonate al fin uanno in ruina.*

L'auaritia de' Re peste è de' Regni.

DE I T O P I .



a C

DEI TOPI.

GIA' de' Topi il Senato in un raccolto
Fece consiglio di trouar il modo,

Onde campar l'infidie e i tradimenti,

Che lor tramaua il Gatto, ogn'un potesse.

Et un di lor, che primo à parlar prese,

Fu di paret, ch'un gran sonaglio al collo

Legar del Gatto si deuesse al fine,

Che'l suo uenir al suon si conoscesse

Da lor, c'hauriano del fuggir tal segno.

Tosto approuoſi tal parer da ogn'uno.

In questa opinione entraron tutti.

Ma al fin leuoffi un, che piu etade e senno

Hauea de gli altri, e disse in questo modo.

Anch'io, Signori, tal consiglio approuo:

Anch'io son di parer che ciò si faccia:

Ma chi farà di noi, dite, ui prego,

Colui, che uoglia eſſer cotantō ardito,

Che de le forze sue ſicuro in tutto

Tenti porre il ſonaglio al collo al Gatto?

A tal proposita ogn'un muto reſtoſſi:

Ne ſeppe dar al uer riſpoſta alcuna:

E uan reſto di quel consiglio il fine.

Cofi ſpeſſo interuien doue il periglio

Si ſcorge in eſeguir util consiglio:

Però colui, che ſua ſentenza porge

Che del publico ben cagione apporta,

Dee

*Dee pensar prima, che la lingua snodi,
Se'l fin del parer suo puote eseguirsi
Senza pericol di chi'l pone in opra,
Se brama esser tenuto al mondo saggio.*

*Del suo debito fin manca il consiglio,
In cui de l'eseguir chiaro è'l periglio.*

DI DVE RANE VICINE DI ALBERGO.



DI DVE RANE VICINE DI ALBERGO.

NIVEAN due rane ambo vicine insieme;
Ma l'una fuor di uia dentro uno stagno;
L'altra à mezo una strada in certo loto.

Or sendo giunta la stagione estiua,
Ch'ardendo secca d'ogni humor la terra,
Quella che nel uicin stagno albergaua,
Inuitò l'altra con benigno affetto
A lasciar quel si periglio albergo
Esposto à gli occhi d'ogni passagiero,
Et abondante d'ogni altro disagio,
Per albergar con lei dentro à l'umore,
Ch'ella eterno godea lieta e sicura.
E quella risspondendo eßer contenta
Patir piu tosto ogni crudel disagio,
Che mai lasciar quel loco, in cui già nata
Gran tempo si uiueua tranquillamente,
Rese alfin uano il suo cortege inuito.

Ma non si tosto tal risposta fece,
Ch'allhora souragiunta à l'improuiso
Da un carro tratto da due gran corsieri,
Che passauan correndo à sciolta briglia,
Sotto una ruota miserabilmente
Restò schiacciata, e di sua uita al fine.
Così interuiene à chi nel uitio uiue,
Che speso pria, che fuor ne traggia il piede,
De l'infelice uita al fin si uede;
Perche l'huom non sà quel, che Dio prescrive.
Pria che morte ti colga, esci del vitio.

DEL CERVO ET SVO FIGLIVOLO.



DEL CERVO, ET SVO FIGLIVOLO.

Cerbiato chiedea un giorno al padre
Da qual cagione proceder poteſſe,
Ch'ogni volta, ch'ā guerra il can lo ſfida.

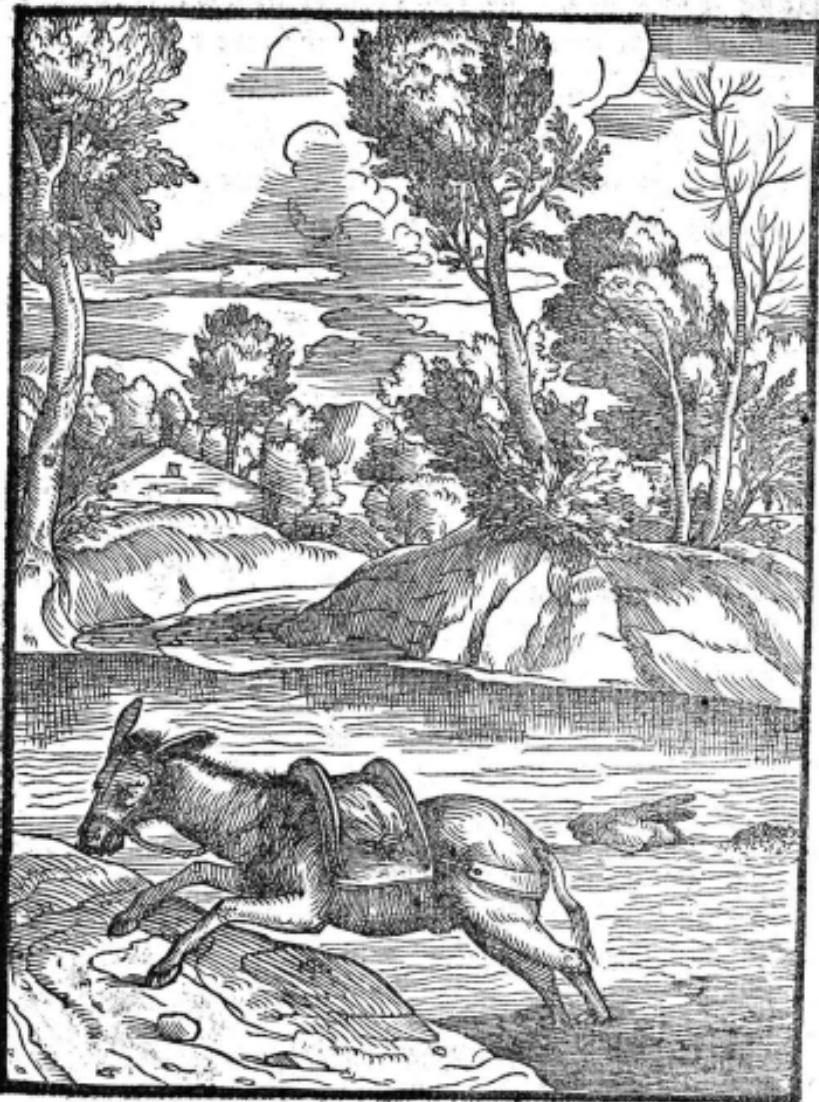
Egli ſi facilmente in fuga uolto
Di lui ſolo al latrar deſſe le ſpalle,
Eſſendo egli di corpo e di ualore
Maggior del cane, e con la fronte armata
Di dure corna à contrarſtar poſſenti
Con qual ſi uoglia piu forte animale.

El Ceruo in ſe confuſo ſoſpirando
Breueamente coſi riſpoſe al figlio.

Io ben m'accorgo hauer armi e ualore
Figlio da contrarſtar co'l cane, e forſe
Con piu d'un'altra piu feroce belua:
Ma non ti ſò già dir perch'io nol faccia.
Queſto ben ti dirò: Che ſolo al ſuono
De la ſua voce, anchor che da lontano
Molto da me talhora uida ſia,
Toſto mi ſento non ſò che timore,
Che mi fa forza contra ogni ragione
A fuggir preſto dal latrar maligno,
Che tremar mi fa tutto il cor nel petto.

Così l'huom nato per natura uile
Quantunque armato ſia poco è ſicuro;
Che, ſe ben fuſſe chiuſo entro ad un muro,
Però cangiar non può l'antico ſtile.
A l'huom, ch'è di cor vil, forza non gioua.

DEI DVE ASINI.



DI DVE A SINI-

DVE Asini facean camino insieme
 Carco di spugne l'un, l'altro di sale :
 Et insieme arriuaro oue d'un fiume
 Deuean paßar à nuoto il facil guado.
 Così nell'acque entrati ambo di pari,
 Quel, che di sale hauea graue la soma,
 A sorte in certi sassi vrtando cadde
 Oppresso anchor da quel souerchio peso,
 Si che riuerso andò del fiume al fondo.
 Ma risoluto il sal nell'onda molle
 Tosto risorse, e usci senza periglio
 De l'acque fuor d'ogni grauezza scarco.
 Il che ueduto l'altro, che leggiero
 De le spugne portaua il debil peso,
 Credendo sciorſi anch'ei del proprio carco,
 A studio riuersciosi entro à quel guado;
 Ma non si tosto fu di quello al fondo,
 Che le spugne beuendo il graue humore
 A doppio il caricar di doppia soma.
 Onde restando in lui l'usata forza
 Oppressa ſi dal non uato pondo,
 Risalir non potendo iui affogossi.
 Sia dunque accorto chi tal caſo intende
 Che'l porſi à trar qualche penſiero al fine
 Non ricerca egual mezo in uaria sorte
 D'occation, di loco, e di ualore;
 Ma in diuersa persona opra diuersa.
 Non quel, che ad vn conuien, conuienſi à tutti.

LA TESTVGGINE, ET L'AQVILA.



LA TESTVGGINE, ET L'AQVILA.


 A Testuggine un di vistosi presso
 L'Aquila, che dal cielo era albor scesa,
 Per riposarsi sopra il uerde piano,
 Venne in gran voglia di poter volare,
 Per prouar quel piacer, chauer pensaua
 Gli augelli di passar per l'aere à uolo.
 E tosto à pregar l'Aquila si diede,
 Che le piacesse d'indi trarla seco
 A i superni del cielo immensi campi,
 Per darle il modo, onde uolar potesse.

Il generoso augel, che non uolea
 Al suo sciocco pensier dar argomento
 Di sua ruina, con parlar benigno
 Cercò ritrarla da quel uan disio,
 Mostrandole il pericolo imminente,
 Che deueua sortir si uana impresa.
 Ma non ualse ragion, che s'adducesse,
 Per torla giù di quel cieco desio,
 Che'l lume di ragion cacciaua al fondo:
 Si che costretta da un pregar noioso
 L'Aquila alfin per contentarla prese
 Quella sù'l dorso fra gli adunchi artigli;
 E quanto pote alto leuossi à uolo.

Quindi scoprendo largamente intorno
 In breue effigie i fiumi, i campi, e i monti,
 Sotto l'aspetto d'una altezza immensa,
 Le dimandò se albor uolar uolea.

111

La Testugine allhor, che affatto cieca
Resa era già dal suo folle appetito,
Le rispose bramarlo oltra ogni stima;
E che pensava hauer appresa à pieno
Del uolar l'arte dal camin già fatto
Fra l'ugne sue; sì che lasciarla tosto
Ella dicesse andar per l'aria à nuoto.

Visto alfin l'ostinato suo pensiero
L'Aquila, e uana ogni ragion con lei,
Disse: dunque, se pur cotanto brami
L'opra tentar, ch' à te natura uicta,
Adopra quanto puoi le mani e piedi,
Poi che penne non hai per tal mistero;
Che ben ti conuerrà destra mostrarti,
Se da periglio tal saluar ti dei.

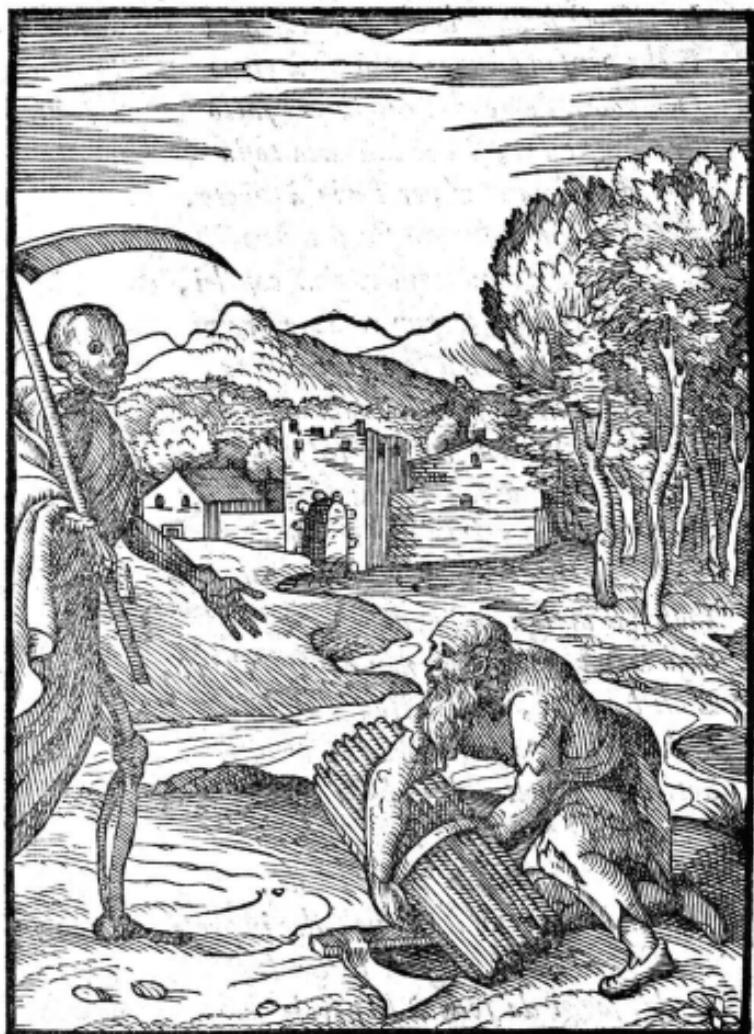
Ciò detto aperse di questo e quel piede
Tosto gli artigli, e la diè in preda al fato.
Così la miserella, che non haue
L'ali leggiere, onde sostenga il peso
Del debil corpo suo terreno e graue,
Sottosopra voltandosi al fin cadde
Precipitosa sopra un duro sasso;
E schiacciata finì la uita e'l uolo.

Così interviene à chi nell' alte imprese
Da se medesmo consigliar si vuole;
Ne de' saggi da fede à le parole
Da buon discorso in sua salute spese.

Merta ogni mal chi sprezza il buon consiglio.

H

D'VN VECCHIO, ET LA MORTE.



D'VN VECCHIO, ET LA MORTE.

N Vecchio contadino ito à far legna
 Nel bosco aßai da sua stanza lontano
 Tornaua à dietro d'un gran fascio carco :
 E stanco homai dal troppo graue peso ,
 Da la lunga fatica , e dal camino ,
 Ma molto più da i molti giorni & anni ,
 Che gli premean di doppia soma il fianco ,
 Al mezo de la via su la campagna
 La sarcina lasciò caderfi à terra
 Per riposar l'affaticate membra
 Sotto l'ardor del caldo estiuo Sole .
 E riuolgendo con la mente spesso
 L'aspra calamità , che ogn'hor l'afflisse ,
 Con la memoria de i passati guai
 Crescea il duol del suo presente affanno .
 E come quel , ch' à tedio hauea la uita ,
 Piangendo e soffpirando ad alta voce
 Più d'una uolta richiamò la Morte .
 Tal ch' ella alfin dal suo parlar commossa
 Con faccia horrenda , e minaccioso aspetto
 In habito lugubre inanzi à lui
 Con ricercar ciò , ch' ei uolea , comparše .
 L'improuiso apparir del mostro horrendo
 Empi'l uecchio meschin di tal paura ,
 Che tosto alhor alhor cangiò pensiero .
 Et non sapendo qual rispost a darle ,

H 3 Diffe:

118
Disse: *Io ti chiamo acciò mi presti aiuto
In caricarmi del caduto peso,
Che, come vedi, ancora in terra giace:
Ne da te cerco verun' altra cosa.*

*Così molti lontan chiaman la Morte,
Che quando se la senton poi uicina
Fuggon tremando con la faccia china
Per non prouar di lei la dura forte.*

Lhuom disperato il mal lontano chiama,
E quando l'ha vicin, fuggirlo brama.

DELLA RANA, ET SVO FIGLIVOLO.



G 4

DELLA RANA, ET SVO FIGLIVOLO.

VID E la Rana il Bue vicino al fosso
 Ito per bere, e grande inuidia presè
 Di sua grandezza; & tosto entrò in desio
 Di farsi eguale di statura à lui.
 E credendo poter giunger à questo
 Se forte si gonfiaua il picciol ventre,
 Subito cominciò gonfiarsi tanto,
 Che'l suo figliuol, che la miraua in questo,
 De la sua morte assai temendo, disse:
 Deh cessa madre, da la folle impresa,
 Che se più segui torneratti in danno
 E de l'onore, e de la uita insieme.
 A che, se uolse e la Natura e Dio
 Farti una Rana; vuoi tentar indarno
 Di farti un Bue? ch'à te impossibil fia:
 Et conuerrai crepar pria che tu giunga
 Di quella forma à la centesma parte.
 Però giu pon l'inuidia; che non pate
 Inuidia quel, che di gran lunga auanza
 Ordinario ualor di forte eguale.
 E cedendo al uoler de la natura
 Viui de la tua sorte ogn'hor contenta:
 Ne tentar con pericol manifesto
 De le tue forze l'impossibil opra.
 Ella, che non uolea per modo alcuno
 Folle patir d'esser minor del Bue,

Ne

Ne creder che colui, ch'era suo figlio,
 Lei madre uincer di saper poteſſe;
 Che d'anni e mesi l'auanzaua affai,
 Nulla ſtimaua il ſuo conſiglio ſano:
 Ma riputando ſue parole uane,
 E ſtimando accortezza il proprio humore
 Tanto gonfioſſi, che crepar conuenne.

Cofi ſpesso interuiene al uecchio inſano
 Di mente, che dal tempo miſurando
 Il ſenno, ſprezza del giouine ſag gio
 Il buon conſiglio di ragion matura:
 E ſeguitando il ſuo pazzo diſcorſo
 Si mette à far con cor ſuperbo e uano
 Quel, ch'à ragion tentar non può, ne deue.

Dunque aſcolti ciascun l'altrui conſiglio
 Benignamente; e non ſi ſdegni alcuno,
 Per eſſer padre ad altri, ò maggior d'anni
 In altra guifa, al giouine dar fede,
 Che con ragione la ſua lingua moua;
 Che non ſtā con l'età ſempre il ſapere:
 Ne ſempre è giouentù mendace e uana.

Non gli anni, ma il ſaper peca e miſura.

DEL DRAGO, ET LA LIMA.



DEL DRAGO, ET LA LIMA.

ROVO⁴ *Il Drago una lima in mezo un campos*
 E stretto dala fame albor la prese
 Per diuorarla non sapendo quale
 Cosa ella foſſe: e mentre la stringea
 Tra duri denti indarno ritentando
 Di ſpezzarla ſouente, e non potea
 Modo trouar, che quella à lui cedeffe:
 Dice ella: ò ſciocco, di te ſteſſo fuori
 Ben ſei, ſe ſtimi di poter far danno,
 Pur picciol danno, à la durezza eſtrema
 Dè miei ferrigni e ben temprati denti,
 A cui cede l'acciar piu ſaldo e forte.
 Tal che prima i tuoi denti à pezzo à pezzo
 Si laſcieranno, e da la mia durezza
 Conſumati faranno à poco à poco,
 Che ſegno moſtrin pur d'hauermi offeſa.

Senti ciò il Drago, e come quel c'hauea
 Lungamente prouato indarno ogn'opra
 Per farne ſtratio, alſin cangiò penſiero:
 Et cedendo laſciolla in pace ſtarſi.

Così deuria colui laſciar le imprefeſe,
 Che imposſibili ſono alle ſue forze,
 Ne contraſtar con quel, ch'è piu poſſente
 Di uirtute e ualor: che nulla acquiſta
 Chi l'huom combatte, ch'è di lui piu forte.

Ceda chi manco vale, al piu poſſente.

DEL CERVO, E'L CAVALLO, E L'HVOMO.



DEL CERVO, E' L'CAVALLO, E L'HVOMO.

RASCEANO il Ceruo, e il Cauallo insieme
Dentro un bel prato di nouella herbetta

Per lunga usanza, e con inuidia ogn'uno,

Che'l compagno godeffe un tanto bene,

E consumasse quella parte, ch'esso,

Se l'altro non ci fuisse, hauria per sua.

E tanto un giorno in lor crebbe il dispetto,

L'odio e la rabbia, che con pugna horrenda

Vennero insieme à discoperta guerra.

De laquale in piu assalti il Ceruo sempre

Restò uincente, per la gran fortezza,

Ch'in fronte hauea de le ramose corna.

Così il Caual perdendo ogn'hor la pugna

Partì dolente à uiva forza spinto

Da la pastura di quel sito ameno:

E cercando d'aiuto in quella guerra

Alcun, che soccorresse al suo bisogno,

Incontrò l'huomo; à cui con prece humile

L'opra sua chiese. Ond'ei, che disegnato

Gran tempo hauaea di sog getto farsi

Quell'animal per li seruigi suoi,

Tosto pronto s'offerse in sua difesa:

Ma disse; che, se ben d'ingegno e forza

Era bastante à superar il Ceruo,

Quando quel si fermasse à la battaglia:

Pur, quando ei si fuggisse, esso non era

gn. T

Presente

Possente di seguir si lieue corso:
 Però mistier facea, ch'egli in sul dorso
 Lè nel portasse, oue trouando il Ceruo,
 Non li giouasse la ueloce fuga;
 Et ch'à bisogno tal egli deuea
 Lasciar si por da lui la sella, e'l freno,
 D'accomodarsi seco, e dargli il modo
 D'intender la sua uoglia, oue il bisogno
 Cercasse, ch'ei per lui uolgesse il piede.

Il Cauallo ciò inteso, e dal desio
 Di uincer l'inimico in ogni modo
 Già cieco fatto à scorger piu lontano
 Di queste conditioni il dubbio fine,
 Fè ciò, che uolse l'huom: lasciossi porre
 E sella e briglia; e nel condusse in parte,
 Oue fra poco spatio il Ceruo altiero
 Da le fort'armi, e da l'ingegno humano
 Alfin restò miseramente ucciso.

Onde il Cauallo alfin de le sue uoglie
 Venuto homai, debite gracie rese
 Di tal fauor à l'huomo: e poi li chiese
 Licenza per andarsi à goder solo
 Quel prato ameno, il resto di sua uita
 In dolce libertà passando lieto.

Ma l'huom, che già l'hauea nelle sue mani,
 E poteua domar à modo suo
 De le forze di lui l'alto ualore,
 Disse: Che, s'egli in suo seruitio hauea

Tanto

Tanto sudato, che uittorioso
 Fatto l'hauea del suo fiero nimico;
 Era ben degnò ancor, ch'esso il seruisse
 Per qualche giorno in alcun suo bisogno,
 E che non intendea per modo alcuno
 Lasciarlo andar senza pagargli il costo
 Di sue fatiche, e nel ritenne à forza
 Si, ch'ei rimase eternamente seruo.

Così talhora un'huomo, ch'è men forte
 Del suo nimico, e che soccorso chiede
 Ad huom, che piu del suo nimico uale,
 Dopo le sue uittorie alfin rimane
 De la sua propria libertà perdente:
 Che quel, che vinto hà il suo nimico, ch'era
 Di lui più forte, assai più facilmente
 Può uincer lui, di cui già possessore
 Si sente, e hauer tutte le forze in mano;
 Ne vuol hauer per altri indarno speso
 Il ualor proprio: che raro si troua
 Chi per un'altro il suo metta à periglio,
 Senza speranza di guadagno hauerne.

Forza, che d'altrui pende, è vinta e serua.

DEL PORCO, E' L CANE.



DEL PORCO, ET DEL CANE.

STUPIDO il Porco disse un giorno al Cane :

Non sò, caro fratel, perche tu stai

Vicin sempre al patron, che spesso spesso

Ti batte, e più tu l'accarezzi ogn' hora :

Tal ch'io, che mai da lui non sento offesa,

Anzi nutrito son due volte il giorno,

Non me'l posso giamai ueder da presso

Con cor sicuro, pur temendo quello,

Che tu prouato ogn'hor par che non temi.

A questo il Cane, io ti dirò (rispose)

Di ciò quella cagion, che il ver m'insegna.

Mi percuote il patron tal uolta il dosso,

Non per odio, ò dispetto, in ch'ei mi tenga;

Ma per amor, ch'egli mi porta, e farmi

Di quello instrutto, ond'io possa esser atto

Ne i suoi seruigi, e più felice farmi.

Quinci auien poi, che seco andando à caccia

Mi rendo pronto à mille belle imprese :

E mi pasco di starne, e di fagiani,

E di mille altri cibi ottimi e rari :

Tal che dolce mi sembra ogni percosso,

Ch'io da lui sento à mia dottrina darmi;

Perch'utile ò honore alfin m'apporta,

Ond'ho cagion di starmi à lui vicino:

Ma tu bene à ragion fuggirlo dei,

Et più quando egli ti nudrisce ò pasce

I

Di

*Di miglior cibo; perche allhor s'appresga
(Ne uorrei dirla) di tua uita il fine;
Quando egli ha gran piacer, che tu t'ingraffi,
Stando in quiete, e in dolce almo riposo
Per goder poi de le tue carni un giorno.*

Vtile è il mal, che per buon fin si pate.

DEL LVPO, ET LE PECORE.



DEL LVPO, ET LE PECORE.

VESTISSI il Lupo i panni d'un pastore
 Per ingannar le semplicette agnelle
 Con l'apparenza de l'altrui sembiante,
 Celando il troppo conosciuto pelo :
 E col bastone in man , co'l fiasco al tergo ,
 E con la Tibia pastorale al fianco ,
 Verso il gregge uicin ratto inuiossi ,
 Sperando di condurlo entro un'ouile ,
 Fatto da lui d'una spelonca oscura ,
 E prepararsi per un'anno il cibo ,
 Che senza faticar potria godersi .

Ma quando l'empio fu giunto tra'l gregge ,
 (Tra'l gregge , il qual non lo temea , credendo
 Dal suo uestir ch'ei fosse il suo pastore)
 E uolse dar la uoce , onde il uolgesse
 Al pensato camin , fiero ullulato
 Fuori mandò di tanto horror ripieno ,
 Che le paurose pecorella tutte
 Smarrite ne restaro , e quello al grido
 Riconosciuto rimirando à dietro
 Si diedero à fugir uelocemente
 A i uicin tetti del natuuo albergo ;
 Et ei di ciò restò schernito , e tristo .
 Tal l'huom bugiardo e di malitia pieno
 Rimaner suole à lungo andar , ne puote
 Sempre uenir alfin del suo pensiero

Con

Con la bugia del suo fallace inganno,
Che finalmente il uer da sé si scopre,
E l'istessa bugia ne'l fà palese.

Non può la falsità star sempre occulta.



e I.

DELLA GALLEINA, ET LA RONDINE.

GA *Gallina trouò del Serpe f'uoua,*
Et à couarle incomincò cortese;
Perche n'uscisse la progenie noua
Con desio di ben far, ch' à ciò l'accese.
Ma mentre ch' ella con amor le caua,
La Rondinella, che tal'opra intese,
Come colei, che saggia era, & accorta,
La semplicetta in cotal modo esorta.

Vana è, misera, l'opra e à te mortale,
A cui con tanto amor e studio attendi:
Che tu prepari à te medesma il male,
Ch' anzi fugir deuresti hor che l'intendi:
Che quando alfin d'una fatica tale
Giunta sarai, se accorta il uer comprendi,
E spererai qualche mercede à tanto
Affanno, il frutto fia sol doglia e pianto.

Che i Serpi n'usciran, la cui natura
Sempre è di mal'oprar; e ti faranno
Le prime ingiurie, e da tua ria ventura
Ad ingiuriar gli altri impareranno:
E, se non ti trarranno à morte oscura
Il primo dì, che de l'uoua usciranno,
Faran col tempo eterna ingiuria poi
Con tua gran pena à proprij figli tuoi.

I 4 Lasciale

Lasciale dunque, e non pensar giammai
Di premio hauerne usando atto gentile,
Che se ben cortesia merita assai;
Chi per natura è rio non cangia stile:
E per buon'opra rende pene e guai,
Et è superbo à quel, che gli è più humile:
Ne può placar un beneficio pio
Un cor, che nato sia crudele e rio.

Chi l'empio esalta, è da lui posto al basso.

DEL SERPENTE, ET GIOVE.



DEL SERPENTE, ET GIOVE.

SN mezo d'una uia stava il Serpente,
 Ne però ad altri facea danno alcuno,
 Anzi sempre calcato era da ogn'uno,
 E tolto à scherno da l'humana gente :
E con Giove si dolse, che innocente
 Essendo, gli era ogn'huom sempre importuno.
 Ond'ei gli disse : Ogn'un farà digiuno
 D'offenderti, se men farai clemente :
E, se col primo, che ti fece offesa,
 L'ira mostrato hauesti, e'l tuo ueleno,
 A l'altre ingiurie ciò t'era difesa.
Perche chi uiue di modestia pieno
 Fa ch'ogni altro l'ingiuria, e uilipesa :
 E chi suol uendicarsi à lor pon freno.
 Chi facile perdonà, ingiuria aspetta.

DELLE FORMICHE, ET LA CICALA.



DELLE FORMICHE, ET LA CICALA.

MENTRE che al Sol nella più algente bruma
 Giuan molte formiche in lunga schiera
 Portando ad asciugar l'humido grano
 Fuor de la buca, oue l'hauean riposto;
 La misera Cicala, che di fame
 Già si moriua, con preghiere humili
 Cominciò loro à supplicar soccorso.
 Il che sentendo una di lor più antica
 D'anni, e di lunga esperienza dotta
 Le domandò quel, che l'està passata
 Ella facesse: e rispondendo quella,
 Che col batter de l'ali, e'l mouer tuono
 Dentro à le cartilagini sonanti
 De l'aureo ventre un'harmonia soave
 Formar soleua per comun ristoro
 De gli affannati, e stanchi pellegrini,
 Che sotto il fiero ardor dal Sole estiuo
 Facean passaggio per gli aperti campi.
 Allhor colei, che tal risposta intese,
 Con accorto parlar disse ridendo.
 Dunque, se allhor così cantar soleui
 Senza pensar che far deuesti il Verno,
 Hor ballerai per far più bello il giuoco:
 Il che tanto puoi far più ageuolmente,
 Quanto hai di cibo il uentre hora men carco.
 Giovani, voi che de' vostri anni il fiore

Dietro

Dietro à le uanità perdendo andate,
Senza pensar di uostra uita il fine,
Aprite à questo esempio, aprite gli occhi:
Et imparate con più san discorso,
Che v'è mestiero in su la primauera
Di uostra età pensar di quella al uerno:
Se non uolete à l'ultima uecchiezza
Giunger infermi, e di miseria pieni;
Che l'antico prouerbio è cosa uera,
La uita il fine, il dì loda la sera.

Chi vuol da fauio oprar, pensi al suo fine.

DELLA VOLPE, ET DEL PARDO.



DELLA VOLPE, ET DEL PARDO.

LA Volpe e'l Pardo si trouaro insieme
 Un giorno à spasso, e uennero à contesa
 Tra loro di beltà. Diceua il Pardo
 Vedi la pelle mia di uarie macchie
 Con ordine e misura al par del cielo,
 Ch'è di stelle dipinto, adorna tutta
 Con tal uaghezza, che stupore apporta
 A qualunque la uede: e tal è'l pregio
 Suo, che Baccho figliuol del sommo Gioue
 Non si sdegna coprir le belle membra
 D'altra mai per lo più, che di tal pelle,
 Che tutta la mia specie adorna e ueste.

Tacque mentre ei parlaua allhor la Volpe,
 Dapoi sciolse la lingua in tal risposta.

Se di beltà fra noi moui contesa
 Intender dei de la beltà più uera:
 La qual di quella parte esser s'intende,
 Che forma dona à l'animal uiuente,
 Questa s'intende la bellezza interna,
 Non quella esterior, che d'accidente
 Esterior patir può sempre oltrag gio;
 E uariando la primiera forma
 Diuenir sozza à l'altrui uista e lorda.
 Però di questa à me ceder tu dei,
 Se non sei folle in tutto, ogn'bor la palma;
 A me, che quanto hai tu uario d'aspetto

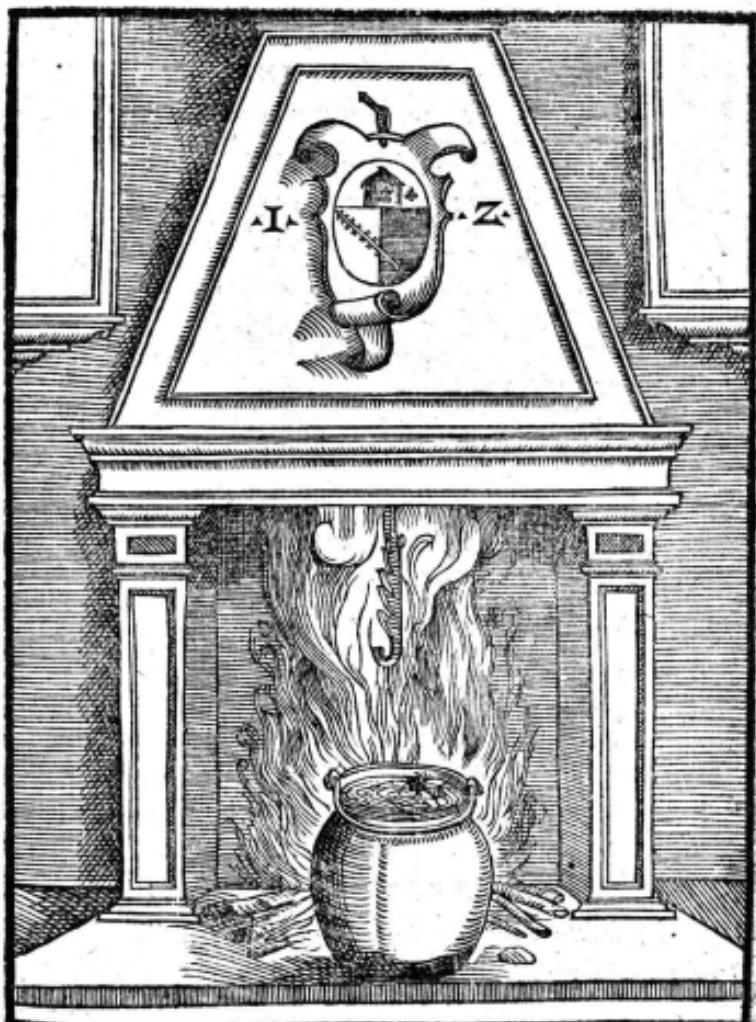
fl

Il dorso tutto, ho uario e di colori
Mille dipinto l'animo e l'ingegno
Atto à fornir mille lodate imprese:
E per ciò bella sono in quel, ch'importa
Più, che la pelle facile à smarrire
L'apparente beltà, ch'offender puossi:
Onde la mia non puo sentir offesa
Mentre con essa mi riferbo in uita.

Da questo impari ogn'un prezzar quel bene
Che l'alma apportar suol, non la fortuna,
C'hor chiara sembra, hor con la faccia bruna,
E sempre forma uariar conuiene.

Più bello è il bel del cor, che il bel del volto.

DELLA MOSCA.



K.

DELLA MOSCA.

GIA' dentro un'olla, che di carne piena
 Era d'aleppo nel tepido humore
 Bolliva al foco, nell'humor feruente
 Entrò la Mosca da la gola tratta
 Del grasso cibo, che nuotar uedea :
 Del qual dapo', c'hebbe satiato à pieno
 L'ingorda brama, e'l temerario ardire,
 Venne si gonfia del mangiato pasto,
 E di quella beauanda à lei soave ;
 Che non potea leuarsene, e cadendo
 Anzi piu in mezo del liquor profondo,
 De la uicina morte in mano andaua ;
 Onde uedendo non poter fuggire
 L'odiato fin de la penosa uita,
 Cominciò confortarsi in cotal guisa .
 Tanto ho beauuto qui, tanto ho mangiato ,
 Et tanto bene homai lauata i sono ,
 Ch' à ragion debbo uolontieri e in pace
 Sostener di mia uita un simil fine .
 Così dee tolerar l'huomo prudente
 Quel, che non può per modo alcun fuggire ;
 E quel, che uuol necessità, seguire ,
 Per non parer altrui di bassa mente .
 Quel, chè schiuar non puoi, sopporta in pace .

DELL'ASINO, CHE PORTAVA IL SIMOLACRO.



K 2

DELL'ASINO, CHE PORTAVA
il Simolacro.

VN' ASINEL; che sopra il tergo uile
 Hauea di Gioue un simolacro d'oro,
 Ch'al Tempio il suo padron feco traheea,
 Mentre paßaua per diuerse uie
 Era inchinato da la gente tutta,
 Che con diuotion s'humiliaua
 Del nome uano à quella ricca imago.
 Ma credendo il meschin, che quell'onore
 Venisse fatto al suo nobile aspetto,
 Del suo stolto parèr tanto gonfiossi,
 Che preso albor da quella gloria uana,
 E tosto in mezo del camin fermato
 Levando per superbia in alto il capo
 Tutto si uagheggiaua; & non uolea
 Mirando hor quà hor là mouer un passo:
 E d'esser nato un'Asino del tutto
 Già si scordaua, se non era alhora
 Il suo padron, che con un grosso fusto
 Percotendo le natiche asinine
 Gli fece di se stesso entrar in mente
 Con molte busse, & con simil parole.
 Segui pur pazzo il tuo preso camino,
 Che non sei tu, ma quel, che porti, è'l Dio,
 Che da ciascun, che uedi, è riuerto.
 D'ogni superbo cor questo è figura,

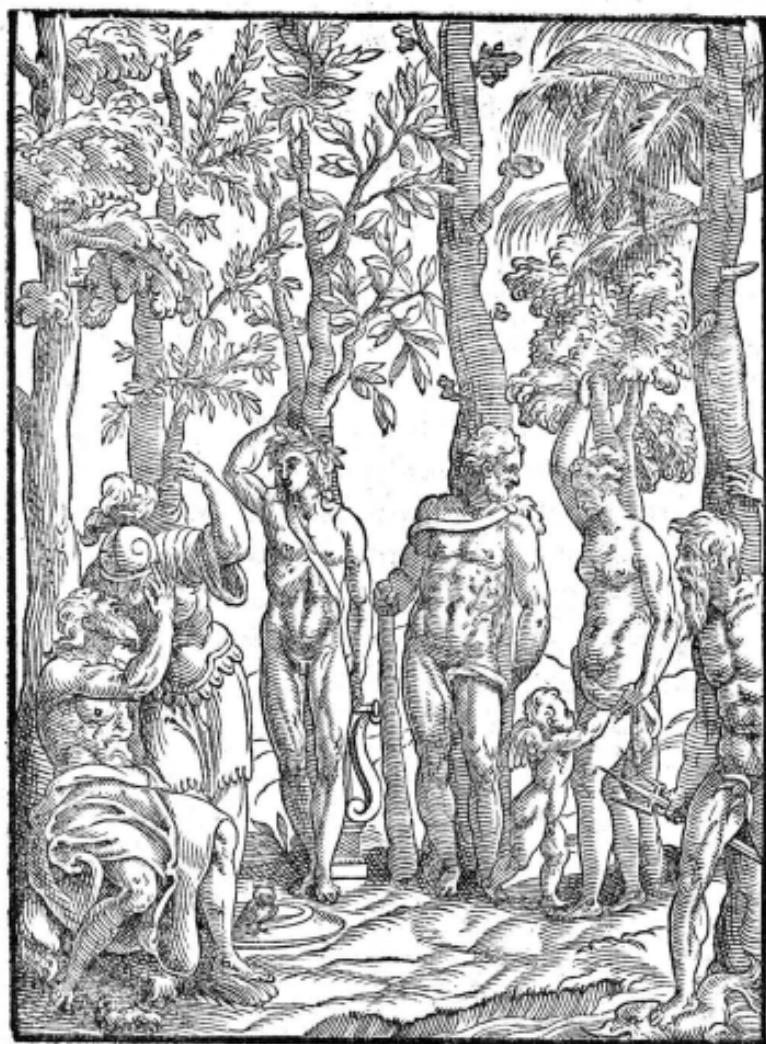
C'ha

*C'ha di publico honor titolo e nome,
E non si porta in suo costume, come
La prudenza richiede à sua natura.*

L'honor dato à l'huom sciocco infano il rende.

K

DI PALLADE ET DI GIOVE.



DI PALLADE, ET DI GIOVE.

GIA' fù che ogn'un de gl'immortali Dei
A suo piacer un'arbore si elesse
D'hauer per propria insegn'a in sua tutela.

Così Giove la Quercia altera prese;
Venere il Mirto; il Pino il Dio del mare;
Apollo il Lauro; e la sublime Pioppa
In gloria ceße del famoso Alcide.

Questo ueduto allhor Pallade saggia
Restò sospesa di stupore alquanto,
Che tale elettion fosse caduta
Soura di piante infruttuose e vane,
Poi che ciascun sapea, che immensa copia
Di fruttifere pur ne hauea la Terra,
Da farne ageuolmente utile eletta:
Et domandando al sommo padre Giove
Modestamente la cagion di questo,
Alfine hebbe da lui cotal risposta.

La cagion, figlia, che ciascun ne indusse
A far elettion d'inutil pianta,
Fù certo un ragioneuole rispetto,
Chabbiam che'l mondo non pensasse mai,
Che per l'utilità uil di quel frutto
Il proprio honore alcun di noi uendesse,
Onde il nome diuin-restasse infame.

Vdito ciò la generosa Dea
Per dar del suo saper degna risposta

In si fatto parlar la lingua sciolse.

*Prendasi pur ogn' uno, o sommo Padre,
De gl'immortali Dei qual più gli agrada
Inutil pianta del suo pregio insegnà,
Ch'io quanto à me, cui sempre gioua e piace
L'honor goder con l'utile congiunto,
M'eleggerò la pretiosa oliua,
Di cui voglio eßer protettrice amica.*

Allhor baciò la valorosa figlia

Il Padre Gioue; e tutto allegro disse.

*O degna figlia del tuo Padre Gioue,
Ben mostri al tuo parlar accorto e saggio,
Et al giudicio del sublime ingegno,
Che non del uentre di femina uile,
Ma del mio diuin capo uscita sei.
Però farai da i secoli futuri
Meritamente ogn'hor sag già chiamata:
Che ueramente quella gloria è uana,
Che da l'util si uede ogn'hor lontana.*

Vero honor non è quel, che in danno torna.

DEL GRANCHIO ET LA VOLPE.



DEL GRANCHIO, ET LA VOLPE.

L Granchio un giorno era del Mare uscito
 Per nouello desio di trouar cibo,
 Che gli gustasse fuor de l'onde salse;
 Onde pascendo à suo diporto andaua
 Lungo à la Spiaggia del uicino lito.
 E la Volpe, che intorno iua cercando
 Da satiar la fame, che già quattro
 Intieri giorni le rodeua il uentre,
 Visto quel di lontan subito corsè,
 E tosto l'afferrò per diuorarlo.
 Ei che s'accorse del crudele effetto,
 Ne scampo à sua salute hauer poteua,
 Lagrimando tra se disse: *Ben merto*
Lasso, meschino, e questo e peggior male,
 Poi chauendo nel mar cibo bastante
 Di condur la mia vita insino al fine,
 S'io di Nestore ben uiuessi gli anni,
 Ho uoluto cercar nouella strada
 Di pasturarmi fuor del luogo usato,
 In parti entrando à mia natura auuerset;
 E d'animal marin terrestre farmi,
 Perdendo col mio albergo ancor la vita.
 Così fa l'huom, che da troppo desio
 Di cose noue la sua patria lassa,
 E temerario arditamente passa
 Oue misero cade in stato rio.
 Il cercar varia sorte, è talhor morte.

DELLE MOSCHE NEL MELE.



DELLE MOSCHE NEL MELE.

D'VN gran uaso di mel, ch'à un pellegrino
 Si ruppe, era una uia sparsa nel mezo
 Con largo giro: ond'una copia grande
 Di mosche in quello da la gola tratte
 Dolcemente pascean l'amato humore.
 Ma quando fur ben satie e di mel piene
 Volendosi da quello alzar à uolo
 Parte da la grauezza del pasciuto
 Ventre, parte dal mel tenace fatto
 Dal Sole ardente de l'estiuo giorno.
 Ritenute di là mouer il piede
 Mai non potero, e faticarsi indarno.
 E mentre stauan dibattendo l'ali
 Diuersi augiei, che quelle hanno per cibo,
 Di questo accorti tosto si calaro,
 E le diuorar tutte in poco d' hora.
 Dinota questo, che colui, che tutto
 Si dona al senso de la gola in preda
 Senza tener in questo ordine ò modo,
 Che suol ragion dotar à chi prudente
 Nutrir si uuol di delicati cibi
 Per sua salute, ma si astien dal troppo,
 Che nuocer suole, onde tal uitio nasce;
 Souente casca in misera fortuna,
 E de la Morte ancor tal uolta in mano.
 Spesso la gola altrui guida a mal fine,

DELL'ASINO, LA SIMIA, ET LA TALPA.



DELL'ASINO, LA SIMIA, ET LA TALPA;



*ASINO si dolea che l'ampia fronte
Non hauea, come il Bue, di corne armata;
Ne la Simia facea minor lamento*

*Di non hauer la coda, onde copriſſe
Le parti, che modestia asconder suole.
Tal che ſentito allhor la cieca Talpa
D'ambidue la querela, e'l rio cordoglio
Lor ſi fè incontrar, e tai parole moſſe.*

*Deh perche fate inuan tante querelle
Voi, che per altro pur felici ſete?
Se me, ch'eftuſa de l'amata luce
Viuo infelice ſotto eterna notte
Priua del maggior ben, ch'al mondo ſia,
Vedete ſtar ſenza querela in pace?*

*Dunque colui, che ſe miſero crede,
Stia ne gli affanni ſuoi coſtante e forte;
E nel voler di Dio paghi ſua forte
De l'affanno maggior, che in altri uede.*

Conforto è al proprio, il maggior mal d'altrui

D'VN MARITO, CHE CERCAVA AL CON-
trario del fiume la moglie affogata.



DVN MARITO, CHE CERCAVA AL CON-
trario del fiume la moglie affogata.

VN huom, di cui la moglie in certo fiume
Sendo caduta alfine estinta giacque,
Il cadasuero suo cercava indarno
Incontra'l corso de le rapid'onde..
Tal che piu d'un, che la fatica uana
Scorgea di lui, da carità commosso
Gli ricordaua con parlar cortese,
Che per trouarla à la seconda andasse
Del corrente liquor, che in giù traheva.
Ma quel, che poco tal pensier curaua
Così rispose: Jo non farò già questo:
Perche mentre mia Donna in uita resse
Fu da l'altrui parer così diuersa,
Così di uoglia sua, così lontana
Dal comune uoler, così contraria
A qual si uoglia altrui genio e costume,
Che di ragion non è da creder mai,
Che natura cangiando hora ch'è morta,
Deggia corso tener se non diuerso
Tutto, o contrario à quel, che l'onda tiene.
Cotal esempio à l'huom discreto insegnà
Che uitio natural difficilmente
Si lascia, oue inuecchiato habbia la mente
Ostinato uoler, che in altri regna.

Chi d'alcun vitio ha in se mostrato eccesso
Fà ch'altri, anchor che spento, il crede in esso.

'DEL CONTADINO, ET ERCOLE.



DEL CONTADINO, ET ERCOLE.

PASS AVA vn Contadino col carro carco
 Di biada per un calle assai fangoſo,
 Ne hauendo i buoi per la fanchezza forze
 D'indi ritrarlo, miserabilmente
 Tutto otioso e di mestitia pieno
 Facea ſoggiorno, & non ſapea che farſi.
 E coſi non prendendo alcun partito
 Con gran ſoſſiri e gemiti pregaua
 Ercole inuitto, che dal ciel ſcendeffe
 Per ſouuenirlo in coſi gran biſogno.

Il che fatto più uolte al fin commoſo
 Da la pietà del ſuo graue lamento
 Sceſo dal Cielo ſopra un nuuol d'oro
 A lui moſtroſſi il glorioſo Alcide,
 E cominciò parlargli in cotal guifa.

Oh là tu, che dal ciel chiamato m'hai
 In tuo ſoccorſo, hor dà principio toſto
 Ad aiutarti per te ſteſſo, & opra
 Quanto è in te di valor per tragger fuori
 Di queſto loto il già fermato carro:
 Stimola i buoi, metti le ſpalle ſotto
 Le graui ſponde, & ſolleuando alquanto
 Le lente ruote inuita al moto il plauſtro:
 Ch' allhor, ſe da persona di valore
 Facendo ſforzo à la tua debil poſſa
 Mi chiamerai in ſoccorſo al tuo biſogno;

Sarò

*Sarò presente; e col diuin potere
In te raddoppiarò l'humane forze.*

*Ci dà questo à ueder, che Dio non vuole
Porger soccorso à l'huom, ch'è neghitoso,
S'ei da sè stesso del suo ben bramo so
Ad aiutarsi cominciar non vuole.*

Opri se anchor, chi vuol di Dio l'aiuto.

DEL LVPO, ET LA GRVE.



DEL LVPO, ET LA GRVE.

L L Lupo deuorato bauea un'agnello,
 Et per la fretta, del mangiar c'bauea,
 Un'osso rotto con l'acuta punta
 Gli restò in gola attraversato in modo :
 Che sentiua di morte estrema pena .
 E per medico suo la Grue richiese,
 Con assai largo premio pattuito
 Tra lor d'accordo per cotal fatica .
 Ond'ella con l'acuto e lungo rostro
 In breue alfin di tanto affanno il trasse .
 Ma richiedendol poi di sua mercede
 N'ebbe in premio da lui cotal risposta .

Vattene sciocca, temeraria, e audace,
 Ch'assai buon patto e premio eſſer ti deue
 L'auer già tratto à saluamento il collo
 Fuor delle fauci del rapace Lupo .

Cofi gli huomini rei ſouente ingratì
 Si ſtiman di fauore eſſer cortefi
 A quelli, in cui non ſian gli ufficij ſpesi
 De i uitij loro iniqui e ſcelerati .

L'huom reo dal non far mal ſ'atroga merto .

DEL TOPO CITTADINO, E'L TOPO VILLANO.



DEL TOPO CITTADINO, E'L TOPO VILLANO.

DUE Topi, un di Città, l'altro di Villa
 Ambo congiunti d'amicitia stretta
 S'inuitaro l'un l'altro insieme à cena.
 Ma fu primo il villan, che'l caro amico
 Nel suo pouero albergo riceuesse.
 E tra le canne, che seruian per muro
 De l'humile capanna d'un pastore,
 Di cece, e ghiande, che in piu giorni accolse,
 Tutto contento, e pien d'amico affetto
 Gli fece lauta e copiosa mensa.
 Cosi rodendo insino à mezza notte
 Il duro cibo con tranquilla mente
 A un dolce sonno alfin si diero in preda.
 Ma quando il Sol col matutino raggio
 Lucido e chiaro in Oriente apparse,
 Il Topo Cittadin l'altro destando
 Per gran desio, c'hauea di farsi honore,
 L'inuitò à cena à le paterne case:
 Oue alfin giunti dopo lunga via
 Su l' hora prima de la notte oscura
 Entraro stanchi al buio in ampio loco,
 Che d'un palazzo era terreno albergo,
 Tutto odorato di soavi cibi,
 Onde abondante era d'intorno e pieno.
 Quiui senza aspettar chi gl'inuitasse
 Ciascun di loro à ristorar si diede

L + La

La fame, e del camin l'aspro disagio,
 Intorno a' varij delicati cibi,
 Di ch'eran colmi molti piatti e deschi,
 Ma non si tosto prima gli assagiaro',
 Che con romor, che gli rendeo sospesi,
 Ecco scuotendo mille chiaui, e l'uscio
 Subito aprendo con un lume in mano
 Il maestro uenir de la cucina
 Per porre in saluo certe altre viuande,
 Che pur dianzi leuate hauea di mensa.

A l'apparir de l'inimico lume
 Il Topo Cittadin ratto fug gissi,
 L'altro inuitando con tremante core
 A far l'istesso per fuggir da guai,
 E dietro a l'uscio tosto si nascose.

Ma partito colui, che fu cagione
 De la paura, e del disturbo loro,
 Tornar di nouo a l'assaggiato cibo,
 E ne satiaro a pien l'ingorda fame,
 Benche tremanti, e di sospetto pieni:
 Ne però si sapean leuar da mensa
 Dal gusto presi dal soave pasto,
 Se un'altra volta l'importuno hostiero,
 Che per altro bisogno iui tornaua,
 A disturbarli non uenia di nouo.

Allhora s'appiattar celatamente
 Dietro un vasello di Cretense uino,
 Che gocciolando dal mal sano fondo

Spar-

Spargea'l terreno del liquor soane.
 Del qual poi che appagato hebbé ciascuno
 Più che à bastanza la golosa sete,
 Quiui posar le ben paciute membra
 Con gran temenza, il resto de la notte
 Tutto pasſando con disagio e pena
 Senza mai chiuder occhio, ò mouer piede,
 Tanto ſoſpetto hauean d'ogni periglio.
 Poi quando Febo con l'aurato carro
 Portò di nouo in Oriente il giorno,
 L'ofſpite cittadino al ſuo compagno
 Con feſteuol parlar gioioſo diſſe.
 Che ti par, frate, de le mie uiuande?
 Non ſon forſe elle altro che cece, ò ghiande?
 A tal ſermon colui, ch'era dal ſonno,
 Ma molto piu da la paura ſtanco,
 In cotal modo à l'hoſte ſuo riſpoſe.

Gratia ti rendo del cortefe accetto
 Che fatto m'hai nel tuo nobil conuito
 Degno del gusto de' celeſti Heroi;
 Perche il fauor (e ſia qual ei ſi voglia)
 Che fatto uien da uolontate amica,
 Deue eſſer ſempre in tutti i modi caro,
 E di grata mercè premio ſ'acquista.
 Ma ben diro; che m'è più dolce affai
 Roder la faua, ò la tarlata noce
 Nel pouer tetto mio lieto e ſicuro;
 Che in queſto loco di paura pieno,

Fſen-

E senza mai posar sicuro 'n' hora
 Gustar l'ambrosia, e'l nettare di Gioue.
 Voi, cui posto ha la cieca instabil 'Dea
 De le terrene cose in mano il freno
 E uoi, ch' à più poter ueloci andate
 Con sommo desiderio à i regij alberghi
 Per uender sol la libertà e la uita,
 Ciechi ò dal fumo de l'ambitione,
 O dal uano splendor del lucid'oro;
 Deb raffrenate la superbia, e'l fasto;
 Deb misurate i passi uostri alquanto;
 E con sano discorso giudicate
 Del corso e stato uostro il dubbio fine:
 Che anchor che retto da propitia stella
 Arriuar possa al desiato segno,
 Non ha però felice un giorno solo.
 Se del sauio di Frigia entro à lo specchio,
 In cui l'huom sauio sè medesmo intende
 E riconosce il pazzo i proprij errori;
 Mirate un poco, bauer chiara potrete
 L'oscurità de le miserie uostre:
 Quinci del uero alfin fatti più accorti,
 E scorto di Virtute il bel camino,
 Fuor ui trarrete de l'error comune,
 Nelquale ogn'un precipitoso corre:
 Ne stimarete l'oro, ò'l lucid'ostro,
 O le delicate uianze,
 Le feste, i giuochi, ò i trionfali honori

Con-

*Contrapestati da continue cure,
 E da mille sospetti indegni & uili,
 Più, che la dolce amata libertade,
 Più, che l'aldo riposo, e l'otio honesto
 Accompagnato da la gioia immensa
 D'una tranquillità grata e sicura,
 Che rende l'huomo in pouertà beato,*

*Dunque colui, ch'esser felice brama,
 Segua del Topo rustico la norma;
 Che uiuerà nella più nobil forma
 Beato, e morirà con gloria & fama.*

Vn ben, ch'è mal sicuro, è da sprezzarsi.

DEL CONTADINO, ET DEL CAVALIERO.



DEL CONTADINO, ET DEL CAVALLIERO.

PORTAVA il Contadino à la cittade
 Vn lepre morto, c'hauea preso dianzi,
 Per farne, in su'l mercato alcun guadagno,
 Ma trouatolo à sorte uno à cauallo,
 Che gli uenia da la cittade incontra,
 Di uolerlo comprar sembianza fece:
 E prendendolo in mano; e ponderandolo
 Per farne stima, lo chiedea del prezzo,
 Quando l'astuto in un medesmo punto
 Toccò di sprone il suo destrier ueloce,
 E à sciolta briglia in fuga il corso prese.
 Or uisto il Contadin, che inuano haurebbe
 Fatto ogni proua per uoler seguirlo;
 Di ricourarlo non hauea piu speme;
 E dirgli incominciò così gridando.

*Io te ne faccio un dono in cortesia,
 Tu dunque in cortesia portate'l lieto;
 E goderannel per mio amore in pace.*

*Così talbor altrui l'huom donar suole
 Quel, che per modo alcun uender non puote,
 Celando il suo pensier con finte note
 Mentre non ne può far ciò, ch'egli uuole.*

Volontier dona quel, che non puoi vendere.

DEL LEONE, DELL'ASINO, ET DELLA VOLPE.



DEL LEONE, DELL'ASINO, ET DELLA VOLPE.

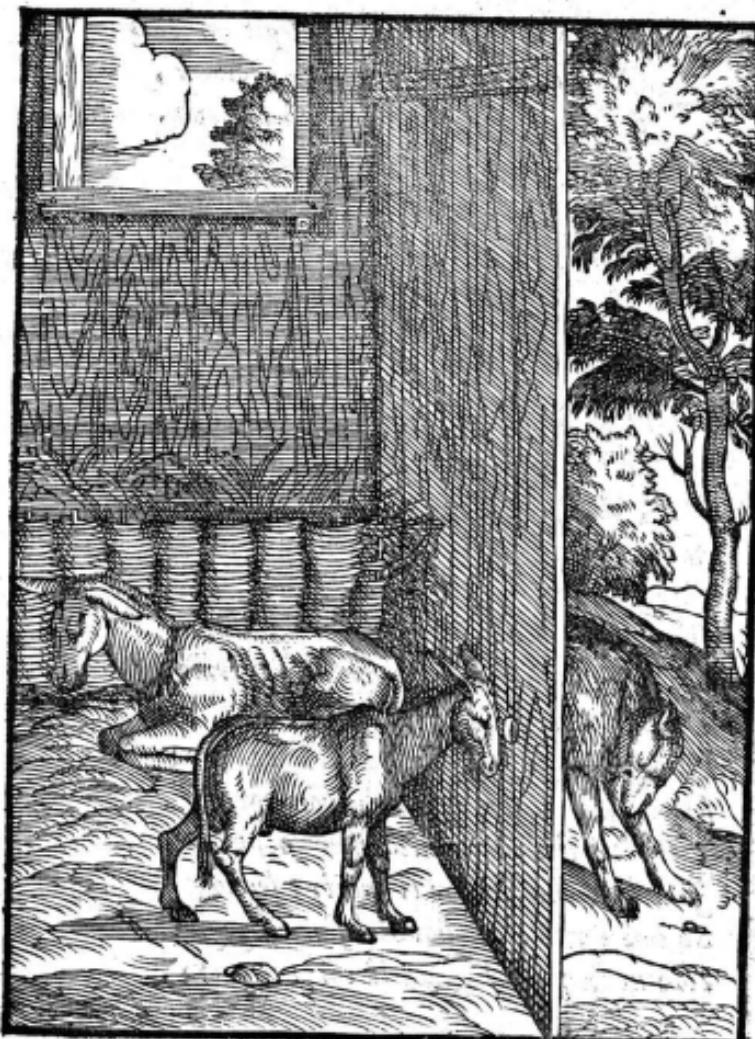
L L poſſente Leon, l'astuta Volpe,
 E'l ſemplice Aſinel uenner d'accordo
 D'effeſ compagñi, e diuider tra loro
 Quel, che ciascun di lor prendeſſe in caccia.
 E fatto un giorno affai copioſa preda,
 E ſendo à l'Aſinel toccato in forte
 Il far le parti del comun guadagno,
 Il tutto giuſtamente in tre diuise:
 Perche ciascun il ſuo douere haueſſe.
 Ma il ſuperbo Leon queſto uedendo
 Arſe nel cor tutto di rabbia e ſdegno:
 E'l miſer diuifor toſto accuſando
 D'iniquità, d'inganno, e di malitia,
 Lacerò tutto; e con uorace brama
 Ne ſatiò la ſcelerata fame.
 Poi uolto in atto furibondo e fiero
 A la Volpe, che attonita miraua
 Quel caſo ſtrano, e di nequitia pieno;
 Con parlar orgogliofò le commeffe,
 Che in giuſte parti diuidiſſe il tutto.
 Ond'ella accorta da l'altrui ruina
 Quaſi tutta la preda in un raccolſe;
 Per farla del Leon debita parte;
 E preſentolla à la ſuperba fiera;
 E poco più di nulla à ſe ritenne.
 Allhor l'altiero d'allegrezza pieno

Le

Le disse. oue sorella, hai così bene
 Appresa del diuider la ragione,
 Che con tanta dottrina hor m'hai dimostrò?
 A cui l'astuta humilmente rispose.
 De l'Asino lo stratio, e'l tristo fine.
 Dato m'ha de le leggi la dottrina;
 Ch'è ben patir quel, ch'è commune, insegnà;
 E m'ha fatto legista in un momento.
 Così l'huom spesso à l'altrui spese impara
 Nelle occorrenze periglose e strane
 Il ritrouar la via di sua salute
 Senza tema di biasmo, ò d'alcun danno

Se vuoi del tuo mistier cauar guadagno,
 D'un tuo maggiore non ti far compagno.

DEL FIGLIVOL DELL'ASINO, E'L LVPO.



M

DEL FIGLIVOL DELL'ASINO, E'L LVPO

ASINO già nel suo presepio infermo
Giaceua giunto assai uicino à morte,
E di ciò sparsa era la fama intorno.

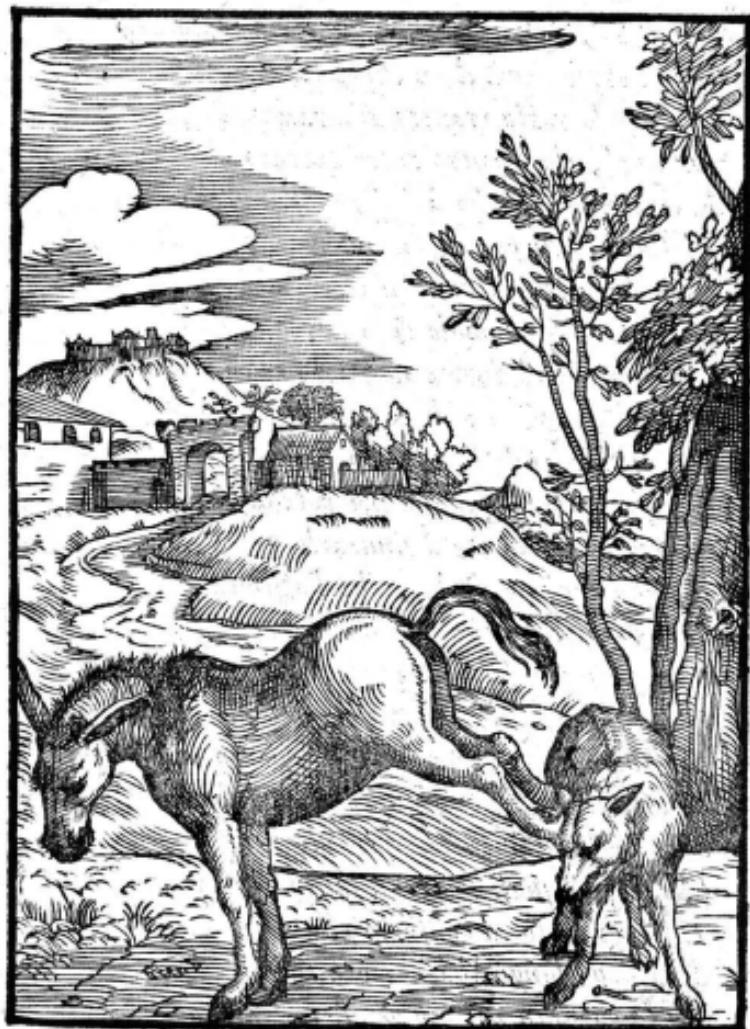
Onde per uisitarlo allhor si mosse
Con cor maligno, e simulato uolto
Il Lupo; e fatto già uicino à l'uscio,
Che la stalla chiudea, per certo foro
Dentro guardaua; e l'Asinel uedendo
Giacersi à lato del suo infermo padre,
Chiamollo à se, pregando'l ch'ei l'aprisse,
Che uisitar il genitor uolea.

Et ei, che'l conoscea, negò di farlo.
Allhor il Lupo in se tutto confuso
Fingendo hauer pietà de' casi suoi,
Gli domandò qual fosse allhor lo stato
Del padre suo, ch'esser sentiua infermo.
A cui ridendo l'Asinel rispose,
Va pur, s'hai forse à fare altro camino:
Ch'egli sta meglio assai, che non uorresti.

Tal ti dee del nimico effer sò 'petto
Il uolto, che d'amor ti mostra segno;
Se con l'occhio miglior del sano ingegno
Non uedi qual gli giace il cor nel petto.

Se viui in rissa, e star vuoi senza pene,
Sospetta dal nimico anchor del bene.

DELL'ASINO E DEL LVPO.



M

DELL'ASINO, E DEL LVPO.

ASINO un di passando in certo loco
 Fermò sopra d'un chiodo à caso il piede,
 Onde restò trafitto amaramente
 Da quel, che dentro tutto entrato gli era.
 E cercando rimedio à l'aspra doglia
 Il Lupo à lui per medico s'offerse;
 E di certa mercè restò d'accordo
 Seco, se di quel male ei lo sanava.
 E tanto fè col duro e acuto dente;
 Che gli lo trasse, e di martir lo sciolse.
 Ond'ei chiedendo il pattuito dono;
 L'Asino, che pagar già nol poteua,
 Lo pregò caramente à rimirarli
 Meglio per non sò che, che l'affligea,
 Nella ferita anchor restata aperta:
 Che grato poi del premio gli farebbe.
 Il che facendo il medico mal atto,
 Ei leuando le groppe in un momento
 D'ambidue i piè nel fronte e nelle spalle
 Così gagliardamente lo percosse,
 Che l'lasciò quasi morto in mezo'l campo;
 E fuggì ratto al consueto albergo.
 Ma dopo lungo spatio riuenuto
 Il Lupo alfin nel suo primiero senso,
 A se medesmo tai parole mosse.
 M'è certo à gran ragion questo auenuto:

Che-

*Ch'essend'io nato per mia buona sorte
 Atto de gli animali al far macello;
 Il medico facendo, inutilmente
 Derogar uolsi al natural valore.*

*Ogn' uno dunque accortamente impari
 L'arte seguir, à cui sua stella il chiama:
 Et lasci quell'ufficio, in cui Natura,
 O giudicio, ò fauor non gli consente,
 Da riuscir con utile & honore,
 Se gir non vuol d'ogni miseria al fondo.*

L'ufficio, in ch'egli vale, ogn'un far deue.

M. 8

DELLA VOLPE, ET DELL'VVA.



DELLA VOLPE, ET DELLVVA.

GIVNSE la Volpe da la fame scorta
 Oue una Vite co' pendenti rami
 Facea d'uee mature allegra uista:
 E cominciò con appetito immenso
 Far ogni proua, onde poteſſe hauerne.
 Ma per ben ch'ella alzafſe i piè dinanzi
 Lungo il troncone, & saltellando andafſe,
 Per arriuar à quel pendente cibo,
 Però mai non ne giunſe un picciol grano,
 Onde uedendo ogni sua ſpeme uana
 Se ne ritrafſe, & à ſe ſteſſa diſſe.
 Lasciala pur, ch'ella non è matura,
 Per gl'immortali Dei ch'io non ne uoglio;
 E' troppo acerba, e di ſpiaceuol gusto.
 Tal l'huomo aſtuto ſuol quel, ch'ei piu brama,
 Spesso ſprezzar, ſe da accidente ſtrano
 Reſo gli uien dal ſuo pensier lontano
 Quel, che piu d'acquistar ſ'induſtria, & ama.
 Non cura il fauio quel, c'hauer non ſpera.

DEL CORVO, ET LA VOLPE.



DEL CORVO, ET LA VOLPE.

EERMO SSE il Corvo sopra un'alta quercia,
Et un pezzo di cascio hauea nel rostro.
Onde l'astuta Volpe, che'l uedea,

Cominciò seco ragionar tessendo
A quello in cotal modo un dolce inganno.

O che bell'animal uegg'io la fuso.

Che uago augello di diuerse piume,
Di mille uarij, e bei colori adorno.
Dio ti mantenga ò generoso uccello;
Che, pur che'l canto sol non ti mancasse,
Degno saresti à mio giudicio certo
D'esser tu sol l'angel del sommo Gioue.

Allhor quel sciocco, che sentiua quali
Eran le lodi, che colei gli dava,
Entrato in speme di quel uano honore,
Che gli auguraua il suo finto sermone,
Per mostrarle c'hauea e uoce e canto,
Incominciò gracchiar con rauco strido
Sì, che dal rostro il cibo in terra cadde.

Così scorgendo la sagace Volpe
Esser del suo disegno alfin uenuta,
Gli prese il pasto, e quel mangiato, disse.

Corvo, fratel, tu certo adorno sei
D'ogni alta dote, che d'honor sia degna,
Sol de l'ingegno in ogni parte manchi.

Colui, che in tua presenza assai ti loda,

At tua

*A tua semplicitade inganno ordisce ;
E di giudicio assai manca e fallisce
Chi suol fede prestare à finta loda .*

La lode senza merito, è fraude espressa .

DEL LEONE IMPAZZITO, ET LA CAPRA.

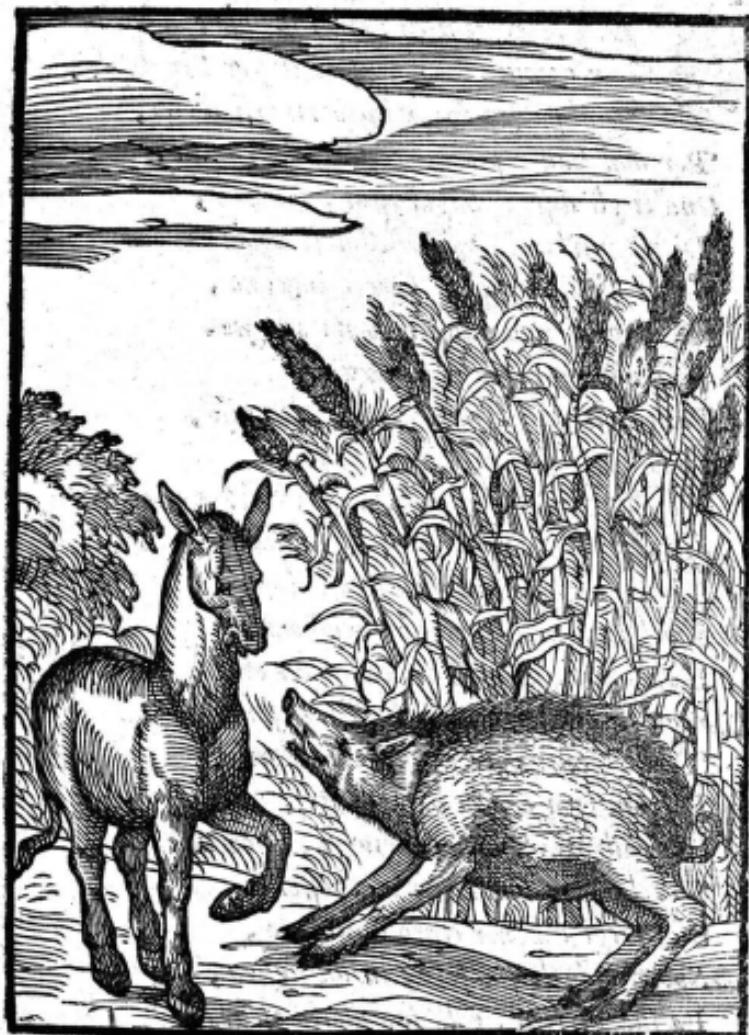


DEL LEONE IMPAZZITO, ET LA CAPRA.

VIDE la Capra da una rupe al basso
 Il Leone impazzito e furioso
 Scorrer con atti strani, e torto passo
 Hor sù, hor giù di campi un largo piano:
 Et da stupore, & gran cordoglio mossa.
 Ne senza graue horror del suo periglio
 Tra sé medesma fè cotai parole.
 O de le fiere miserabil sorte,
 Infelice sciagura, empio destino:
 Che, se quando il Leon di sana mente
 Scorgeua intorno, alcuna atta non era
 A sostener il suo possente orgoglio;
 Che far potrà quand'ei di mente è fuori,
 E da discorso s'è tutto lontano?
 Quanto ei feroce, e più possente hor s'è
 Hauendo giunto al natural ualore
 Il tremendo furor da la pazzia?
 Così ne insegnà l'animal discreto,
 Che insopportabil sempre e periglioso
 E' de la mente cieca il rio furore,
 Quando il rigor de la possanza è seco.

A doppio la pazzia cresce le forze.

DELL'ASINO, E DEL CINGHIALE.



DELL'ASINO, E DEL CINGHIALE.

A VENNE un di, che'l semplice Asinello
 Per camino incontrando il fier Cinghiale,
 Qual pazzo incominciò rider si d'ello,
 Per non hauer più visto un mostro tale:
 Ond'ei gli disse: Segui, pur, fratello,
 Di me burlarti, poi ch'assai ti vale
 L'esser si uile, e di si sciocco ingegno,
 Che d'oprar mio ualor teco mi sdegno.
 Et però non potrà la tua pazzia
 Tanto oleraggiarmi col suo stolto riso,
 Ch'io macchi mai la nobiltà natia
 Nel tuo vil sangue mentre io t'abbia rice so.
 Che, benche degna di supplicio sia
 L'ignoranza, onde m'hai così deriso,
 Sarebbe à mia uirtù di poco honore
 L'abbassarsi in mostrarti il suo ualore.
 Dunque ciò noti ogn'un, ch'esser si sente
 Dicor gentile, e di uirtute adorno:
 E freni lira con la bassa gente,
 Che talhora gli moua ingiuria, e scorno:
 Perche chi di ualore è più possente,
 E di fregi d'honor cinto d'intorno,
 Spendendo le sue forze in uil figura,
 La sua uirtute, e la sua gloria oscura.
 Non mostrar tuo valor con gente vile.

DEL LEONE, ET DELLA VOLPE.



DEL LEONE, ET DELLA VOLPE.

NON CONTRANDO la Volpe il fier Leone
 Che non prima ch' allhor ueduto hauea,
 Prese tanto timor, tanto spuento,
 Che per poco mag gior morta sarebbe.
 Ma poi da quel non riceuendo oltraggio.
 Incontratolo ancor sentì minore
 La paura, che d'esso hebbe pur dianzi.
 Quinci la terza volta ritrouando
 L'altera belua, tanta sicurezza
 Prese l'astuta, ch' iui hebbe ardimento
 Di rimirarlo, à lui farsi vicina,
 E baldanzosamente ragionando
 Audace motteggiar seco presente.
 Dunque da tal effetto ogn'huom comprende,
 Che l'uso lungo, e'l praticar frequente
 Ogni difficultà facile rende;
 Et fà parer domestiche e sicure
 Le cose horrende, e di perigli piene.

Lo spesso oprar fa l'huomo atto ad ogni opra,

DELL'AQVILA, E DEL CORVO.



N

DELL'AQVILA, E DEL CORVO.

AQVILA un giorno da una eccelsa rupe
Ratto calossi da la fame spinta.
Di grasse agnelle in mezo un'ampio gregge;
E rapito un agnel ne i curui artigli
Leuossi, e uia portollo, onde si tolse.
Jl che uedendo il Coruo non lontano
De l'atto generoso emulo uenne.

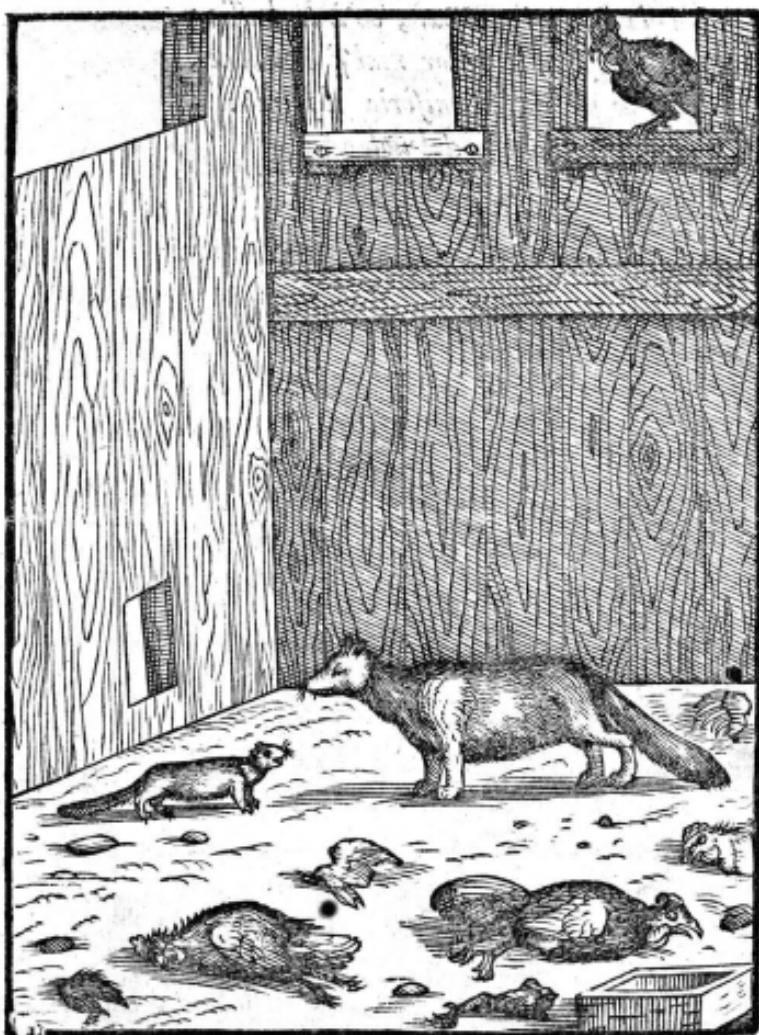
Quinci esso ancor per far proua maggiore
Con strepito & stridor ratto si cala
Sopra un grosso monton, nel folto uelo
Di cui poscia il meschin lugne intricando,
Lugne mal atte à cosi gran rapina,
Per prender altri alfin preso tronossi.
Perche il Pastor ueduto lui su'l dorso
De l'animal in uan batter le penne
Per liberarne gl'intricati piedi,
V'accorre, il prende, e i troppo audaci uann
Trattogli à sua maggior uergogna e danno
A i fanciulletti suoi per giuoco diede.
Tal che restando spennacchiato il Coruo,
E in parte fuor de la sembianza prima,
Se domandato era qual fosse augello
Sempre rendeua altrui simil risposta.
Io prima in quanto al grande animo mio
Aquila fui: ma hor chiaro comprendo,
Ch'io son e à l'opre, e à quel, ch'io nacqui, un Coruo.

Questo

Questo non altro al fauio inferir puote,
 Se non ch'ogn'un, che temerario ardisce
 Quella impresa tentar, ch'è la bassezza
 Del suo grado e ualor mal sì conuiene,
 Souente uà d'ogni miseria al fondo:
 E diuenuto fauola del uolgo
 Con suo danno e dolor schernito giace.

Ogni opra tua col tuo poter misura.

DELLA VOLPE INGRASSATA.



DELLA VOLPE INGRASSATA.

VERA MATA la Volpe, e diuenuta
 Smagrita e scarna, per un picciol buco
 Entrò in un tetto di galline pieno
 Per fasiar di lor la lunga fame:
 Ne difficil le fu la stretta entrata.
 Ma quando faticò, sì grossò il ventre
 Trouòssi, che non ebbe il modo mai
 D'uscirne, e si dolea la notte e'l giorno:
 Ne restò a però di mangiar sempre
 De' polli il resto quando le parea,
 Che fuße di cenar la solita hora;
 Tal che ogn'hor più ingrassava, e venia gonfia;
 E inhabile ad uscir di quella stanza,
 Doue aspettava adhor adhor la morte,
 Se di quella il patron vi fosse entrato.

La Donnola, che spesso i suoi lamenti
 Sentito hauena, da pietà si mosse
 A consigliar così quella meschina.

Se uscir vuoi di tal loco, ti conviene
 Astenerti dal cibo, onde ti pasci:
 Che così tornerai, come eri prima,
 Smagrita e scarna, onde dal picciol buco
 Passar potrai doue uorrai sicura.
 Perche fin che qui dentro ogn'hor ti stai
 Pascendo à uoglia tua l'ingorda gola,
 Sempre starai nella medesma pena,

NE in

E in continuo pericol de la uita.

Che l'esser satia, e uscir di quella buca.

Ripugnan sempre, e star non ponno insieme.

Così fa l'huom, ch'ogn'hor uiuuto sia

In mediocre stato, onde quieta

Menò sua uita, e senza alcun trauaglio,

Quando d'alta fortuna in su la ruota

Siede pensoso, e di trauagli pieno:

Che quanto hà più de le ricchezze in mano,

Tanto l'affanna ogn'hor cura maggiore.

Che star non ponno insieme alta fortuna,

E cor quieto, honore, e lunga pace

In questa uita di miserie piena.

Alta fortuna alto trauaglio apporta.

DELLA SELVA E' L'VILLANO.



83

N 4

DELLA SELVA, E' L' VILLANO.

AND O' un Villan dentro una Selua antica
 Di quercie ombrose largamente adorna,
 E la pregò con mansueta uoce,
 E parole efficaci à sua richiesta,
 Che di prestargli ella contenta fosse
 Vn picciol tronco de le piante sue,
 Ch'eran d'immensa, et infinita copia:
 Perch'un manico farne effò uolea
 A la sua scure, onde tornato à casa
 Fornir poteſſe alcuni ſuoi lauori.
 Ella, che per natura era cortefea,
 E ricca intorno del ſuo gran teforo,
 Gli ne fe parte, gratosamente
 Donando à lui quanto le hauea richieſto.
 Ond'ei ne fece il manico, e dapo'
 A ſpogliar cominciò di parte in parte
 La Selua tutta con la parte ſteſſa,
 Ch'era già membro di lei ſteſſa, uſcito:
 Si che'l Villano iniquo e diſcortefea
 Tutta la poſe in picciol tempo à terra.
 Così ſpesso patir ſuol chi benigno
 E de fauori ſuoi largo e cortefea
 Ad huomo auaro, e di nequitia pieno:
 Che con le forze ſteſſe, ond'ei l'accrebbe
 Riman da quello alſin poſto in ruina.
 Però guardiſi ogn'un à cui fa dono

De

*De le sue gracie, e non si fidi troppo
Di chi per molta esperienza, e lunga
Prattica non conosce e s'ergli amico.*

Non dar fauore à chi può farti oltraggio.

DI DVE RANE CHAVEAN SETE.



DI DVE RANE CHAVEAN SETE.

SOTTO l'ardor del caldo estiuo Sole
 Già si seccar molte paludi e stagni
 Si, che penuria d'acque hanea la terra:
 Allhor due Rane da gran sete spinte
 Andaro insieme lungamente errando
 Per le campagne, e per le basse ualli,
 Per ueder se potean trouar uentura
 D'alcun riposto humore al lor bisogno.
 Et dopo hauer cercato indarno assai
 Giunsero alfine oue un profondo pozzo
 Mostraua l'acque in abondante copia.

E quel ueduto una di loro allegra
 Inuitò l'altra con parole pronte
 A saltar seco nel bramato humore.
 Ma quella, che piu saggia era di lei,
 E di piu lunga esperienza accorta,
 Così rispose al temerario inuito.

Se ci gettiam, sorella, entro à quest'onde,
 D'intorno chiuse, e d'alto muro cinte,
 Quantunque dolce nel principio fia
 L'acque gustar del nostro ardor ristoro;
 Dubito, ancor che se maluagia stella
 Seccar facesse l'abondante humore,
 Non ci paresse alfin pur troppo amaro,
 Restando à forza in su l'asciutto fondo
 Senza speranza di poter salire

Peg

Per riparar à nouo altro bisogno:

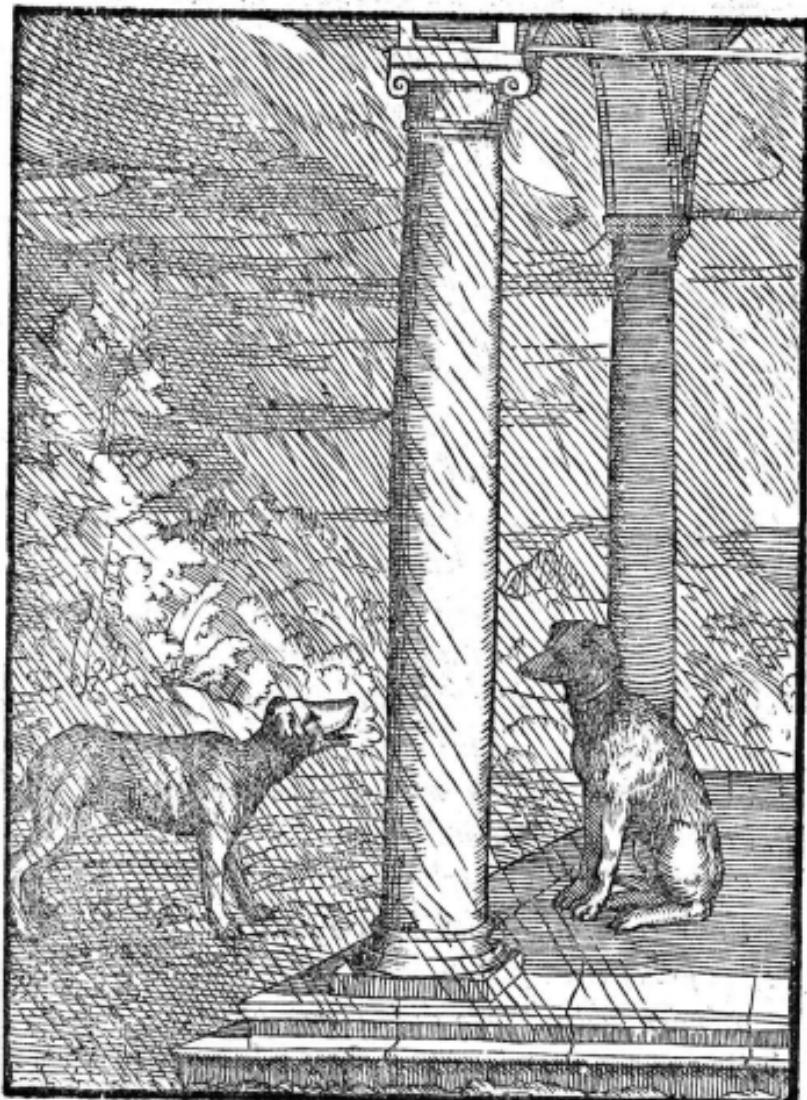
Saggio è dunque colui, c' à l'appetito

Proprio pon freno, e l'opre sue misura

Con la prudenza ogn'hor pensando il fine.

Chi pensa alfin raffrena ogni sua voglia.

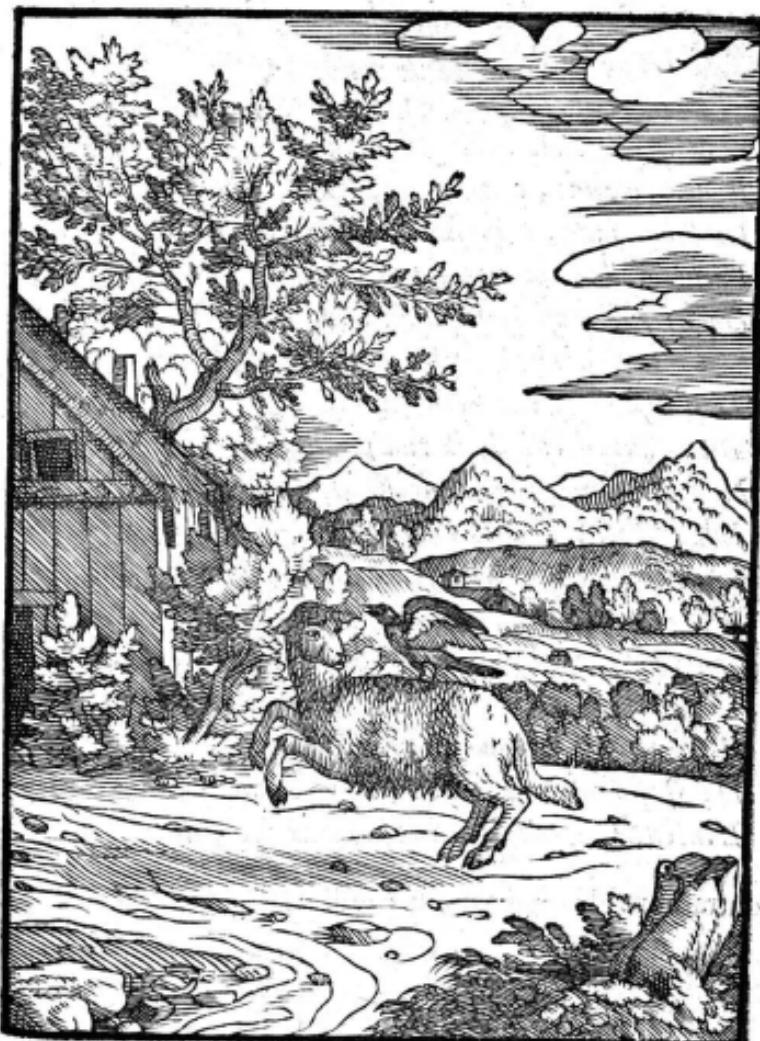
D'VN CANE, CHE TEMEVA LA PIOGGIA.



D'VN CANE, CHE TEMEVA LA PIOGGIA.

V Can fù già, che mai quando piovea
 Fuor non vsciuia de l'albergo usato
 Per gran timor, che di bagnarfi hauea.
 Onde da vn'altro Can, ch'era già stato
 Nel comun tetto à lui compagno antico,
 De la cagione vn di fu domandato,
 Ei, che de suoi pensier solea l'amico
 Consapeuole far, se sei bramoso
 (Disse) de la cagione, hor te la dico.
 Andando un giorno per la uia pensoso
 Adoso mi cadè, cred'io dal cielo,
 Vn si feruente humor, e à me noioso,
 Che quasi un terzo mi leuò del pelo:
 E questo m'è un ricordo tanto amaro,
 Ch'à dirti il uero ancor me ne querelo.
 Per questo accorto à le mie spese imparo
 Fug gir così de l'acqua ogni periglio:
 Ne fuori uscir, se non èl ciel ben chiaro.
 Tal di uiuer sicur partito piglio:
 Che per fuggirmi quel martir fatale
 Patir cotal disagio hor mi consiglio.
 Così la proua d'un paßato male
 Render suol l'huomo di temenza pieno,
 Per non cader di nouo à forte tale
 Di quello ancor, che dee temersi meno.
 Il vero mal fa l'huom timido al falso.

DELLA CORNACCHIA, ET LA PECORA.



DELLA CORNACCHIA, ET LA PECORA.

A Cornacchia ueduto hauea nel prato
 La pecorella, e gran desio le uenne
 Di trauagliarla, e trastullarsi feco;
 E di quella uolo tosto sul dorso,
 E gracchiando, e mordendole le orecchie
 La dilegiaua, e ingiuria le facea.
 La pecorella, che non sapea come
 Da lei sbrigarsi, sol questo le disse.
 Se tu maluagia ciò facesti al Cane,
 De l'insolenza tua ben ti dorresti,
 Ben t'auuedresti de la tua pazzia,
 Ne lungamente te n'andresti altera.
 Ella rispose. Ben io follo ancora,
 E ben conosco ciò ch'io faccio, e à cui:
 Però non temo di darmi solazzo
 Con teco sciocca, e fà pur ciò che puoi.
 Così l'huomo insolente ancorche uile
 A chi non sà ne può mostrarsi rivo
 Dà spesso impaccio: che benigno e pio
 L'intende, e che non suol cangiar suo stile.

Contra bontade ogni viltate è ardita.



Fig. 3

Fig. 3. A woodcut illustration of a bearded man kneeling and examining a small object.

DELL'ORSO, E LE API.

L'ORSO del bosco fuor da fame tratto
 Trouò due casè d'Api, e intorno à quelle
 Incominciò leccar il mel, che in terra
 Gocciolando cadea del buco fuori,
 Del buco, che per tutto era già pieno:
 E mentre ch'ei così pascendo andava
 La lunga fame del liquor soave,
 Una Ape il vide, & li mordea l'orecchia,
 Mentre l'altre dormian dentro à lor nidi.
 Ond'egli irato immantenerente corse
 Dietro à colei, che tosto entrata in casa
 Da la proterua sua rabbia s'ascose.
 Egli, ch'ad ogni modo haua desire
 Di far uendetta de l'hauuto oltraggio,
 La casa fracassando à terra trasse
 Con fiero sdegno, e l'altre tutte quante
 Destò ad un tratto, che col morso acuto,
 E col pungente stral de la lor coda
 Gli furo intorno generosamente
 Quello assalendo per saluar la uita
 A i proprij figli, e vendicar in parte
 De i loro alberghi la total ruina.
 Tal ch'ei trafitto da gli aculei strani
 De l'infinito stuol, che lo ferina,
 Senza rimedio di poter saluarsi,
 Ceder conuenne in tutto al primo assalto

E par-

*E partendosi quindi si doleva
Amaramente non hauer sofferto
Di quella in pace la primiera offesa,
Che sola un poco gli ferio l'orecchia,
Godendo lieto il ritrouato cibo.*

*Così talbor l'huom per fug gir s'adopra
Un picciol mal, che sopportar potrebbe,
Et quel fuggendo cade in mille danni
Che d'improuiso gli si mouon dietro.*

Meglio è soffrir yn mal, c'hauerne cento.

DEL PAVONE, E DEL MERLO.



DEL PAVONE, E DEL MERLO.

SE RAN ridutti à general consiglio
 Gli augelli tutti per créar tra loro
 Un nouo Re, che la custodia hauesse
 De gli altri, e sopra lor dominio e regno.
 Onde il Pauone gran broglio facea
 D'esser quel d'esso, confidando assai
 Nella bellezza de le uarie penne
 D'aureo color, e mille gemme tinte:
 E di questo facendo altera mostra
 Con lunga oratione in quel senato,
 Sì che piegauan già le uoci tutte
 Ne i suoi suffragij, contentando ogn'uno
 Ch'ei fosse quel, che in loro imperio hauesse,
 Quando tra gli altri se gli offerse innante
 Il picciol Merlo da le nere piume,
 E se gli oppose con simil parole.
 Pensì tu forse, che del regno il peso,
 Che tanto importa, sostener si possa
 Da la uaghezza esterior del manto
 Più, che da la uirtù d'un faggio coré,
 E da le forze d'un ardito petto?
 Come faresti tu, se la superba
 Aquila un giorno ci mouesse guerra?
 Saria forse possente ò la corona
 Del tuo bel capo, ò la gemmata coda,
 A contrastar qual Re per tutti noi

*Col rostro adunco, e co i feroci artigli
De la poſſanza ſua rara & inuitta?
Cedi, miſero, cedi à un'altro il peſo
Di tanto grado, che di te più forte
Poſſa più degnamente in forte bauerlo,
Con ſicurezza di noi tutti inſieme,
E de la uita, e del tuo proprio honore.*

*Non ſeppe à tai parole uſar riſpoſta
Jl Pauone, e reſtò tutto conuifo:
E gli altri à far ſi dier nouella eletta
D'altra perſona di più nobil merto.*

*Cofi far ſi deuria da quei, che danno
Altrui la cura de l'human gouerno,
La ſalute de' popoli, e de' regni
Sol commettendo in man di quei, che ſanno
E poſſon con ualor regger altrui,
E foſtener di tanta impresa il pondo:
Laſciando lo ſplendor de le ricchezze,
E tutte l'altre eſterior grandezze,
Che ſiano in quei, che ſenza ingegno od arte
Mal pon regger ſe ſteſſi, e peggio altrui,
(he coſi al mondo alſin regger ſi puote,
E la beltà, di cui uestita è l'alma,
Preceder deue à la beltà deluolto,
(he nulla gioua ſenſ' interno merto.*

Effer dec quel, che regge, e ſaggio, e forte.

DEL GALLO E'L GIOIELLO.



DEL GALLO E L GIOIELLO.

SOPRA certe mondezze il Gallo fuore
 Razzolando trahea lo sparsò grano,
 E scoperse un Gioiel di gran ualore.
 E come quel, ch'era d'ingegno infano,
 Disse, Al mio gusto poco utile apporta
 Questa uentura, che mi uiene in mano.
 La gente, che ti compra, e al collo por a,
 Potria prezzarti; io nò: che stimo quello,
 Che la fame mi trahe per uia più corta.
 Sol la uirtute è quel nobil Gioiello,
 Che'l sauio sol per sua natura apprezza,
 E tien dal ciel per dono e caro e bello.
 Onde l'uomo ignorante e l'odia e sprezza
 Come colui, che fugge ogni fatica,
 Et ama l'ocio per accidia auuezza
 Ad esser de l'honor sempre nimica.
 L'util piacere à l'ignorante gioua.

DEL LVPO ET L'AGNELLO.



DEL LVPO ET L'AGNELLO.

DA capo à un fiumicel beuca il Lupo,
E l'Agnello da lui poco lontano
Vide inchinato far simil effetto:

E come quel, che di natura è rivo,
Ne hauea cagion, e pur uolea trouarla
Di uenir feco à lute, e fargli offesa,
Cominciò tosto con parlar altero
Dirgli, che mal faceua, e da insolente
A turbar l'acque col suo bere à lui,
Ch'era persona di gran pregio e stima,
Eso uil animal di uita indegno.

Se n'escusaua il mansueto Agnello
Con uoce humile e con tremante core
Dicendo, Che sendo ei di sotto à lui
A la seconda del corrente humore
Non potea torbidar l'acque di sopra,
Che dal fonte venian limpide e pure.
E non sapendo che riſponder l'empio
Contra la forza e la ragion del uero,
Soggiunſe irato con altera uoce,
Ch'era sfacciato e di follia ripieno,
A dar riſposta à ſue ſagie paroleſ;
Ch'ad ogni modo ei non uolea ſcoſtarſi
Da la natura de' parenti ſuoi,
Che gli hauean fatto mille e mille offeſe:
E che gran uoglia hauea di far che à lui

Toc-

*Toccasse un giorno di scontarle tutte
Per lor col merto de le sue sciocchezze.*

*E uolendo di ciò far noua scusa
L'innocente animal con dir più basso,
Ma con ragioni più possenti e salde,
Il Lupo iniquo, che già in sè confuso
Era rimasi, adosso al miser corse;
E diuorollo con disdegno e rabbia.*

*Così l'huomo empio, e per natura forte
L'inferior di forza e di ualore,
Quando li piace, à suo diletto offende,
Cercando le cagioni, ò uere ò false
Che sian, nel sén de la nequitia sua;
Con cui non ual ne la ragion, ne il uero.*

L'huomo possente e rio ragion non sente.

DEL CORVO, ET LI PAVONI.



DEL CORVO, ET LI PAVO NI.

L Coruo un giorno venne in gran desio
 D'esser tenuto anch'ei leggiadro e bello
 Come il Pauone, e di mostrarsi al mondo
 Come un di quella specie; e ritrouando
 Tutte le penne d'un Pauon già morto,
 Se ne fe lieto una pomposa ueste;
 E uagheggiando se medesmo disse,
 Or son pur bello, e son anch'io un Pauone.
 E per esser d'altrui creduto tale,
 Entrò de gli Pauoni anch'esso in schiera.
 Ma quando al suon de la sua rauca uoce
 Riconosciuto fu da gli altri, ogn'uno
 De le piume non sue tosto spogliollo,
 E con gran scorno fu da lor scacciato.
 Così interviene à chi troppo bramoso
 Di gloria senza merto honor procaccia
 Da le fatiche altrui frodando il vero,
 Inabile à quel far, che gli altri fanno,
 Che d'ingegno e valor dotati sono.
 Perche col tempo l'ignoranza folle,
 E la sua ambition si fa palese;
 Onde additato è con vergogna e scorno.
 Chi veste de l'altrui, presto si spoglia.

DEL CINGHIALE, E LA VOLPE.



DEL CINGHIALE E LA VOLPE.

O N solecita cura il fier Cinghiale
 Attorno il duro piè d'un'alta quercia
 Rendeua i denti suoi piu acuti e lisci,
 Per oprarli per arme à suoi bisogni:
 Onde la Volpe iui passando à sorte
 Lo domandò per qual cagion prendesse
 Cotal fatica poi ch'ei non si uede
 Hauer di guerra occasion presente.
 Stolta (ei rispose) io m'affatico adesso
 E non indarno per quel, che potrebbe
 Tardi auenirmi, e forse anco per tempo.
 Ch'aspettar non bisogna ché'l periglio
 Ti stia sopra del capo in trouar l'armi.
 Che pon saluarti da nimica mano:
 Che quando sei con l'auuersario à fronte
 Non è allhor da cercar, ma da oprar l'arme,
 Che ti difendan da gli assalti suoi.
 Così io m'appresto à la battaglia anchora
 Ch'io non n'abbia presente occasione,
 Perche quando assalito à l'impruiso
 Sarò da chi vorrà mouermi guerra,
 Non haurò tempo d'arrotar i denti,
 Ne d'altro far, ch'oprar l'armi e la forza.
 Però nel tempo de la pace io uoglio
 Apparecchiarmi de la guerra à l'uso
 Di tutto quel, che mi può far mistiero.

Così

*Così dee farsi l'huom possente e forte
Nelle prospérità de la fortuna,
Perche, se occorre mai forte importuna,
Saluo si renda da periglio o morte.*

Prouedi anzi, ch'ei venga, al tuo bisogno.

DEL PARDO, E LE SIMIE.



P

DEL PARDO, E LE SIMIE.

Del Pardo, che à le Simie è per natura
 Fiero nimico, e si pasce di loro,
 Hauea gran fame, e di cibarsi cura:
 Escorrendo con rabbia il terren Moro
 Oue Natura in copia le produce,
 Trouonne alfine, è fe cotal lauoro.
 Corre lor dietro, e in gran timor le adduce,
 Si che come da lui lontana e presta
 Di lor ciascuna à l'alto si conduce.
 E si saluan così da l'ugna infesta
 Del fier nimico, che vuol dimorarle,
 Sopra un gran pin, ch' al ciel alza la testa.
 Il Pardo, che non può là sù arriuarle,
 Fatto ogni proua, alfin partito prende,
 Onde di là poşa con arte trarle.
 Finge far un gran salto, e quando scende
 A terra, come morto andar si lassa,
 E tutto abbandonato si distende.
 Allor ciascuna Simia à lui s'abbassa,
 Che morto il crede, e d'allegrezza piena
 Con festa intorno à lui saltella e passa.
 Egli sta cheto, e non respira à pena,
 Fin che le crede effer ben lasse e stanche;
 E per gran pezzo soffre cotal pena.
 Alfin si leua, e i denti opra e le branche,
 Crudel fra lor pria, che s' renda satio.

Fin

Fin ch'ogn'una di lor di uita manche.
 Così con arte mena à fiero stratio
 Le sue nimiche, e se ne trahe la fame
 Ad un sol tratto per ben lungo spatio.
 Tal l'huom, che studia alfin de le sue brame
 Venir un dì, ne bauerne il modo sente,
 Dee con prudenza usar di simil trame.
 Ch'ogni difficultà uince il prudente.
 Oue non val la forza, opra l'ingegno.

DELL'ASINO, ET DELLA VOLPE.



A. T.

DELL'ASINO, ET DELLA VOLPE.

ASINO d'un Leon trouò la pelle,
 E tutto si coprì di quella il dorso,
 E già scorrendo le campagne e i boschi
 Con gran paura de gli altri animali,
 Che in cambio lo togliean d'un fier Leone.
 E diletato dal uano spauento,
 Ch'egli porgeua à questa e quella fera,
 Vedendo di lontan venir la Volpe
 Far uolea quello à lei, ch'à gli altri fece.
 E raggiando uer lei subito corse
 Horrendo tutto e minaccioso in uista.
 Ma la Volpe, che quel conobbe al suono
 De l'asinina uoce, in mezo il passo
 Fermossi tosto, e non si mosse punto:
 Ma ridendo tra sè di sua follia,
 Così gli disse: inuero che l'aspetto
 Di questo horrendo e spauentofo uolto
 M'haurnia mosso nel core alta paura,
 S'al roco suon de l'asinina uoce
 Jo non t'hauessi conosciuto in prima.

Così l'huom sciocco e d'ignoranza pieno,
 Che il sauio fa tra gli ignorant, quando
 Auien, che con saggio huom faccia l'istesso,
 Dal suono sol di sua propria fauella
 Si scopre quel, che sua natura il fece,
 Con gran suo scorno, e rifo di chi'l uede.
 D'un folle cor la voce indicio porge.

DELLA LEPRE E LA TESTVGGINE.



DELLA LEPRE E LA TESTVGGINE.

VI'D E la Lepre un dì con lento passo
 La Testugine andar per suo camino,
 E cominciò sprezzarla sorridendo,
 E mordendo con motti acerbi e graui
 La gran tardezza del suo pigro piede.
 La Testugine allhor di sdegno accesa
 Al corso sfida la ueloce Lepre:
 Et ambedue per giudice del fatto
 Chiamar d'accordo la sagace Volpe.
 Or dato il segno, onde ciascuna hauesse
 A cominciar il destinato corso
 Per giunger tosto à la prefissa meta,
 La Lepre, che colei nulla stimava,
 Si fè di mouer piè si poco conto
 Vedendo la compagna tanto lenta,
 Ch'è gran fatica par che muti loco,
 Che addormentoſſi, confidando troppo
 Nella uelocità del presto piede.
 Tutto l'honor de la presente impresa.
 In questo la Testugine, che'l corso
 Con solecito paſſo affrettò tanto,
 Che giunſe alſine al terminato ſegno,
 Di tutto quell'honor prendea la palma,
 Quando la Lepre deſta alſin s'accorſe
 Del preſo error de la ſua conſidenza,
 E colei riportarne il pregiò tutto

Di quella impresa, si pentì, ma in uano
 De l'arrogante negligenza sua.
 Così fa spesso l'huom d'ingegno e forza
 Dotato in concorrenza di colui,
 Che molto inferior di ciò si uede,
 Quando opra tenta, onde l'onore importi;
 Che confidato nella sua uirtute
 Pigro dorme à l'oprar continuo e lungo,
 Sperando in breue spatio auanzar tutte
 Le fatiche de l'altro, e'l tempo corso:
 Né s'accorge, ch'un sol continuo moto,
 Benche debole sia, giunge al suo fine
 Più tosto assai, ch'un piu gagliardo e lieue,
 Che pigro giaccia. che la confidenza
 A la sciocchezza è figlia, e à l'otio madre;
 Onde ne nasce l'infelice prole
 Biasmo, e uergogna, e danno in ogni tempo.
 Quinti con gran suo scorno intende e uede
 Il suo riual, che debole seguendo
 Con un continuar facile il passo
 Nel camin di virtù, ch'à honor conduce,
 A se stesso precorso, e tor di mano
 De la uittoria la felice palma
 Da le fatiche de' suoi lunghi studi
 A poco à poco assai piu forte reso:
 Ond'ei quasi perduto hauer si sente
 Quell'antico uigor, ch'ardeua in lui
 Per colpa sol de la pigrizia nata,

Da

*Da la sua negligenza infame e stolta,
Che pieno il fà d'un pentimento uile,
E d'una doglia sì maluagia e poltra,
Che non sà cominciar cosa che uoglia,
Vedendo sè di sotto di gran lunga
A molti e molti, ch'ei nulla prezaua:
E tutto il resto di sua uita uiue
Con tedio estremo aßai peggio, che morto,
Senza speranza hauer d'onore alcuno.*

Ingegno e forza à chi non l'opra, è nulla.

DELLA RONDINE, E GLI ALTRI UCCELLI.



DELLA RONDINE, E GLI ALTRI VCCELLI

NON era anchora il Lin uenuto in uso
 Di seminarfi, quando un fu, che primo
 Raccolse il seme in uarie parti fuso:
 E uolse dar principio (à quel ch'io stimo)
 Di far lo stame, onde trahesse poi
 Mille mistier, cb'in uerso io non i'primo,
 Et si come Natura i parti suoi
 Sparge quà e là doue le piace à forte
 Che tutti in ogni loco hauer li puoi:
 A romper cominciò la dura e forte
 Terra col raftrò in largo campo, e'l seme
 Vi sparsè ad altri uita, ad altri morte.
 La Rondinella, che presaga teme
 Quell'opra noua, e la uirtute intende
 Del Lino, ogni altro augel conuoca insieme:
 E lor mostra il periglio, che s'attende
 Da quella pianta, e persuader uuole
 A prohibirne il mal, ch'essa comprende:
 E dice, che quel seme, onde si duole,
 Deurebbe trarsi pria, che n'esca l'herba:
 Ma perde indarno il tempo e le parole.
 Ecco il Lin nasce, & ella, che pur serba
 Nel cor del suo presagio il gran timore,
 Disse di nouo con rampogna acerba.
 Ecco il Lin nato à me d'alto dolore
 Fiera cagion: dunque fuelliamlo almeno,
 Perche d'ogni periglio usciate fuore.

Ella

Ella pur dice, e ogn'un le crede meno
 Quanto più con ragioni aperte e uiue
 Mostra il lor uiuer di periglio pieno.
 In breue pàr ch'à la misura arriue
 Di sua perfezione il Lin maturo;
 E sen' fan uarie reti in mille riue.
 La Rondinella albor con cor sicuro
 De l'huom si fece molto stretta amica,
 Per liberarsi da periglio oscuro.
 Viue con l'huomo, e sempre si nutrica
 D'ogni altra cosa, che d'escàò di grano.
 Cibo de l'huomo per usanza antica:
 Così perche nell'opre di sua mano
 Non gli suol mai far detrimento alcuno
 Dépredando le biade in mezo il piano,
 A quello è cara; e) ei sempre digiuno
 Viue di farle offesa, e la ricetta
 Dentro à suoi tetti, onde l'offerua ogn'uno.
 E in prender gli altri augelli si diletta
 Tanto, c'hà per maggior d'ogni sua festa.
 Quando ve n'bà ben piena la sacchetta.
 E con lacci e con reti ogn'hor gl'infesta,
 Facendone di lor stratio crudele:
 Et così merta chi à noia molesta
 Prende il consiglio altrui sano e fedele.
 Vn'ostinato cor merta ogni male.

DEL LEONE ET LE RANE.



DEL LEONE, ET LE RANE.

SE NTE il Leon gridar uerso la sera
 Dentro un fosso lontan da la sua tana
 Immensa copia di loquaci Rane
 Con tal romor, che rimbombava intorno
 Il vicin bosco, e le campagne tutte,
 E stimando che qualche horribil mostro,
 Che nouo habitator di quelle selue
 Fatto si fosse, disfidar volesse
 Le paesane belue à cruda guerra,
 Per farsi ei sol Signor di quei confini,
 Vscì de la spelonca immantenente
 Cercando al suon, che gli feria l'orecchie;
 Con generoso core e d'ardir pieno
 Del suo sospetto la cagion fallace.
 Ma poi ch'ei fu da quel condotto in parte,
 Oue scopersè l'importuna schiera
 De i piccioli animai, ch'el gran romore
 Formar potean con l'insolente grido,
 Stupido tutto alfin ritenne il passo:
 E del suo proprio error tra se si rise e
 E fatto accorto da l'inteso effetto
 Dal suo sospetto uan, disse in suo core.
 Stolto ch'io non credea, ch'un tanto grido
 Di così picciol corpo uscir potesse:
 Hor qual faria quest'importuno stuolo,
 D'animali ad ogni opra inetti e uili

Strepito

*Strepito horrendo, se à la mia conforme
In se la forma e la possanza hauesse?
Quando da si vil cor manda tal suono.*

*E in tanto il uider le loquaci Rane,
E tacquero e fuggiro in un momento
Da la sua uista sotto l'acque impure.*

*Così spesso l'huom vil la lingua moue
Con gran brauura, e porge altrui spauento
Senza vera cagion; che tanto offendre
Quanto ferisce de la uoce il suono:
Ne più oltra piu far di quel, che l'uento
Opra, che le parole in aria sparge.*

*Dunque stimar non dee l'huom saggio e forte
L'inutil suon de le parole vane;
Ma il cor, che tace, e da gli effetti solo
Donar fomento à le sue imprese suole.
Perche colui, che di ualore è ricco,
Non suol dal van parlare acquistar merto.*

Chi meno ual, piu di parole abondà.

DEL TOPO, ET LA RANA.



DEL TOPO, ET DELLA RANA.

Nel Topo già, c'hauea sommo disio
 Di passar d'un gran stagno à l'altra riuia
 L'acque profonde, in gran pensier si staua
 D'esporsi incerto al perigliooso guado.
 E mentre dubbio con tremante core
 Tentaua in ciò la più sicura uia,
 Ecco lontan da mezo il largo humore
 A lui tosto gridar con rauca uoce,
 Chei l'aspettasse, una loquace Rana:
 Che allhor mirando gli atti, ch'ei facea,
 Haueua il fin del suo pensiero inteso:
 Et aprendosì il calle innanzi ogn' hora
 Con le man pronte, e risspingendo à dietro
 Spesso con ambo i piè la torbid' onda,
 A quello si condusse in un momento.
 E promettendo di prestarli aiuto,
 Come colei, che ben nuotar sapea,
 Lo persuase di legarsi fèco
 Ne i piè di dietro à i suoi con certo filo,
 Che per tal opra à lui recato hauea.
 Onde il meschin, ch'allhor non intendea
 Qual fosse de l'astuta il cieco inganno,
 Ciò fece; & fèco à nuoto anch'ei si mise.
 Così di paro un pezzo entrar nell'acque
 Tranquillamente e senza alcun trauaglio.
 Ma quando al mezo del camin fur giunti
 L'iniqua Rana à far sì diede il tratto,

Q Che

Che fin da prima disegnato hauea?
 E doue dianzi pur su l'acque à galla
 Di par col topo hauea tenuto il corso,
 Riuolta in dietro sotto l'acque entrando,
 Tentaua trar quel miserello al fondo
 Per diuorarlo poi che estinto ei fosse.
 Ma quel, che dal timor e dal bisogno
 Prendea di ualor doppio argomento,
 Tardi auueduto del nimico inganno,
 Arditamente e con possente lena
 Si sostenaua; e risurgeua in modo,
 Che rendea uano il suo maluagio intento.

Or mentre quella àl fondo, al sommo questo
 Si ritraheua con equal ualore,
 Nessun cedendo à le contrarie forze.
 Un nibio, che di là passaua à caso
 Da l'appetito de la fame tratto
 Ambo li prese; & per satiar di loro
 L'auido uentre, da la rana in prima,
 Che piu molle ch'el topo hauea la pelle,
 Tosto si cominciò render satollo.

Così talbor auien, che l'huomo iniquo,
 Ch'è far altrui si moue à torto offesa,
 A la uità, ò à l'honor tramando inganno,
 Primo nel fil del proprio laccio cade,
 E da la forte man giusta di Dio
 Colto con equal forte insieme resta.

Talbor prima à se nuoce, vn ch'altri offendere.

DEL LEONE INVECHIATO, ET LA VOLPE.



Q 2

DEL LEONE INVECCHIATO, ET LA VOLPE.

 *I A C E A' L* Leon nella spelonca homai
 Da gli anni reso debole, ~~et~~ infermo,
 Et inetto del tutto à procacciarsi,
 Come quando era giouine solea,
 Andando à caccia francamente il uitto.
 E via cercando, onde scacciar la fame
 Potesse, prolungar sua uita quanto
 Gli concedesse la natura e'l cielo,
 Tentò con l'arte far quel, che vietato
 Era à sue forze indebolite e uane,
 Noua astutia trouando à sua salute.

L'astutia fu, ch'un di passando il Coruo
 Vicino à la sua grotta, à se chiamollo
 Con debil uoce, e con sermone humile
 Gl mosse à gran pietà de la sua sorte:
 Et lo pregò, ch'ei diuulgasse tosto
 De la sua morte già uicina il nome,
 Per cortesia fra gli animali tutti,
 Che faceuan sog giorno in quel paese:
 Che, essendo esso lor Re, debito loro
 Era di uisitarlo, e ritrouarsi
 Ciascun l'ultimo dì de la sua uita,
 Per honorarlo de l'esequie estreme;
 E ch'ei gran uoglia hauea di riuedergli,
 E dir à chi l'amò l'ultimo uale:
 E testamento far per far herede

Alcum

Alcun di lor del destinato scetro.

Dunque v'bidillo il Corvo, e sparse intorno
Tosto di ciò l'ingannatrice fama,
Tal che di giorno in giorno andava à quello
Alcun de gli animai da quel confino.
Come inteso l'hauea tardi ò per tempo
Per uisitarlo: ma quando à lui presso
Se lo uedea il Leon, ch'el mezo morto
Fingea, l'unghiaua con le zampe adunche,
E lo sbranava, e ne'l rendea suo pasto.
Così più giorni fece insin che uenne
L'astuta Volpe, che da un poco sangue,
Che uedea presso à lui, s'ospetto prese,
E più oltre passar non uolse prima
Che'l salutasse, e da la sua risposta
Meglio congetturar potesse il fatto:
E tosto accorta à salutarlo prese
Lontana un poco per mostrar gran doglia
Del suo languire sospirando alquanto;
E à dirle del suo stato lo pregaua.

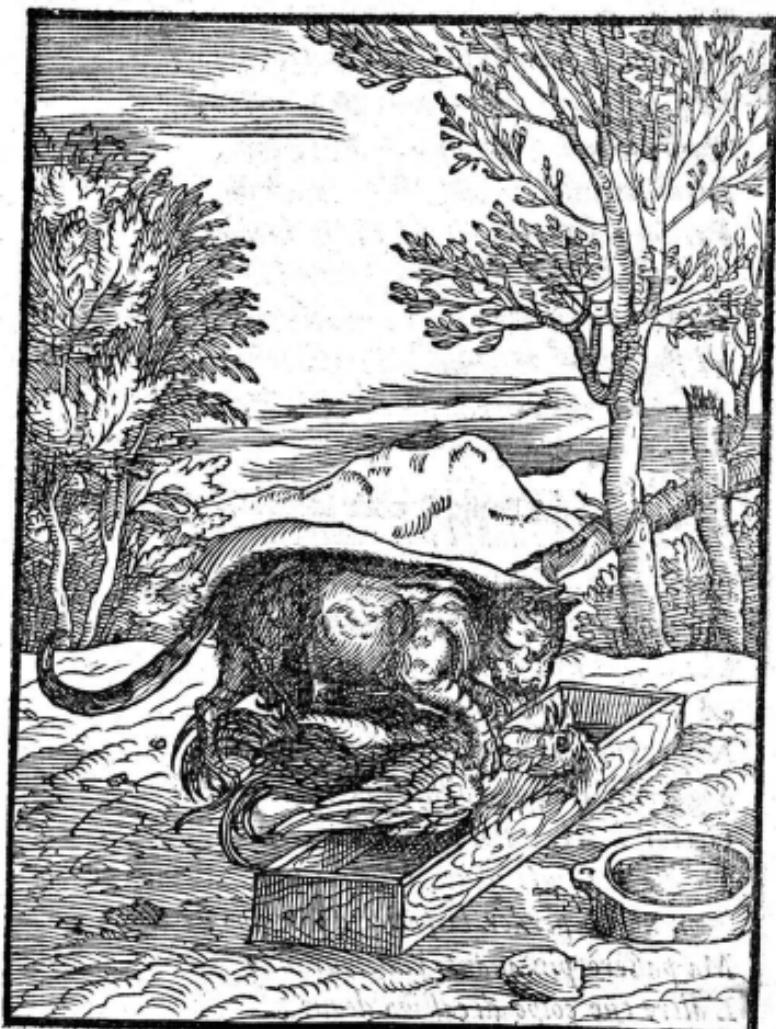
Le rispose il Leon con uoce graue,
E ch' à pena parea che suono hauesse;
E l'inuitaua ad accostarsi à lui,
Che meglio intenderia de la sua sorte,
Senza dargli fatica in parlar forte.
Rispose ella: Signor mi doglio affai
De le uostre sciagure, e lo sà Dio:
Ma di uenir più auanti bò gran s'ospetto,

*Vedendo tutte le uestigie altrui
De la spelonca contra l'uscio uolte,
E nessuna guardar uerso l'uscita:
Ond'io fò stima molti efferui entrati,
Nè fatto hauer alcuno indi partita:
Però lascioni in pace; e se mai posso
Farui seruigio, che in piacer vi sia,
Farollo uolontier, ma da lontano.*

*Così da picciol segno alcuna uolta
L'huom sauio impara con sua gran uentura
A scoprir de' maluaggi il rio secreto:
De' quai bisogna sol creder à l'opre,
E non à quel, che in lor la lingua suona.*

Non il parlar, ma l'opra il core insegnà.

DEL GATTO, E DEL GALLO.



DEL GATTO, E DEL GALLO.

L Gatto entrato in un cortiuo prese
 Un Gallo, e disegnò di darli morte
 Sotto alcun ragione uoule protesto,
 Per mangiarselo poi tutto à bell'agio,
 Per ciò le disse. Abi scelerato adessò
 È giunto il tempo, ond'io faccia uendetta
 Di mille offese, che facesti altrui.
 Tu la notte qual pazzo e canti e gridi
 Sì che si desta ogn'un da l'importuno
 Suon de la uoce tua rauca e noiosa,
 E perde il soauissimo riposo.
 Del dolce sonno, ch'ogni male oblia.
 Ond'ei rispose: anzi'l mio canto è quello,
 Che inuita à l'opre ogni mortal, che brama
 Menar sua uita da l'ocio lontana,
 Che d'ogni mal è padre; e gli ricorda
 A non marcirsi nelle pigre piume;
 Nè per ciò canto fuor di tempo mai.
 Soggiunse il Gatto allhor: bench'io potrei
 Gettar à terra con ragion possente
 Queste tue scuse uane, inutilmente
 Non uoglio perder la fatica e'l tempo:
 Ma paßerò piu auanti rimembrando
 L'altre tue colpe di castigo degne.
 E che dirai profano, scelerato,
 Incontinente, e di lussuria pieno,

S'io

*S'io ti ricordo che tanto empio sei,
E' da rispetto di uirtù lontano,*

*Che in tutti i tempi con lascivia immensa
Con le sorelle, con le figlie, e insino.*

Con la tua madre carnalmente giaci?

Rispose à questo il Gallo, il tutto è vero:

Ma lo faccio io per mantener del nostro

Seme la specie, e arricchir colui,

Che m'è padrone, e mi nutrisce in casa,

Per questo effetto, e poi sforzato il faccio,

Che così dal padron mi uien imposto

Non mi dando altri de la specie mia

Da conseruar, e ampliar la prole,

Che le sorelle, e le figliuole, e anchora

La madre stessa; si che à torto incolpi

Me de l'alterui peccato, e à torto accusi

Del ben, che tanto reca utile altrui.

Allhor il Gatto: benche ogni ragione

Ueggia in tua scusa non è di ragione

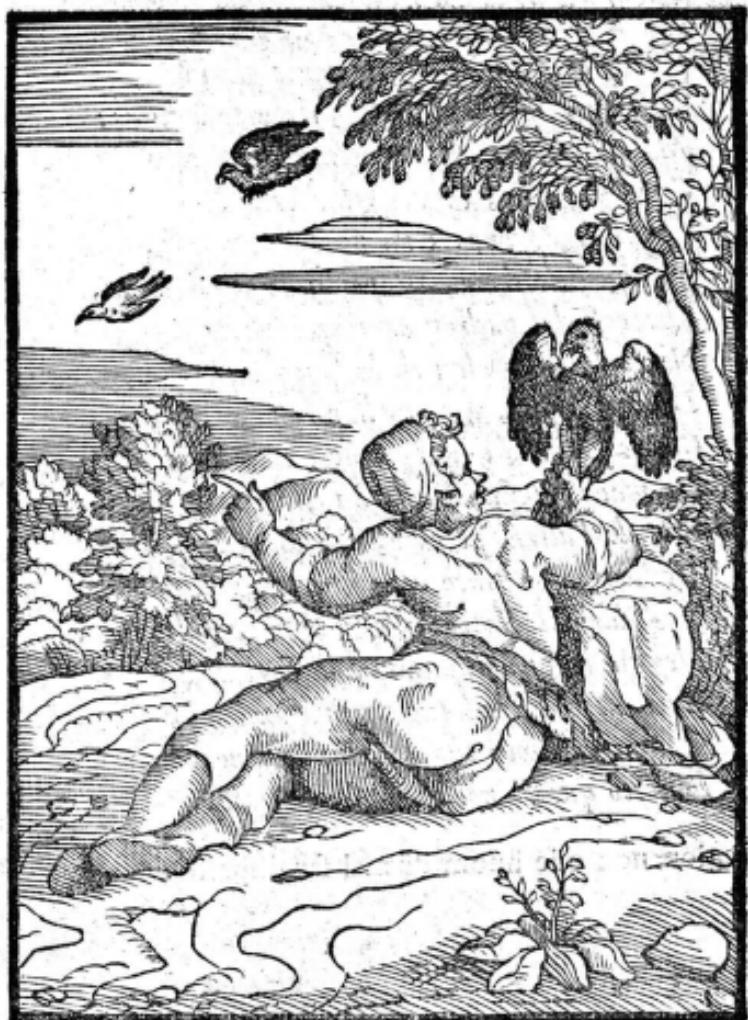
Però ch'io lasci al tuo camino andarti,

Et poi per amor tuo di fame io muoia:

E detto questo nel condusse à morte.

Ragion non ode huom di mal far disposto.

DELLO SPARVIERO CHE
seguiua vna Colomba.



DELLO SPARVIERO CHI
seguia una Colomba.

SEGVIVA lo Sparviero una Colomba,
Di cui volea satiar l'auida fame,
E dando à lei la caccia entro à le reti
D'un uillanel, ch'à lui tese le hauea,
Dando di capo alfin restò prigione.
Onde à pregar si diè con humil uoce
Colui, che preso in man stretto il tenea
Per dargli morte, acciò sicuro fosse
De gli altri augelli, ch'ei prendea, lo stuolo,
Che lo lasciasse, perche esso giamai
Non gli hauea fatto ingiuria, ò danno alcuno.
Allhor disse il Villano. Et che ti fece
Quella innocente e semplice Colomba,
Che la seguiui, & trar voleui à morte?
Et detto ciò gli diè tanto del capo
Sopra d'un sasso, che morir conuenne.

Così deurebbe farsi ad ogni huom rio,
Che senza hauer cagione offende altrui,
Da quelli anchor, che mai da quello offesa
Non han sentito, perche ogni altro poi
Da sua maluagità viua sicuro:
Perche è giustitia il uendicar il torto,
Che l'innocenza da l'huom empio sente;
Ne merita da gli altri hauer perdonio
Chi fa senza ragione ad altri offesa.

Pictate è l'esser empio à l'huomo ingiusto.

DEL CIGNO, E LA CICOGLA.



... la cicala, la cicala, la cicala
... la cicala, la cicala, la cicala, la cicala

DEL CIGNO, E DELLA CICOGNA.

CL Cigno giunto homai uicino al fine
De la sua uita con soavi accenti
Facea l'esequie à le sue proprie membra

In breue per restar di spirto priue.
La Cicogna, che in riuia al fiume stava,
In ch'ei lauar solea le bianche piume,
Se gli fa incontra, e la cagion li chiede
Del suo cantar poi ch'è uicino à morte,
Che per natura ognì animal pauenta,
E pianger suol pur à pensarui il giorno,
Ch'ella sia per uenir, benche lontana.

Allhora il Cigno rispondendo disse.
Io canto di mia uita il giusto fine,
Che di necessitá Natura impone
A tutti madre, e gran dispensatrice
E del ben e del mal, come la sorte
Di ciascun brama, e con ragion richiede:
Io canto le miserie mie passate;
Io canto appresso la futura pace,
E l'eterno riposo, onde la uita
E priua sempre, e da continue cure
Di procacciarsi con fatica il uitto,
Sempre si sente in gran trauaglio e pena:
Et mi rallegro, che giungendo al fine
Di questo uiuer, giungo al fine anchora
Di tanti affanni, & son per sentir sempre

Nel

Nel sen de la natura de le cose,
 Che sono al mondo in qual si uoglia ò forma
 O stato variate dal primiero
 Sembante, in ch'elle hauean sostanza e uita,
 Quiete dolce e sempiterna pace.
 Che se ben quello io non farò, che adesso
 Mi sento, onde potria dir forse alcuno
 Ch'io non sia per sentir mai mal ne bene,
 Jo, che cangiato hauro sorte e figura,
 In quel uiuò, che mi darà fortuna
 Viuer con quel uigor, che da me uita
 Trarrà sotto altra forma in mezo al grande
 Fascio de gli elementi in qual si uoglia
 Di lor che'l corpo estinto si risolua,
 O forse altro animal, che da lui n'escia
 Per gran uirtù de le celesti sfere,
 Che danno al tutto ogn'hor principio e fine.
 Così parlò: ne la Cicogna pote
 Dir altro contra à sue uiue ragioni.

Così deurebbe contentarsi ogn'uno
 De la sua sorte, e de la legge eterna,
 Che natura, e di Dio la uoglia impone
 Con equal peso à gli animali tutti:
 E la morte abbracciar con lieto uolto
 Come la uita si tien dolce e cara,
 Essendo il fin d'ogni miseria humana
 La morte, e questa uita un rio uiaggio;
 Dal qual l'huom dee bramar ridursi al porto

De

*De la tranquillità de l'altra uita
 Qual si uoglia, che sia per esser poi,
 Poi che nulla di noi perder si puote,
 Che non viui nel sen de la Natura
 Come à Dio piace; al cui uoler cgn'uno
 Dee star contento, e far legge a se stesso
 De la ragion, che dal suo santo senno
 Con dotto mezzo à noi discende e pioue.
 Che chi tal uiue e more, eterno uiue
 Dopo la morte de l'humana uita;
 E muor uiuendo dolcemente in Dio,
 Con cui s'unisce con mirabil modo,
 Quando lascia la terra, e un Dio si rende.*

*Se viuer lieto eternamente vuoi
 Non temer quel, che tu fuggir non puoi.*

DELLA VOLPE, E LO SPINO.



DELLA VOLPE, E LO SPINO.


 A Volpe 'n'alta siepe hauea salito,
 Che intorno circondaua 'n bel giardino,
 E uenendole à caso il pië fallito
 Diede cadendo in un pungente spino:
 E sentitosi il pië punto e ferito
 Di lui si dolse, e del suo rio destino.
 Dicendo che ferita era da lui,
 A cui ricorse ne i bisogni sui.

Ma rispose lo spin, che non doueua
 Ella cercar d'hauer da lui soccorso,
 Che dar per uso natural soleua
 A chi s'appressa à lui sempre di morso.
 Che ricorser altroue eßa poteua,
 E per altro sentier prender il corso:
 E non saluarsi da importante affanno
 In man di chi non sa se non far danno.

Stolto è chi d'huom maluaggio aiuto aspetta.

**DEL LEONE INNAMORATO,
e del Contadino.**



DEL LEONE INNAMORATO,
e del Contadino.

ASSANDO un fier Leon per certa villa
Innamorossi d'una giouinetta
Figlia d'un Contadin di quel contado,
E sì forte d'Amor sentì l'ardore,
Che mai non hauea ben giorno ne notte
Pensando sempre à la fanciulla amata.
Et per piu non soffrir la pena acerba
Presē partito di chiederla al padre,
Che per sua sposa à lui la concedeſſe.
Et così fece con parlar cortese.
Ma il Contadin, cui strana cosa parue,
Che d'una fiera diuenisse moglie
La giouinetta sua figliuola, presē
Partito di sbrigarsi da tai nozze
In queste modo: e toſto gli riſpoſe.
Se vuoi per moglie hauer la mia figliuola,
Che cotanto ami, e) mio genero farti,
Ti conuien prima afficurarmi ch'io
Non sia mai per hauer da tua fierezza
Oltraggio alcuno, e) così la fanciulla,
Che forte teme il tuo ſuperbo aspetto.
Si che tratti di bocca i fieri denti,
E l'ugne delle zampe acute e forti,
Perche ſicuri ſiam per ſempre poi,
Che tu non voglia, o poſa farne oltraggio:

R 2 E ui-

E viurem teco poi lieti e sicuri,

E tu ti goderai con dolce pace

L'amata sposa à le tue uoglie pronta.

Vditò ciò il Leon, benché assai dura

Cotal condition pur le paresse,

Ma forse ragioneuole, coneluse

Alfin tra sé di uoler prima i denti

Perder, e l'ugne, che star uiuo senza

Colei, che piu, che'l uiuer proprio amava.

Et così contentò che'l Contadino

Di sua man propria gli trabesse allhora

Ad uno ad uno i denti, e l'ugne tutte

E poi gli chiese la bramata sposa.

Ma il Contadin, che già fatto sicuro

Era dal gran ualor del fier Leone,

Che non haueua più l'ugne, ne i denti,

Non solo di negargli hebbe ardimento

La figlia, ch'egli li chiedea per moglie;

Ma con un grosso fusto lo percosse

Si fieramente nel superbo capo,

Ch'à terra lo mandò stordito, e poi

In pochi colpi gli lenò la uita:

E sciolto andò da tal impaccio e brigia.

La fauola in uirtù sag già ammonisce

L'huom for e, che con altri accordo brama,

A non lasciarsi tor l'armi di mano,

Od altra cosa, onde sua forza penda:

Perche puote auenir, che'l suo nimico

Ve-

264

*Vedendolo del tutto inerme, e priuo
Di quel, che contra lui poſſente il reſe,
Cangi penſiero di fermar la pace,
E con guerra mortal gli moua affalto,
E lo conduca à l'ultima ruina,
Senza poter hauer da lui contrasto.*

*L'huomo, che brama col nimico pace,
Non laſci mai quel, che lo rende audace.*

R .

DELLA SCROFA, E LA CAGNA.



DELLA SCROFA, E LA CAGNA.

NCONTR OSSI la Cagna un giorno à caso
 Con una Scrofa, e lei vedendo tutta
 Lotosa e brutta cominciò con riso
 Prima à schernirla, e poi con voce aperta
 La dileggiaua sì, che venne in breue
 Con lei, c'haueua nel suo cor concetto
 Dal lungo motteggiar un fiero sdegno,
 A gran contesa di parole strane.
 Ma crescendo piu graue tuttaua
 L'ingiuria, che la Cagna le facea
 Con un parlar, che non hauea risposta;
 La Scrofa d'ira colma non sapendo
 Meglio risponder al parlar villano,
 Che la confonde, minacciosa dice.
 Io ti giuro per venere ò maluagia,
 Che sè piu dietro uai con tue parole
 Me, che non mai t'offesi, ingiuriando,
 La farem d'altro, che di ciancie alfine,
 Ch'io ti traffigerò l'inuido fianco
 Con questo dente mio pungente e forte,
 Che fia risposta del tuo uano orgoglio.
 Allhor la Cagna il giuramento udito
 Sen'risé, e uia più forte la scherniuua
 Dicendo: certo à te ben sì conuiene
 Tal giuramento d'offeruanza degno:
 Poi che giuri per quella immortal Dea,

R + Che

Che t'odia sì, che ancora odia coloro,
 E prohibisce à i sacrificij suoi,
 Che de le carni tue uili & impure
 Si faccian pasto: anzi di più gli scaccia
 Dal suo bel Tempio come empi e profani.

La Scrofa udito tal parlar rispose.
 Anzi da questo puoi sciocca auuederti
 Qual conto faccia questa santa Dea
 Di me, che tien per sua diuota ancella,
 Et qual mi porti amore, e gran rispetto:
 Poscia che chi giamai sì mostra ardito
 D'offender la mia specie in prender cibo
 Da carne tale, come empio e profano
 Da sé discaccia, e sempre l'odia à morte.
 E tu sei morta, e uiua in odio à tutti.

Così l'huom saggio, ch'el suo biasmo sente
 Da chi col uero il punge & lo molesta,
 Torna in sua lode con risposta honesta
 Quel che di darle infamia appar possente.

Vn parlar saggio è scudo ad ogni offesa.

DEL TAGLIA LEGNA, E MERCURIO.



DEL TAGLIALEGNA, E MERCURIO.

TAGLIAVA legna un Contadino un giorno
 Sopra la riua d'un corrente fiume;
 E la scure per caso à lui di mano
 Vscita andò di quello insino al fondo:
 Onde il meschin piangea dirottamente
 La sua disgratia sì, ch' à pietà mosse
 Mercurio, che cortese entrò in pensiero
 Di uoler aiutarlo all'hor alhora:
 E pescando nel fondo à l'aria trasse
 Vn'altra scure, ch' era d'oro tutta;
 Domandando à colui s'era la sua.
 Il leal Contadin rispose il uero,
 Che sua non era: onde Mercurio tosto
 Finse di nouo di cercar la sua,
 E ne trasse una fuor di fino argento,
 Domandandogli anchor s'era pur quella,
 Ch' egli perduta hauea; & ei negando
 Subito il uero, come prima disse.
 Finalmente la sua Mercurio trasse
 De l'onda fuor, ch' era di ferro uile:
 E'l Contadino albor tutto gioioso
 Affermò, ch' era sua quella di ferro,
 E la prese da lui con lieto uiso
 Rendendogli con dir pien di bontade
 Immense gracie di cotal fauore.
 Ma conosciuto il buon Mercurio à pieno

La

La gran sincerità di quel meschino,
Che di bontà non hauea par in terra,
Quella d'argento appresso, e quella d'oro
In don gli diede, e'l fè partir contento.
Ma raccontando un giorno il pouer'huomo
A molti amici suoi di quella Villa
La gran ventura, ch'auenuta gli era,
Uno di lor, ch'astuto era e sagace,
Tentò con fraude, s'egli anchor potesse
Diuenir ricco, come quel diuenne.
E già uenuto nel medesmo loco
Per tagliar legna, quel, che il suo compagno
A caso fece, fece egli con arte
Di lasciarsi cader allhor la scure
In mezzo il corso de le rapide onde:
E finse lagrimar con gran sospiri,
E gran querele la sua dura sorte.
Onde Mercurio, che sapea l'inganno
Del fraudolente, immantenente apparue
A lui dinanzi; e finto anch'egli seco
Di uolergli trouar la scure sua,
Fuor de l'onde una d'or tosto ne trasse,
Ch'al peso, e à l'occhio era di gran ualore,
Domandando al Villan, s'era la sua.
Allhor colui tutto ridente e lieto
Non si tosto la uide, che mentita
Mente affermò che quell'istessa, quella
Quella sola, e non altra era la sua;

La

La sua, che dianzi pur caduta gli era.
 Compresa alhor Mercurio la bugiarda
 Mente di quel Villano empio e sfacciato,
 Quella d'oro non sol dar non gli volle,
 Ma non essergli pur anchor cortese
 De la sua, che di ferro era nel fiume;
 E da se lo scacciò con brutti scherni.

Così il gran Re del cielo esalta spesso
 L'huomo pien di bontade, e ricco il rende;
 E l'huom maluagio impoverisce, e prende
 Diletto in farlo star sempre depresso.

Bontà trah spesso l'huom di ria fortuna:
 E nequitia ogni male in lui raduna.